

Il Club dei Lumi

GENESI – In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: "Sia la luce". E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre. Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte. E fu sera e fu mattino: giorno primo.

SOCIO 1 – La luce. In questo club dei lumi parleremo di luce, di rischiaramento. E la luce è sempre stato considerato l'elemento iniziale di ogni storia.

SOCIO 2 – Abbiamo ascoltato la Genesi, il primo libro della Bibbia. Anzi, proprio le prime righe della Genesi: Dio la prima cosa che fa, in pratica, dopo aver creato cielo e terra, è quella di volere la luce perché le tenebre ricoprivano tutto.

SOCIO 3 – Secondo la religione, secondo la Sacra scrittura, dunque, la luce è all'origine di tutto. Anche del tempo. Cosa dice infatti la Bibbia? Dio chiamò la luce giorno, mentre chiamò le tenebre notte. E fu sera e fu mattina.

SOCIO 1 – Appunto, il tempo.

SOCIO 2 – Ma, a pensarci bene, la luce non è alla base soltanto della religione. Ci avete mai fatto caso? Anche la scienza se ne occupa e non poco.

SOCIO 4 – La parola ad Albert Einstein.

EINSTEIN – La luce è un mezzo di studio, ma è pure oggetto di indagine.

SOCIO 3 – Come dire: la luce ci permette di capire, di conoscere l'universo. Noi, infatti, pur non conoscendo praticamente e realmente una stella, però sappiamo tutto della stessa stella grazie alla luce che emana. E, quindi, la luce è appunto un mezzo di studio, ma è pure oggetto di indagine. È oggetto di conoscenza e serve a conoscere.

EINSTEIN – La luce è anche una misura di lunghezza. Se teniamo conto che l'unità astronomica equivale a circa 150 milioni di chilometri, abbiamo che un anno-luce corrisponde a 9.463 miliardi di chilometri.

SOCIO 1 – Sono numeri sbalorditivi. Ed è la luce ad essere al centro di queste cifre.

EINSTEIN – E non è finita: la luce è ciò che di più veloce noi conosciamo. La sua velocità è di 300mila chilometri al secondo.

SOCIO 2 – Se avessimo un'auto che andasse alla velocità della luce, saremmo in poco più di un secondo sulla luna.

SOCIO 1 – Una velocità, quella della luce, che, come ci ha fatto capire Einstein, fa comprendere in modo nuovo le dimensioni dello spazio e del tempo. Sempre se avessimo quell'automobile che corre alla velocità della luce, una distanza di 10 chilometri, esisterebbe? O si ridurrebbe ad un punto, coinciderebbero in un solo punto spazio e tempo?

SOCIO 5 – Scusate, una domanda: ma se la luce viaggia tanto in fretta, perché i pomeriggi sono così lunghi?

SOCIO 4 – Ma chi è? Ma che domande fa?

SOCIO 1 – No, non ti preoccupare. È il socio spiritoso del nostro club. Si diverte a fare battute, a fare il critico, a spaccare il capello in quattro, a cercare il pelo nell'uovo, perché pensa di essere divertente.

SOCIO 5 – Sì, va beh, però intanto alla domanda non sapete rispondere. Né voi e nemmeno Einstein.

SOCIO 3 – Torniamo alle cose serie. La Genesi si apre con la luce. Dio disse: "Sia la luce". E la luce fu.

SOCIO 5 – Okay, Dio ha creato la luce. Ma siamo noi che paghiamo la bolletta.

SOCIO 4 – Ma a questo punto ce ne possiamo andare.

SOCIO 1 – Facciamo finta che non ci sia. Vai avanti nel ragionamento che stavi facendo.

SOCIO 3 – Dicevo: la luce viene prima di tutto.

SOCIO 5 – Non voglio disturbare, ma permettete una piccola annotazione?

SOCIO 2 – Sentiamo, però in fretta e che sia l'ultima.

SOCIO 5 – Voi dite che la luce ha preceduto tutto.

SOCIO 4 – Lo dice la Genesi.

SOCIO 5 – In realtà è la parola a precedere tutto. È la parola che è all'origine di tutto.

SOCIO 2 – La parola, ma che dici...

SOCIO 1 – Un attimo, facciamo spiegare...

SOCIO 5 – Pensateci: la parola ha preceduto la luce e non viceversa. Sia la luce e la luce fu.

SOCIO 1 – Però non ha tutti i torti

SOCIO 2 – Ma così inneschiamo un ragionamento clamoroso.

SOCIO 4 – In che senso?

SOCIO 2 – Se la parola viene prima del fatto, cioè la parola luce viene prima della luce, dobbiamo prendere atto anche che quella parola esiste perché c'è un pensiero prima della parola, nel

senso che per poter dire quella parola devo aver pensato alla parola stessa, al suo significato, quindi per dire la parola luce devo avere il pensiero della luce...

SOCIO 1 - E se ho il pensiero della luce, che poi fa nascere la parola luce, deve esserci qualcosa che ha provocato quel pensiero, deve esserci cioè la luce, in quanto non potrei mai pensare una cosa che non esiste, quindi se dico luce, ho il pensiero della luce e quel pensiero si fonda sulla luce stessa...

EINSTEIN - Scusate, io pensavo che la mia "Relatività" fosse complicata, con la luce, lo spazio e il tempo, ma voi siete peggio di me, con la luce, il pensiero la parola... arriverci... troppo complicato...

SOCIO 4 - Hai fatto andare via Einstein, sei contento?

SOCIO 5 - Io? Io che c'entro? Avevo fatto soltanto un'osservazione...

SOCIO 3 - Ma io posso riprendere il mio ragionamento che stavo facendo?

SOCIO 1 - Hai ragione. Ascoltiamo. E questa volta senza alcuna interruzione.

SOCIO 3 - Dicevo che la Genesi si apre con la luce. Ma la Bibbia si chiude anche con la luce. Nella pagina finale dell'Apocalisse, infatti, viene detto che "Non vi sarà più notte, e non avranno più bisogno di luce di lampada né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà". Il trionfo della luce. Nella Sacra Scrittura, nella religione c'è il dominio della luce, prima ancora che nella scienza.

SOCIO 2 - In effetti, se ricordo bene c'è stato un santo e filosofo del cristianesimo, Agostino, che ha elaborato addirittura la teoria della "illuminazione".

SOCIO 3 - Ecco Sant'Agostino.

AGOSTINO - Non voglio rubarvi molto tempo, ma la mia teoria è molto semplice. Dio è verità perfetta ed immutabile che

illumina la mente dell'uomo fornendo all'uomo stesso i criteri immutabili di giudizio.

SOCIO 3 - Tutto, dunque, ruota ancora una volta intorno alla luce, all'illuminazione.

AGOSTINO - Sì: Dio è luce illuminante mentre l'uomo è lume illuminato.

SOCIO 4 - Però la scienza non la dobbiamo dimenticare. Ricordate quello che diceva Leonardo da Vinci?

SOCIO 5 - Facciamolo parlare.

LEONARDO - Il foco è da esser messo per consumatore d'ogni sofisticato e scopritore e dimostratore di verità, perché lui è la luce, scacciatore delle tenebre occultatrici d'ogni essenza.

SOCIO 1 - E anche un architetto, cioè uno che ha a che fare con scienza e materia, calcoli e strutture, Le Corbusier, ha parlato in modo sublime della luce:

LE CORBUSIER - Cos'è l'Architettura? È il gioco sapiente, rigoroso e magnifico, dei volumi assemblati nella luce.

SOCIO 1 - E pure Jacques Monod, premio Nobel e autore di un libro intitolato *Il caso e la necessità*, è molto acuto:

MONOD - Il candore di uno sguardo nuovo, e quello della scienza lo è sempre, può talvolta illuminare di luce nuova antichi problemi.

SOCIO 1 - E a questo punto, dopo aver parlato di Bibbia e di religione, dopo aver accennato alla scienza, penso sia giunto il momento di capire cos'è stata la luce per la filosofia.

FILOSOFO - Come rappresentante della Filosofia, non posso che iniziare a parlare di questo rapporto ricordando Diogene.

DIogene - Cerco l'uomo... cerco l'uomo... cerco l'uomo... cerco l'uomo...

FILOSOFO - Diogene cercava la verità sull'uomo, sulla sua natura, sulla sua dignità, sulla sua razionalità, e per fare questo,

camminava in pieno giorno con una lanterna, dicendo appunto "cerco l'uomo"...

DIogene – Cerco l'uomo... cerco l'uomo... cerco l'uomo... cerco l'uomo...

FILOSOFO – E quindi, simbolo della ricerca e della conoscenza è la lanterna, la luce.

DIogene – Cerco l'uomo... cerco l'uomo... cerco l'uomo... cerco l'uomo...

FILOSOFO – Grazie, Diogene. Ma ti assicuro che abbiamo capito. Luce, dicevo, che ha sempre affascinato i filosofi. Ad iniziare da Pitagora:

PITAGORA – C'è un principio buono che ha creato l'ordine e la luce, ed un principio cattivo che ha creato il caos e le tenebre.

FILOSOFO – E poi venne anche Platone:

PLATONE – Possiamo perdonare un bambino quando ha paura del buio. La vera tragedia della vita è quando un uomo ha paura della luce.

SOCIO 5 – E lo stesso Platone ci ha parlato del mito della caverna, vero?

PLATONE – Sì. In una caverna alcune persone legate sono costrette a vedere solo il fondo della caverna dove vengono proiettate le immagini di quello che esiste veramente al di fuori del luogo dove sono incatenati. Scambiano le ombre delle cose per le cose stesse, pensano che le ombre siano la realtà.

FILOSOFO – E invece si sbagliano.

PLATONE – Si sbagliano e se ne accorge uno dei prigionieri che, una volta liberatosi, esce fuori dalla caverna e si rende conto di qual è la vera realtà, il vero mondo. Ecco: è questo quello che devono fare gli uomini, uscire dalla caverna, dal buio, e andare verso la luce, la realtà, la verità

FILOSOFO – E il tema della caverna lo sottolinea anche un altro filosofo, Bacone.

BACONE – Ho sostenuto che per giungere alla verità, innanzitutto bisogna liberarsi dei pregiudizi. Ci sono vari tipi di pregiudizi, ed uno di questi l'ho definito quello dei pregiudizi della caverna. La caverna sono le nostre comunità chiuse, che non si aprono agli altri, che non capiscono che i tempi cambiano, che non sono capaci di comprendere i mutamenti e le idee nuove. Gli uomini, al contrario, devono liberarsi da questi pregiudizi, devono uscire dalla caverna e andare, appunto, verso la luce.

FILOSOFO – Ma come si esce dalla caverna, come si va verso la luce? I filosofi, l'abbiamo visto, l'hanno sempre sostenuto. Ma come avviene realmente questo processo?

ILLUMINISTA 1 – Queste idee, questa volontà di abbandonare la caverna, l'oscurità, il buio, poco alla volta si è concretizzata in un'idea, quella dei Lumi. Nel Settecento, si sa, è sorto l'Illuminismo, una teoria che ha dato una risposta a quello che si chiedeva: come si esce dalla caverna? La risposta: con la ragione.

ILLUMINISTA 2 – E a noi piace, quando si parla di Illuminismo, usare un'espressione che rende ancora di più questo tentativo di far valere la ragione: l'epoca dei Lumi. Prima abbiamo ascoltato la teoria della illuminazione. Ecco, a noi dei Lumi, piace invece parlare di rischiaramento.

ILLUMINISTA 1 – Rischiare, fin dove è possibile, con la ragione. Ma iniziamo questa indagine, riproponendo la domanda che ha sempre affascinato chi si avvicina ai Lumi: ma cos'è l'Illuminismo? La risposta l'affidiamo a Kant.

KANT – L'Illuminismo è l'uscita dell'uomo da uno stato di minorità il quale è da imputare a lui stesso. Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stessi è questa minorità se la causa di essa non dipende da difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di servirsi del proprio intelletto senza essere guidati da un altro. Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! – è dunque il motto dell'Illuminismo.

ILLUMINISTA 1 – È chiaro. Chiarissimo. L'Illuminismo è la capacità di usare la ragione e di essere autonomi. Ed è un concetto che se affonda le radici nella Grecia di Pericle, dei sofisti, che meritano di essere ulteriormente rivalutati, che se è stato rilanciato durante l'Umanesimo ed il Rinascimento, se è esploso con la rivoluzione scientifica, se ha tra i padri nobili Cartesio, è diventato poi un vero e proprio manifesto di pensiero e di vita nel Settecento. Appunto con l'età dei Lumi. Quando, cioè, ci si è resi conto in modo preciso di quello che ha indicato Kant: non usare la ragione, essere condizionati da altri o da altro, significa vivere in uno stato di minorità. Essere schiavi. L'Illuminismo, dunque, è la rivolta contro la schiavitù, che non è solo quella delle catene di ferro. Ma è quella di catene invisibili, ma ugualmente pesanti, umilianti, feroci.

ILLUMINISTA 2 – Le catene dell'ignoranza, del pregiudizio, del fanatismo. L'Illuminismo vuol proprio spezzare queste catene, che producono altri ceppi ed altre catene, in quanto si è ormai consapevoli che l'ignoranza produce i pregiudizi, i pregiudizi conducono dritto dritto ai dogmi. Cos'è infatti un dogma se non conoscere una cosa e rifiutare le altre, anche quelle che devono essere ancora conosciute? E, riflettiamo, il dogma è l'anticamera del fanatismo.

ILLUMINISTA 3 – L'Illuminismo vuole, invece, estendere a tutti i campi della vita e dell'esperienza degli uomini la ragione. Una ragione critica. Infatti essere illuministi, è bene chiarirlo ancora una volta, significa porre sotto i riflettori ed il giudizio della ragione, della ragione critica, ogni conoscenza, ogni credenza. Il Dubbio deve accompagnare la conoscenza. Il Dubbio è l'amico fedele della Ragione. Bisogna avere dubbi su tutto. Su tutte le conoscenze, su tutte le credenze. Senza alcuna eccezione. Naturalmente questo modo di essere e di fare presuppone, e non può essere altrimenti, la capacità, per la stessa ragione, se vuol essere veramente critica, di analizzare anche se stessa, anche i suoi procedimenti, pure le sue conclusioni, di essere, in definitiva, auto-critica.

ILLUMINISTA 1 – Solo chi è capace di auto-criticarsi può correggersi. E questo deve fare la Ragione. Criticare e auto-criticarsi. Non può, cioè, criticare il dogma ed istituire dogmi. Il compito della Ragione, infatti, è un altro, che è poi lo scopo dell'Illuminismo e della sua capacità di essere critico: la conoscenza deve portare a migliorare la vita degli uomini. La vita sia del singolo uomo sia della collettività, della comunità. Sì, migliorare la vita. Per giungere a pronunciare una parola impronunciabile: felicità.

ILLUMINISTA 2 – Gli illuministi con la ragione e con la conoscenza vogliono incamminarsi verso la felicità. È opportuno ricordare che la felicità ha sempre provocato due possibili interpretazioni: o si è felici nell'immobilismo, cioè con la mancanza di tutto ciò che può farci spostare da uno stato di benessere, di star bene, quindi in pratica con l'assenza di desideri e di passioni, o si è felici in un altro mondo, dove tutto quello che in questo mondo ci rende infelici, desideri, passioni, emozioni, sofferenze fisiche, non c'è. La felicità su cui indaga l'Illuminismo, invece, è quella degli uomini, in questo mondo, nel divenire, tra le contraddizioni, una felicità prodotta dalla qualità della vita sempre migliore, dalla conoscenza sempre più audace, dal bene comune salvaguardato, dalla virtù messa in pratica, dal progresso realizzato.

ILLUMINISTA 3 – Ma questo programma, questo manifesto, questo modo di pensare e di essere, non è qualcosa di semplice da realizzare. È lo stesso Kant a ricordarcelo.

KANT – È difficile per ogni singolo uomo districarsi dalla minorità che per lui è diventata pressoché una seconda natura. È giunto persino ad amarla, e attualmente è davvero incapace di servirsi del suo proprio intelletto. Solo pochi sono riusciti, con l'educazione del proprio spirito, a districarsi dalla minorità e tuttavia a camminare con passo sicuro.

ILLUMINISTA 1 – Ma rischiarare è necessario. E in questo Club dei Lumi, oltre ad Immanuel Kant, abbiamo invitato anche Cristoph Martin Wieland, autore di un saggio riguardante

domande e risposte sull'Illuminismo. E a Wieland poniamo una prima, semplice domanda. Che cos'è il rischiaramento?

WIELAND – Lo sa chiunque mediante un paio di occhi sani ha imparato a riconoscere la differenza fra il chiaro e il buio, fra la luce e l'oscurità. Al buio o non si vede nulla, o almeno non si vede così nettamente da poter riconoscere gli oggetti e distinguerli l'uno dall'altro. Non appena si porta un lume, le cose si chiariscono, diventano visibili e possono venir distinte.

ILLUMINISTA 2 – Il rischiaramento è dunque usare il lume della Ragione.

WIELAND – Sì, però vorrei aggiungere un'avvertenza. Vi si chiedono due condizioni necessarie: la prima è che vi sia luce sufficiente, la seconda è che chi deve vedere non sia né cieco né che qualche altra circostanza gli impedisca di poter o voler vedere.

ILLUMINISTA 3 – Questo significa, dunque, che se rischiaramento deve esserci, sia chi illumina e sia la luce che serve a rischiarare non devono avere limiti.

ILLUMINISTA 2 – Ma passiamo alla seconda domanda: a quali oggetti il rischiaramento può e deve estendersi?

WIELAND – È evidente che il rischiaramento riguarda tutti gli oggetti visibili.

ILLUMINISTA 2 – La Ragione cioè deve essere applicata a tutto, il sistema critico della conoscenza non può fare eccezioni.

WIELAND – Certo. Al buio non si vede dove si è, né dove si va, né quel che si fa, né che cosa, specie a qualche distanza, accade intorno a noi. Chi volesse compiere le sue abituali faccende al buio, le farebbe assai male. Il rischiaramento deve riguardare tutti gli oggetti visibili e quindi luce e rischiaramento non servono per ciò che è invisibile: come illuminare, infatti, quello che non si vede?

ILLUMINISTA 1 – Ma la luce la desiderano la tutti?

WIELAND – No, esiste gente che nella sua attività viene disturbata non appena sopraggiunge la luce, gente che non può agire altrimenti che al buio, o almeno in una luce crepuscolare. Chi ad esempio vuole spacciarci nero per bianco, o pagarci in moneta falsa, o farci apparire degli spiriti, o chi va volentieri a caccia di grilli o costruisce castelli in aria o fa viaggi nel paese di cuccagna o verso le isole felici: costui ovviamente non può farlo nella viva luce del sole così bene come di notte o al chiar di luna o in un chiaroscuro opportunamente da lui fabbricato.

ILLUMINISTA 1 – L'annotazione di Wieland è la miglior risposta a chi contesta l'Illuminismo, l'uso della Ragione critica. Se lo fa è perché ha qualcosa da nascondere o perché vuol far apparire vero quello che non lo è o, ancora, perché ricava interesse dal buio. È sempre più evidente, dunque, che tenere gli altri al buio, cioè nell'ignoranza, è il modo migliore per poter ottenere vantaggi e privilegi.

ILLUMINISTA 3 – Ci sono altre domande da fare?

SOCIO 1 – Io vorrei chiedere: dove stanno i limiti del rischiaramento?

WIELAND – Dove stanno i limiti? Là dove, per quanta luce vi sia, non c'è più nulla da vedere. Tutto cioè deve essere affrontato con la Ragione, ma la Ragione non può affrontare tutto.

SOCIO 2 – Con quali sicuri strumenti si promuove il rischiaramento?

WIELAND – Il mezzo più infallibile per far diventare più chiare le cose è aumentare la luce, togliere per quanto possibile i corpi oscuri che ne impediscono il passaggio, e in particolare illuminare con cura gli angoli e anfratti bui dove si aggira la consorteria fotofoba. È necessario aumentare, potenziare la Ragione. E non, come dicono coloro che si oppongono all'Illuminismo, ridurre la Ragione. Se si vuole eliminare il buio, serve più luce. E se non si vuole la luce, significa che si desidera il buio, con tutti i vantaggi per coloro che sanno muoversi nell'oscurità.

SOCIO 2 – Ma aumentare la luce, potenziare la Ragione, può provocare rischi?

SOCIO 5 – Rispondo io, se Wieland è d'accordo.

WIELAND – Certo.

SOCIO 5 – Nessuno ha da temere qualcosa se nelle menti degli uomini entra più luce, eccetto coloro il cui interesse è che vi regni e continui a regnare il buio.

SOCIO 2 – Faccio l'avvocato del diavolo: troppa luce non può abbagliare, accecare?

SOCIO 5 – Quella della troppa luce che abbaglia e che acceca è una storiella che fa comodo a chi è contro il rischiaramento. La luce, utilizzata con razionalità, non acceca, ma illumina, rischiarata. È invece il dogma, la verità assoluta che non può essere discussa, che acceca. Acceca a tal punto che non fa vedere tutto il resto. Il rischiarare, al contrario, permette di vedere, di capire, di avanzare. Il dogma rende ciechi e immobili.

SOCIO 3 – Ma chi è legittimato a illuminare l'umanità?

WIELAND - Chi ne è capace. Ma chi ne è capace? Rispondo con una contro domanda: e chi mai non ne è capace? Tra domande e contro domande, la risposta è dunque una sola: tutti. Tutti possono e devono illuminare l'umanità. Ecco perché, lo ripetiamo, è necessario educare alla Ragione, educare alla razionalità, al pensiero libero e critico. Tutti devono concorrere a far sviluppare la conoscenza.

SOCIO 5 – E, se permettete, a proposito di questa risposta, cioè che tutti possono e devono illuminare l'umanità, chiedo di far partecipare al nostro Club dei Lumi, Mario Pagano.

SOCIO 1 – Prego.

NARRATORE – Quando nel 1799 avvenne la rivoluzione giacobina che portò alla nascita della Repubblica Napoletana, e quegli eventi riguardarono anche Andria, venne predisposto un

Progetto di Costituzione della Repubblica napoletana. Lo scritto venne redatto dal Comitato di Legislazione che era composto da Giuseppe Albanese, Giuseppe Logoteta, Domenico Forges Davanzato, Carlo Lauberg, Luigi Rossi e Francesco Mario Pagano che era il presidente. Si ritiene, naturalmente, che tutti i membri del Comitato di Legislazione diedero un contributo alla redazione del Progetto, ma si è convinti, anche, che l'apporto principale venne da Mario Pagano. A lui la parola.

PAGANO – Entriamo nel dettaglio del Progetto di Costituzione della "Dichiarazione dei diritti, e doveri dell'Uomo, del Cittadino, del Popolo, e de' suoi Rappresentanti". L'articolo 1 è dedicato alla base di tutto: l'uguaglianza. Infatti, così recita: "Tutti gli uomini sono eguali, e in conseguenza tutti gli uomini hanno diritti eguali". L'articolo 2, poi, stabilisce che "Ogni uomo ha diritto di conservare, e migliorare il suo essere, e perciò tutte le sue facoltà fisiche, e morali". Nell'articolo 3 si legge che "La libertà è il secondo diritto dell'uomo". L'articolo 4 è chiaro: "La Libertà di opinare è un diritto dell'uomo. La principale delle sue facoltà è la ragionatrice". Il Progetto di Costituzione, dunque, è radicale: annuncia, anzi: ricorda, i diritti, ma non tralascia mai di sottolineare che la Ragione deve guidare gli uomini. E la Ragione porta a conseguenze clamorose, che solo i pregiudizi ed i privilegi hanno nascosto. Prendiamo, ad esempio, l'articolo 8, quello che parla della "proprietà". L'esordio, per una Costituzione di rivoluzionari che si rifanno alla Rivoluzione francese, è consueto: "Nasce benanche il diritto della proprietà". Ma è il comma successivo che è ancora più interessante: "L'uomo, che impiega le sue facoltà nella terra, la rende propria". Traduzione: la terra a chi la lavora. Il concetto, razionale, è semplice: la terra non può essere proprietà di chi non la lavora, mentre chi lavora per e nella terra non è proprietario di quella stessa terra.

SOCIO 1 – Ma in questa Costituzione-Dichiarazione ci sono soltanto diritti?

PAGANO – Certo che no. Vi è una sezione dedicata anche ai "doveri". E il primo dovere è quello di rispettare i diritti degli altri, articolo 17. L'articolo 18 è innestato sulla solidarietà: "Ogni

uomo deve soccorrere gli altri uomini, e sforzarsi di conservare e migliorare l'essere dei suoi simili". L'articolo 19 è fondato sulla fraternità: "È sacro dovere dell'uomo di alimentare i bisogni". Infine, e questo spiega la mia presenza qui, visto che è stato detto che tutti devono illuminare tutti, l'articolo 20. Nel nostro Progetto di Costituzione, l'articolo 20 è dedicato all'istruzione: "È obbligato ogni uomo d'illuminare, e d'istruire gli altri". L'istruzione, dunque, questa è la novità, oltre ad essere un diritto, è soprattutto un dovere: l'uomo, infatti, è obbligato a istruire gli altri. Ed è importante anche l'altro verbo utilizzato: l'uomo è obbligato a "illuminare" gli altri uomini. A rischiare. Un obbligo che dobbiamo fare nostro.

NARRATORE - Francesco Mario Pagano nacque a Brienza, provincia di Potenza, nel 1748. Fu, appunto, uno degli ispiratori della Repubblica Napoletana e, di fatto, anche se collaborarono in molti, fu, l'abbiamo visto, l'autore del Progetto di Costituzione di quella Repubblica, una Costituzione ed una Repubblica che volevano dare la terra a chi la lavorava e l'istruzione a tutti. E per aver scritto quel Progetto di Costituzione, quando la Repubblica Napoletana cadde, Mario Pagano venne impiccato a Napoli il 29 ottobre 1799.

SOCIO 4 - Un'ultima domanda: da quali conseguenze si riconosce la verità del rischiaramento?

WIELAND - Quando le cose diventano in complesso più chiare: quando il numero della gente pensante, indagatrice, avida di luce diventa sempre più grande, in particolare nella classe delle persone che dal non-rischiaramento avrebbero invece tutto da guadagnare, e la massa dei pregiudizi e dei falsi concetti diminuisce a vista d'occhio. Potrei anche rispondere in questo modo: il rischiaramento è vero quando è evidentemente vero, quando il rischiare è evidente, quando gli oggetti rischiarati ed illuminati sono evidentemente tali.

ILLUMINISTA 1 - Posso aggiungere un'annotazione?

WIELAND - Naturalmente.

ILLUMINISTA 1 - Anche se l'analisi del concetto e della pratica di Ragione potrebbe rivelare qualche differenza, va riconosciuto che l'Illuminismo prende alcune sue mosse da Cartesio. Come non ricordare, infatti, nel metodo di Cartesio il principio, la regola dell'evidenza? A è A perché evidentemente è A. Ne consegue che c'è rischiaramento quando la luce evidentemente illumina e rischia. È evidente che se l'ignoranza diminuisce questo è un bene per gli uomini, così come è sin troppo evidente che il pregiudizio sia dannoso e che il fanatismo porti alla violenza e alla mancanza di sicurezza. Si può anche lavorare per l'ignoranza, battersi per il pregiudizio, favorire il fanatismo, ma è chiaro che questo non è un bene, non è bene comune, ma è una scelta che si intreccia al potere, agli interessi, ai privilegi.

SOCIO 1 - Avete sempre la risposta pronta.

ILLUMINISTA 1 - Ma siamo pronti anche a confrontarci.

ILLUMINISTA 2 - Anzi, nel ringraziare Wieland per essere intervenuto, ora accogliamo, così siete tranquilli, alcuni intellettuali molto critici nei confronti dell'Illuminismo, dei Lumi e del rischiaramento.

ILLUMINISTA 3 - Ecco alcune idee dei filosofi Horkheimer ed Adorno che con la loro opera *Dialettica dell'Illuminismo* sono divenuti gli alfiere di tutti coloro che contestano i Lumi.

HORKHEIMER - L'Illuminismo, nel senso più ampio di pensiero in continuo progresso, ha perseguito da sempre l'obiettivo di togliere agli uomini la paura e di renderli padroni. Ma la terra interamente illuminata splende all'insegna di trionfale sventura.

ADORNO - L'Illuminismo dissolve il torto della vecchia inguaglianza, il dominio immediato, ma lo eterna nell'universale mediazione, che rapporta ogni ente ad ogni altro e, ancora, l'Illuminismo ha sempre simpatizzato, anche durante il periodo liberale, con la costrizione sociale. L'unità del collettivo manipolato consiste nella negazione di ogni singolo.

HORKHEIMER – L'Illuminismo si rapporta alle cose come il dittatore agli uomini: che conosce in quanto è in grado di manipolarli. Lo scienziato conosce le cose in quanto è in grado di farle. Così il loro in-sé diventa per-lui. Nella trasformazione l'essenza delle cose si rivela ogni volta come la stessa: come sostrato del dominio.

ADORNO – L'estraniamento degli uomini dagli oggetti dominati non è il solo prezzo pagato per il dominio: con la reificazione dello spirito sono stati stregati anche i rapporti interni fra gli uomini, anche quelli di ognuno con se stesso. L'Illuminismo al servizio del presente si trasforma nell'inganno totale delle masse.

ILLUMINISTA 1 – Critiche che giungono ad un solo giudizio, praticamente ad una sentenza:

ILLUMINISTA 2 – L'Illuminismo è totalitario.

ILLUMINISTA 3 – Con sgomento e pazienza, dunque, dobbiamo prendere atto che alcuni pensano che la Ragione abbia prodotto guasti e danni che, invece, sono addebitabili proprio alla mancanza di Ragione. Il problema non è che la Ragione aveva torto. No, il fatto è che la Ragione, che ha ragione, non ha avuto ancora completamente ragione.

SOCIO 1 – L'Illuminismo, la Ragione, i Lumi, questo è l'interrogativo finale nel nostro Club, e come si sono chiesti già in molti, sono ancora un lievito attivo nella società contemporanea o un lascito ormai esaurito e pietrificato? E poi: c'è un eccesso o un deficit di razionalità?

SOCIO 2 – Importante l'analisi di Angelo Bolaffi, autore di un saggio intitolato *La dialettica dell'Illuminismo tra Auschwitz e Hollywood*:

BOLAFFI – Dopo Kant i filosofi tedeschi hanno guardato con crescente diffidenza all'Illuminismo. A cominciare da Hegel. È venuto il tempo, allora, con sobria saggezza, di iniziare a prendere in considerazione la possibilità di pensare in termini di "anti-anti-illuminismo".

SOCIO 3 – Un anti-anti-illuminismo necessario perché il non ragionare si diffonde e sono sempre attuali le parole di Kant:

KANT – L'ufficiale dice: non ragionate, ma fate esercitazioni militari! L'intendente di finanza: non ragionate, ma pagate! L'ecclesiastico: non ragionate, ma credete!

SOCIO 4 – La parola a Tzvetan Todorov:

TODOROV – La lezione dell'Illuminismo consiste, pertanto, nel sostenere che la pluralità può dare origine a una nuova unità almeno in tre modi: incita alla tolleranza attraverso l'emulazione, sviluppa e protegge il libero spirito critico, facilita il distacco di sé portando a un'integrazione superiore di sé e dell'altro. Come non cogliere che la costruzione dell'Europa, oggi, può trarre vantaggio da questa lezione?

SOCIO 3 – I lumi, dunque, come novità, rigenerazione. E del resto, la parola luce non la usiamo anche per indicare una vita che nasce?

MAMMA – Ehi, ciao, come stai, come te la passi?

AMICO – Bene. E tu? Da tanto tempo che non ci vediamo... come stai?

MAMMA – Bene. A gennaio ho dato alla luce un bel bambino.

AMICO – Veramente? Auguri, dai raccontami tutto.

SOCIO 5 – Volevo dirvi che Rossana a gennaio ha avuto veramente un bambino. Su, come augurio facciamo un applauso.

SOCIO 4 – Un altro studioso delle questioni che stiamo affrontando, che ha scritto *Elogio dell'Illuminismo*, è Elio Franzini. Che dice cosa i Lumi ci hanno insegnato:

FRANZINI – L'Illuminismo ha insegnato, con tutti i suoi limiti, la tolleranza, valore necessario, e certo non sufficiente, che è tuttavia base per una sua evoluzione dialogica, e l'ironia, che è la capacità di cambiare registro, in modo da permettere di cogliere le sfumature che attraversano la realtà, consentendo a

Diderot, al tempo stesso di progettare l'*Encyclopédie* e di scrivere romanzi licenziosi o arguti, e a Voltaire di comporre lievi romanzi ricchi di fascino e brio stilistico.

SOCIO 2 – Franzini ci permette anche di affrontare una questione spinosa. Noi del Club dei Lumi l'anno scorso abbiamo visitato il campo di sterminio di Auschwitz. I filosofi Adorno e Horkheimer hanno posto alcune domande: è possibile l'Illuminismo dopo Auschwitz? È possibile ancora parlare di Ragione dopo l'orrore, la ferocia, l'annientamento operato dai campi di sterminio? Questa la risposta di Franzini:

FRANZINI – La domanda implicita nella polemica anti-illuministica di Horkheimer e Adorno è se questa ragione possa dire ancora qualcosa dopo Auschwitz, senza forse comprendere che la tragedia deriva dall'oblio dei suoi principi, dalle sue posteriori mitizzazioni e non dalla sua forza contraddittoria, che tiene in vita la logica e la criticità del pensiero.

SOCIO 1 – Alla domanda, dunque, se è possibile ancora parlare di Ragione dopo l'orrore, dei campi di sterminio e di Auschwitz, la risposta è semplicissima: sì, è possibile, in quanto Auschwitz è il risultato della mancanza della Ragione. È possibile parlare ancora di Illuminismo perché è la Ragione l'alternativa ad Auschwitz.

SOCIO 2 – E non possiamo nel nostro Club non far partecipare il filosofo che, assieme a Kant, meglio ha rappresentato i Lumi: Voltaire. Voltaire, noto soprattutto per le sue analisi sulla tolleranza.

VOLTAIRE – Che cos'è la tolleranza? L'ho ripetuto più volte, ma non è sempre abbastanza. La tolleranza è l'appannaggio dell'umanità. Noi siamo tutti impastati di debolezze e di errori; perdoniamoci reciprocamente le nostre sciocchezze, è la prima legge di natura. È chiaro che qualunque individuo perseguiti un uomo, suo fratello, perché non è della sua opinione, è un mostro. Questo è fuori discussione. La discordia è la grande sventura del genere umano, e la tolleranza ne è il solo rimedio. Non

c'è nessuno che non concordi su questa verità. Il fanatismo sta alla superstizione come il delirio sta alla febbre ed il furore alla collera. Chi ha estasi, visioni, chi prende i sogni per realtà e le fantasie per profezie, è un entusiasta; chi sostiene la propria follia col delitto è un fanatico.

SOCIO 1 – Ma che fare dinanzi all'intolleranza, al fanatismo?

VOLTAIRE – Una volta che il fanatismo ha incancrenito un cervello, la malattia è quasi incurabile. Non c'è altro rimedio a questa malattia epidemica che lo spirito filosofico che, diffondendosi da un luogo all'altro, finisce col mitigare i costumi degli uomini e col prevenire gli attacchi del male: infatti, non appena questo male progredisce, bisogna fuggire e aspettare che l'aria sia purificata.

SOCIO 3 – Ed un altro autore della *Enciclopedia*, Deleyre, a tal proposito ha aggiunto:

DELEYRE – Non si sa che fare di un corpo di fanatici; se li trattate bene, vi calpestando; se li perseguitate, si ribellano. Il miglior modo per imporre loro silenzio è quello di sviare abilmente l'attenzione pubblica su altri oggetti: ma non bisogna mai forzare le cose. Non v'è che il disprezzo e il ridicolo che possono screditarli e indebolirli.

SOCIO 4 – Contro l'intolleranza ed il fanatismo, dunque, è necessaria un'azione preventiva, l'azione della Ragione, in definitiva lo "spirito filosofico" a cui fa riferimento Voltaire. In caso, però, e spesso accade, perché la Ragione non è riuscita ancora a battere definitivamente ignoranza, pregiudizi e dogmi, il fanatismo si affermi, l'intolleranza dilaghi, non resta che una sola arma a disposizione: l'ironia. L'ironia contro chi, pur se drammaticamente ingiusto e tragicamente crudele, rimane inesorabilmente ridicolo.

SOCIO 1 – E la chiusura la vogliamo affidare alle parole di Vincenzo Ferrone, il più grande studioso dei Lumi in Italia:

FERRONE – Furono gli illuministi per primi a ridefinire un'etica dei diritti cosmopolita, razionale, mite, umanitaria, fatta dall'uomo per l'uomo, capace di dar vita ad un potente linguaggio politico dei moderni contro il secolare Antico regime dei privilegi, delle gerarchie, della disuguaglianza e dei diritti del sangue. Furono gli illuministi a far conoscere al mondo intero che i diritti dell'uomo per definirsi tali devono essere uguali per tutti, senza alcun tipo di distinzione, di nascita, ceto, nazionalità, religione, genere, colore della pelle; universali, cioè validi ovunque; inalienabili e imprescrittibili di fronte ad ogni forma di istituzione politica o religiosa. Ed è proprio ponendo l'accento sul principio di inalienabilità che la cultura illuministica, vero laboratorio della modernità, trasformò radicalmente gli sparsi e di fatto inoffensivi riferimenti ai diritti soggettivi nello stato di natura in un linguaggio politico capace di avviare l'emancipazione dell'uomo.

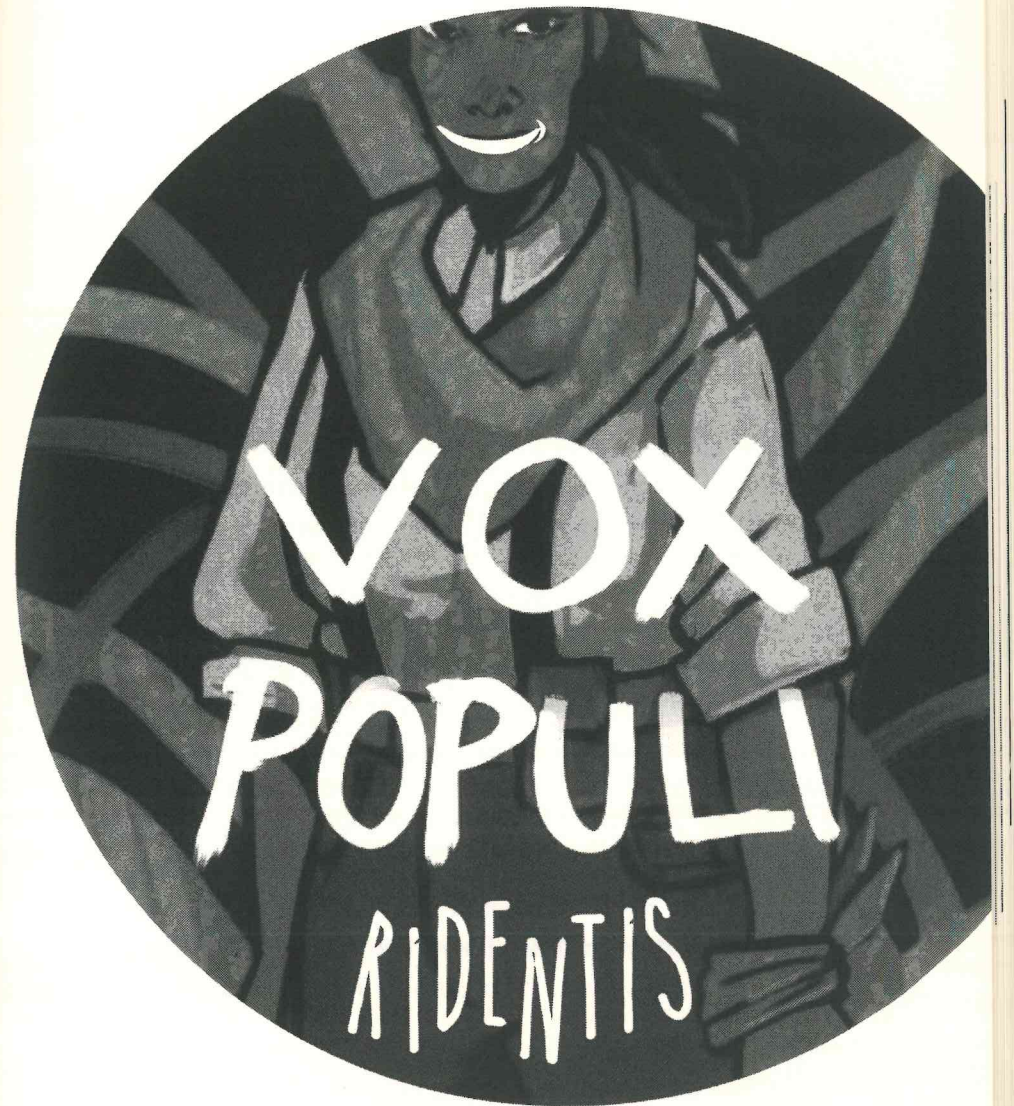
SOCIO 6 – E tutto questo non dimentichiamolo. E ricordiamo pure quello a cui la Ragione dovrebbe portare: sostituire la morale all'egoismo, l'onestà all'onore, i principi alle usanze, i doveri alle convenienze, il dominio della ragione alla tirannia della moda, il disprezzo per il vizio al disprezzo per la sfortuna, la fierezza all'insolenza, la grandezza d'animo alla vanità, l'amore della gloria all'amore del denaro, le persone buone alle buone compagnie, il merito all'intrigo, l'ingegno al bello spirito, la verità all'esteriorità, il fascino della felicità al tedio del piacere voluttuoso, la grandezza dell'uomo alla piccolezza dei "grandi"; e un popolo magnanimo, potente, felice a un popolo "amabile", frivolo e miserabile. Insomma, la Ragione ci deve portare a sostituire le virtù ai vizi, la Virtù al Vizio.

SOCIO 5 – E quest'ultimo pensiero, sapete di chi è? Di Maximilien Robespierre. Ma questo, shhhh, non raccontatelo in giro.

LA MEMORIA



2003 VOX POPULI RIDENTIS
VIAGGIO NELL'UMORISMO YIDDISH



Vox populi ridentis
viaggio nell'umorismo yiddish

Si può ridere dell'Orrore? Si può scherzare su Auschwitz? Si può fare umorismo sui campi di concentramento e sulle persecuzioni? Una delle regole della Comicità, e quindi dell'Umorismo, cioè della capacità di ricercare il comico nella realtà, è quella dell'Indifferenza. Si ride e si trova il comico se ci è indifferente quello che accade. Ma si può rimanere indifferenti dinnanzi all'Olocausto?

Le domande che abbiamo posto non devono meravigliarvi. Gli ebrei, popolo pieno di umorismo, sono riusciti a fare umorismo anche sulle persecuzioni, anche sullo sterminio subito dai nazisti. E questo viaggio che vi proponiamo, è un viaggio tra l'Orrore e il Ridere, per approdare al Riflettere e, soprattutto, alla Memoria, al non dimenticare. Un viaggio che abbiamo ricostruito grazie a quanto scritto, sull'umorismo ebraico, da Marc-Alain Ouaknin, rabbino e professore di filosofia, a Dory Rotemer, studiosa di nomi ebraici, e a Moni Ovadia, autore e attore di numerosi spettacoli incentrati sulla cultura yiddish, ebraica.

Il nostro viaggio inizia dal Ridere. Già, perché si ride? Pensate che sono stati tanti i filosofi che hanno indagato sulla questione. Per Socrate il ridicolo emerge da una mancanza di conoscenza di se stessi. Aristotele sosteneva che la risata è derisione e testimonia il senso di superiorità di chi la elargisce nei confronti

dell'oggetto schernito. Anche Thomas Hobbes riteneva che il riso è una dimostrazione di narcisistica superiorità nei confronti del deriso.

Kant aggiunse che si ride della incongruità, delle aspettative frustrate, dell'improvvisa trasformazione di un'aspettativa grande in un nulla. Schopenhauer annotò che la risata dipende dal trovarsi davanti ad una connessione inaspettata di idee. Infine, i due grandi indagatori del riso: Bergson e Freud. Per Bergson si ride quando scattano alcuni meccanismi: la ripetizione, il meccanicismo, la rigidità, l'ossessione. Freud, padre della psicoanalisi, scopre che l'umorismo è il mezzo attraverso il quale si possono superare con astuzia le inibizioni interne che ci impediscono di sfogare alcuni impulsi naturali: attraverso la risata si possono quindi portare alla luce pulsioni sessuali, aggressive, scettiche o ciniche.

In definitiva, possiamo dire che si ride quando c'è una situazione comica. E una situazione è comica quando è irregolare rispetto alla normalità e quando si crea indifferenza in chi nota tale situazione. Irregolare e Indifferenza sono le leggi del Comico, le molle della risata. E torniamo alla questione iniziale: scoperto tutto questo, possiamo ridere o sorridere dell'Orrore? Possiamo essere umoristi dinnanzi all'Olocausto, anche dinnanzi ad Auschwitz?

Secondo la cultura ebraica, sì. L'ebraico definisce la malattia come "pesantezza dell'essere" e la salute come "leggerezza". Volendone derivare una formula, potremmo dire che "ridere è guarire", anche se per mantenersi sani non si può certo trasformare la vita in una grande farsa: vivere è difficile, ma vivere con umorismo lo è ancora di più.

La logica tradizionale è lineare e causale: a causa corrisponde effetto e a effetto corrisponde causa. E se invece provassimo a infrangere questa logica per tentare di percepire il mondo indipendentemente da questa consuetudine? L'umorismo lavora sul non senso, mentre la logica insiste sul senso da dare alle cose, sul senso delle cose.

Il pensiero logico, razionale è un pensiero che tende a "rivelare": porta ciò che è nascosto ad emergere. La logica non concepisce il non visibile, l'oscuro. Tutto deve essere chiaro, deve avere un senso. L'umorismo, invece, traccia il senso opposto: non dice, ma suggerisce, evoca, fa pensare. L'umorismo frequenta il buio, ama la notte. L'umorismo non va alla ricerca del senso, ma è il mormorio di una frontiera, quella tra senso e non senso delle cose. L'umorismo è ben altro anche dalla logica religiosa che costruisce un senso là dove senso non c'è.

Al contrario della logica, che parte dal non senso per giungere al senso, l'umorismo parte dal senso per approdare al non senso. L'umorismo è demolizione, esplosione, è abolizione del senso. Ma l'umorismo non vuol rimpiazzare un senso con un altro senso, un ordine con un altro ordine. No: l'umorismo è la sentinella che avvista ogni senso, che lancia l'allarme ogni volta che intravede un ordine. E' la sentinella che ci avvisa del fatto che tutto ciò che si prende troppo sul serio è pericoloso. L'umorismo lancia l'allarme continuo: tutto ciò che è serio, tutto ciò che non può essere messo in discussione, tutto ciò che è considerato verità assoluta diviene pericoloso. Dietro la serietà c'è il fanatismo. Dietro la risata, invece, c'è il mettere ed il mettersi in discussione.

Demolire il senso e l'ordine. Questa la base dell'umorismo. Demolire il senso e l'ordine grazie alle parole e ai giochi di parole, questo l'elemento dell'umorismo ebraico. Lo stesso Freud spesso raccontava una storiella che dà la misura dell'umorismo ebraico: si incontrano un paralitico ed un cieco; il cieco dice al paralitico: "Come va?"; e il paralitico risponde al cieco: "Come vede!". In due battute, "va" e "vede", i due hanno distrutto la serietà della loro condizione e cioè il "non andare" per il paralitico e il "non vedere" per il cieco.

Un meccanismo, dunque, quello dell'umorismo ebraico che ha permesso di raccontare storielle, battute anche sulla persecuzione subita, sui campi di concentramento. Ecco alcuni esempi:

Una donna nazista entra in una macelleria di Berlino, si guarda intorno con fare sospettoso, poi, rivolta al macellaio, domanda:

"Voglio che mi dica una cosa: se questa è una macelleria solo tedesca o se è anche ebraica".

"Cara signora, si tranquillizzi" le risponde soave il macellaio. "È entrata in una vera macelleria tedesca... Qui, lei, non troverà che dei maiali!"

Un ispettore nazista visita una scuola e chiede a un bambino:

"Chi è tuo padre?"

"Il nostro Führer!"

"Chi è tua madre?"

"La Germania nazista!"

"E cosa vuoi diventare da grande?"

"Orfano!"

Un commerciante tedesco si trovava nella Norvegia occupata dai nazisti quando sentì due norvegesi che parlavano tra di loro:

"Preferisco mille volte di più, nel mio lavoro, avere a che fare con cento tedeschi piuttosto che con un solo norvegese!"

Orgoglioso, ma anche un po' sorpreso, il nazista chiede allo straniero:

"Scusi, signore, ma lei, che lavoro fa?"

"Il becchino".

Tre parole hanno distrutto i nazisti: maiale, orfano, becchino. Grazie all'umorismo, che ha distrutto il senso compiuto delle frasi, che ha fatto venir meno le attese più logiche, che ha sovvertito l'ordine prevedibile delle cose. Altri esempi:

Un uomo sta compilando la scheda di accoglienza in un albergo, quando il proprietario interviene bruscamente:

"Mi dispiace, signore, ma in questo albergo non accettiamo ebrei".

"Ebrei? E chi sarebbe l'ebreo?"

"Poche storie, lei si chiama Levi e vorrebbe farmi credere che non è ebreo? Vada a raccontarlo a qualcun altro".

"Le assicuro che non sono ebreo anche se mi chiamo Levi. Glielo dimostro subito. Ascolti come conosco la storia di nostro Signore. Suo padre, non si chiamava Giuseppe?"

"Certo".

"E sua madre, non si chiamava Maria?"

"Sì, ma..."

"E non è per caso nato in una stalla?"

"Sì, è nato in una stalla".

"E lo sa perché è nato in una stalla?"

"No".

"Perché anche a quei tempi, c'erano dei porci che non affittavano niente agli ebrei".

Una bella e anziana signora ebrea nel 1940 entra in un ristorante di Berlino e si siede ad un tavolo. Sul suo elegante cappotto spicca la stella gialla cucita sul petto.

Immediatamente arriva il cameriere.

"Signora, in questo locale, non serviamo ebrei!"

"Non si preoccupi, caro, tanto io non li mangio!"

Qualcuno chiese un giorno a Isaac Stern perché avesse scelto di studiare il violino.

"Provate voi a fuggire con un pianoforte ogni volta che dobbiamo fuggire", rispose con un sorriso disarmante.

Altri giochi di parole, altro senso svuotato, altro ordine rovesciato. Infine, gli ultimi due esempi. Raffinati e terribili.

Un impiegato dell'Immigrazione domandò ad un sopravvissuto dei campi di sterminio in quale Paese volesse andare a vivere ora che la guerra era finita.

"In Australia", rispose l'uomo.

"In Australia? Così lontano?"

"Lontano da dove?", chiese l'ebreo.

"Se il mondo va in rovina è tutta colpa degli ebrei!" esclamò un signore.

"Come ha ragione", ammise un vecchio ebreo, "Degli ebrei e dei ciclisti".

"Perché dei ciclisti?" si stupì il signore.

"E perché degli ebrei?" chiese il vecchio ebreo.

"Lontano da dove?" si chiede l'ebreo che ha vissuto l'orrore, il campo di concentramento. Già, che significa "lontano" per chi fugge? Per chi non ha una patria? E, ancora, è bastata una frase,

un non senso umoristico per svelare che il senso, quello che si crede abbia senso, in realtà non ha ragione di essere. È colpa degli ebrei, e a forza di ripeterlo diventò una frase con un senso. Ma è bastato dire che è colpa dei ciclisti, cosa chiaramente senza senso, per far notare che anche l'altra frase non ha senso.

Il nostro piccolo viaggio tra l'umorismo ebraico applicato alle persecuzioni termina qui. Con la speranza di aver reso chiaramente quello che abbiamo dentro: l'umorismo deve aiutarci a battere le certezze, a distruggere il senso delle cose, a non credere nell'ordine della realtà, a diffidare della suprema serietà. Dobbiamo abituarci a ridere di tutto, anche di noi, anche di ciò che sembra intoccabile. Dobbiamo ridere del Potere e della sua lugubre serietà. Il mondo è sempre stato in mano alle persone serie. I risultati si vedono, si sono visti. Non ci resta, allora, che fare come Tommaso Moro: chiuso nella Torre di Londra, in attesa dell'esecuzione della condanna a morte, il filosofo eretico chiese il dono di saper ridere: "Signore, dammi il dono dell'umorismo".

2006 I CINQUE (NON)SENSI DI AUSCHWITZ RACCONTARE L'ORRORE

LA STORIA
LA MEMORIA
DUE DRAMMATIZZAZIONI PER RICORDARE L'OLOCAUSTO

4/2/06
i cinque (non) sensi ad Auschwitz
RACCONTARE L'ORRORE
a cura della classe 4 A

11/2/06
viaggio ad Auschwitz
FAVOLE TRISTE
a cura della classe 4 B

Ore 19,00
Auditorium del LICEO SCIENTIFICO "NUZZI"
Via Paganini - Andria

I cinque (non)sensi ad Auschwitz **raccontare l'orrore**

NARRATORE 1 – La razza. Fu questa, tra le tante, l'ossessione più tremenda di Adolf Hitler. Spesso, infatti, sin da quando iniziò a fare politica, insisteva su un punto: “Il peccato commesso contro il sangue e contro la razza rappresenta il peccato ereditario di questa umanità”.

NARRATORE 2 – E nel suo libro *La mia battaglia*, divenuto il manifesto dei nazisti, e pubblicato nel 1925, riferendosi alla prima guerra mondiale, scriveva: “Se all’inizio e durante la guerra si fossero tenuti sotto i gas velenosi dodici o quindici migliaia di quegli ebraici corruttori del popolo come dovettero restare sotto i gas, in campo, centinaia di migliaia dei migliori lavoratori tedeschi di tutti i ceti e di tutti i mestieri, non invano sarebbero periti al fronte milioni di vittime. Eliminando in tempo dodicimila furfanti, si sarebbe salvata la vita ad un milione di tedeschi”.

NARRATORE 1 – Il programma, poi, del Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori, siamo nel 1920, aveva già anticipato questi assurdi temi: “Cittadino dello stato può essere solo chi appartiene alla comunità popolare. E comunità popolare può essere solo chi è di sangue tedesco, senz’alcun riguardo alla confessione religiosa. Nessun ebreo quindi può essere comunità popolare”.

NARRATORE 3 – Nel 1935, nel corso del settimo congresso del Partito Nazionalsocialista, i nazisti approvano a Norimberga le leggi razziali. Con una di queste "Sono proibiti i matrimoni tra ebrei e cittadini dello stato di sangue tedesco o affine. I matrimoni già celebrati sono nulli anche se celebrati all'estero per sfuggire a questa legge".

NARRATORE 1 – E anche quando tutto è perso, quando i russi sono già a Berlino, Hitler, poche ore prima di suicidarsi, detta ad una delle sue segretarie, Gertrude Junge, due testamenti, uno personale e l'altro politico. Nel secondo dice: "Soprattutto impongo ai dirigenti della nazione e ai dipendenti di mantenere rigorosamente le leggi razziali e di opporre una resistenza inesorabile all'avvelenatore di tutti i popoli, il giudaismo internazionale".

NARRATORE 2 – Sino alla fine, dunque, Hitler insiste sulla razza, sulla purezza di quella ariana e sulla volontà di annientare e sterminare gli ebrei.

NARRATORE 1 – E queste non saranno solo parole. Diventeranno una tragica realtà. Che prenderà corpo con la 'soluzione finale'.

NARRATORE 3 – Anche se non è stato trovato nessun documento firmato Hitler che autorizzasse a procedere allo sterminio della popolazione ebraica europea, è fuori di dubbio che l'ordine primo sia venuto da lui.

NARRATORE 1 – Il primo ordine formale che parla dell'uccisione degli ebrei è dell'11 luglio 1941 e fu emanato dal comandante della Polizia, il colonnello Max Montau: l'ordine esplicito era di uccidere immediatamente tutti gli ebrei di sesso maschile dai 17 ai 45 anni. Il mese successivo vennero incluse nella lista degli ebrei da eliminare anche donne e bambini: da questo momento in poi il massacro degli ebrei divenne sistematico.

NARRATORE 2 – Proprio a causa di questa mancanza di un documento preciso, la storiografia sull'Olocausto si divide sostanzialmente in due correnti di pensiero: quella degli intenzionalisti e quella dei funzionalisti.

NARRATORE 1 – Secondo gli 'intenzionalisti' l'idea dello sterminio degli ebrei sarebbe stata concepita da Hitler, appunto, fin dagli anni Venti e si sarebbe realizzata concretamente solo con la seconda guerra mondiale. Essi, inoltre, sottolineano l'importanza del ruolo di Hitler e della sua ideologia antisemita, senza i quali non si sarebbe avuta la 'soluzione finale'.

NARRATORE 3 – Per i 'funzionalisti', invece, la 'soluzione finale' sarebbe stata il tragico epilogo di una serie di avvenimenti che avevano comportato una radicalizzazione della questione ebraica: secondo questa scuola di pensiero si sarebbe arrivati ad Auschwitz attraverso una serie di tappe non lineari.

NARRATORE 1 – Comunque si voglia esaminare il problema, è certo che la 'soluzione finale' della questione ebraica si concretizzò a partire, come abbiamo visto, dall'estate del 1941. E l'Est, soprattutto la Polonia, fu destinato a divenire il cimitero della comunità ebraica europea. Perché proprio la Polonia?

NARRATORE 2 – Innanzitutto perché i nazisti, per costruire i campi della morte, scelsero luoghi remoti, ma vicini a nodi ferroviari importanti.

NARRATORE 3 – Occorre poi tener presente che a Est i tedeschi si sentivano più liberi di portare a compimento i loro piani. Solo a Est vennero creati campi di sterminio e così alla fine del 1941 vennero costruiti i campi della morte: a Chelmno, Belzec, Sobisor, Majdanek, Auschwitz.

VISTA – Vedere l'orrore.

TATTO – Auschwitz, toccare la morte.

OLFATTO – Sentire la disperazione.

GUSTO – Provare la disumanizzazione.

UDITO – Ascoltare il terrore.

NARRATORE 1 – Auschwitz, un luogo con uno statuto speciale: sia campo di lavoro sia campo di sterminio.

NARRATORE 2 – C'era, infatti, una sostanziale differenza tra i campi di concentramento e i campi di sterminio.

NARRATORE 1 – I campi di concentramento erano luoghi di lavoro bestiale. Vennero creati in Germania sin dal 1933 e ci finivano gli oppositori politici al regime nazista, i 'diversi' e, poi, durante la guerra, i prigionieri. Si lavorava sino allo sfinimento, si lavorava anche per fabbriche dell'industria tedesca. Lo sfruttamento feroce, le malattie, la mancanza di nutrizione facevano sì che in poco tempo, in media tre mesi, l'internato nel campo di lavoro, dove beffardamente all'ingresso campeggiava la scritta 'Il lavoro rende liberi', moriva.

NARRATORE 3 – I campi di sterminio, invece, vennero allestiti al solo scopo di eliminare gli ebrei. E fu questa l'assoluta, tragica 'novità' dello sterminio nazista: l'aver messo a punto un sistema 'assurdamente razionale', aver costruito delle vere e proprie fabbriche della morte, dove tutto era pensato per dare la morte in modo rapido ed efficiente.

NARRATORE 1 – Auschwitz ebbe uno statuto speciale: ebbe, infatti, due campi, uno di concentramento e lavoro, e l'altro di sterminio.

NARRATORE 2 – Auschwitz, Oswiecim in polacco, si trova a cinquanta chilometri da Cracovia. Il campo di concentramento, Auschwitz 1, era costituito da una ventina di edifici in muratura. Poi venne realizzato il campo di sterminio, Auschwitz 2 o Birkenau, fatto con baracche di legno, freddissime d'inverno e caldissime d'estate, completo di camere a gas e di forni crematori. In tutto ad Auschwitz-Birkenau furono operanti sei camere a gas con quarantasei forni che potevano bruciare fino a dodicimila cadaveri al giorno.

NARRATORE 1 – E in questa fabbrica di morte, in questo non senso assoluto, entriamo con i nostri cinque sensi. Per capire, per ricordare.

VISTA – La vista. Vedere l'orrore. Vedere e non poter far nulla. Vedere una mano che si muove, che indica la destra o la sini-

stra. Da un lato si va a lavorare, ad essere sfruttati, ma a continuare a vivere. Dall'altro si va a morire. Vedere questa mano che si muove, forse seguendo una logica, forse a caso. Qualche volta si muove lentamente, altre volte tentenna, altre volte ancora si muove velocemente, meccanicamente. Si muove anche distrattamente. Vedere questa mano che decide il tuo destino. Il terrore sta in quella mano che vediamo, che vedo. A destra, a sinistra. Famiglie separate, mogli divise dai mariti, madri dai figli, fratelli dalle sorelle. Vite, pensieri, gioie, speranze, futuro: tutto è nelle mani di una mano. Di un soldato o di un medico che è seduto, che ti squadra, che ti guarda, che non sa chi sei e che decide. Di farti vivere soffrendo o di mandarti a morire in una camera a gas. La sua mano è il destino. Vedere questa mano che si muove, che separa, che decide. Una mano che è puro terrore. Non voglio più vedere questa mano mentre aspetto in fila che si muova anche per me. Sposto lo sguardo. E vedo. Vedo una ciminiera, un camino. Vi esce del fumo, scintille. Che ci fa in questo posto una ciminiera, perché ci sono questi camini? Il terrore avanza. Vedo persone che, nude come vermi, attendono dinanzi al luogo dove c'è la ciminiera. No, non può essere. Ma vedo. Il mio sguardo corre alla mano, mi sto avvicinando. La mano continua a muoversi, il camino continua a vomitare fumo. Vedo la mano, vedo la ciminiera. L'orrore mi assale, sono ad un passo da quella mano. Il mio sguardo incrocia lo sguardo distratto del medico. Ora guardo la sua mano. Indica una direzione, avrebbe potuto indicare anche la direzione opposta. Non c'è un motivo, non c'è una spiegazione. C'è solo, per me, una certezza. Vedo sempre più lontana quella mano, vedo sempre più vicina la ciminiera. Così si vede ad Auschwitz.

TATTO – Il tatto. Toccare l'orrore. Tocco la cuccetta di legno che mi è stata assegnata. È di legno. Legno solido, pieno di morte. Non sono il primo a stendermi su queste tavole. È legno che ha assorbito altro sudore, altra paura. Tocco la coperta. Le coperte mi hanno sempre dato una sensazione di calore, di protezione, di morbidezza. Questa coperta non dà calore e nemmeno protezione. È una coperta fredda, corta. La tocco e sento il gelo. Il gelo della solitudine, della disperazione. Tocco la coperta e

sento lo sporco. È una coperta sporca di sudore, di vomito. È una coperta che ha avvolto altri uomini, altre donne. Altri morti. Non c'è alcuna differenza nel toccare il legno della cuccetta e la coperta che dovrebbe comprirmi. È tutto uguale. Il mio tatto non coglie differenze. C'è gelo e morte dappertutto, sul legno, sulla coperta. Ma non solo. Tocco la maniglia della porta della camerata. Sento il gelo di chi l'ha toccata e che ora non c'è più. Tocco il vetro di una finestra: stessa sensazione di morte. È diventato tutto uguale: non c'è differenza, infatti, nel toccare la terra del campo o la neve che un giorno è caduta sopra. Le dita trasmettono solo freddezza, solo orrore, solo disperazione. Toccare il campo, dovunque e dappertutto, significa toccare la morte. Il mio tatto mi trasmette solo gelo. E sono convinto che se fosse possibile toccare il cuore del soldato che sulla torretta sta bevendo e sghignazzando, sentirei la stessa sensazione. Un gelo che annuncia l'orrore supremo: non solo è diventato tutto uguale, ma in realtà non c'è più nulla. Tocco il campo e non sento nulla. Non sento nulla perché sono il nulla.

OLFATTO – Gli odori ad Auschwitz. Il primo odore che senti è quello non della morte, che non ha odore, ma quello dei morti. Che invece puzzano. Ci sono fosse dove hanno sepolto tanti uomini, donne e bambini uccisi. Ma poi le fosse non bastavano più, e i proiettili costavano. Hanno provato a bruciare i corpi su cataste di legno con la benzina e nell'aria c'è questa puzza di carne bruciata. Si sente anche il terribile odore dei gas di scarico dei camion: già, all'inizio hanno provato a gassare gli uomini e le donne, ma soprattutto i bambini, con camion, i cosiddetti 'gaswagen', progettati in modo da far rifluire all'interno i gas di scarico per uccidere simultaneamente più persone. Ma il sistema era troppo lento, troppo dispendioso. E allora sono nate le camere a gas, dove fanno scendere lo ziklon b, un antiparassitario che a contatto con il calore dei tanti corpi ammassati insieme, sprigiona un gas velenoso potentissimo. Si muore subito, in venti minuti, ma si diventa incoscienti ancora prima, tanto da non sentire forse nemmeno l'odore dello sterminio. Ma nel campo non c'è solo l'odore dei morti, che continuano ad essere bruciati nei forni crematori. C'è anche la puzza dei vivi. I nostri

abiti sono sporchi e puzzano. Noi stessi puzziamo, ci laviamo sommariamente la mattina alle cinque, poi viviamo nella polvere, nel fango. La notte, mentre cerchiamo di dormire, sentiamo la puzza del piscio che si versa a terra quando il secchio è pieno. Vale la regola che l'ultimo che riempie il secchio di urina deve portarlo fuori a svuotare e così non solo molti cercano di non pisciare fino a quando il secchio non viene svuotato, ma chi va a svuotarlo si bagna e si sporca i piedi e torna nella sua cuccetta con i piedi che puzzano pure di urina. La puzza ci avvolge, non sentiamo più nulla. E anche quando un giorno sono passato accanto ad un'aiuola, mentre la moglie del colonnello che stava dando acqua ai fiori ne sentiva il profumo, io ho sentito che pure quei fiori puzzavano.

GUSTO – Il gusto. È possibile parlare di gusto ad Auschwitz? Il primo sapore che senti è quello amaro della disperazione, della solitudine. Senti l'acido sapore della disumanizzazione. La bocca ti si impasta di paura, terrore. Ogni momento può essere l'ultimo, ogni giorno sai che potresti passare in quella ciminiera sempre funzionante. Lavori come un mulo, ti trattano come uno schiavo, non hai diritti, non sei nulla, non sei uomo. Però, per poter sfruttare ancora, per poterti umiliare anche un altro giorno in più, ti danno da mangiare. Ti fanno mangiare per farti sentire ancora di più che hai fame, che la fame ti divora, che soffri perché hai fame, perché vedi gli altri morire di fame, perché sai che faresti di tutto per un pezzo di pane caduto nel fango. Le razioni alimentari, qui nel campo della morte, sono scarsissime. Il regolamento parla chiaro: a colazione hai diritto a mezzo litro di caffè, una bevanda allungata e calda; a mezzogiorno, c'è la minestra, che quattro volte la settimana dovrebbe contenere carne; la sera, poi, quando siamo sfiniti, ti mettono in mano 35 grammi di pane accompagnati da una piccola salciccia o, il più delle volte, da un po' di margarina o di marmellata. O, almeno, così dicono. Io non noto differenza, sento solo che ingoio brodaglia e pezzi di qualcosa. Non so più distinguere. Non mastico neanche più. Ingoio. Non sento sapore, non sento sapori. Non ho più il gusto. Sento solo l'incubo della fame. Per i lavori pesanti che svolgiamo, in qualsiasi condizione atmosferica,

avremmo bisogno di cibi sostanziosi ed abbondanti. Invece, la sera allungo la mano per ricevere trentacinque grammi di pane. Non sono niente. E io mi sento niente. Ed è quello che volevano: annientarci.

UDITO – L'udito. Cose terribili si sentono e si ascoltano ad Auschwitz. Senti l'agghiacciante frenata del treno che si ferma. Un rumore che ti spezza il cuore. Senti i lamenti di chi sta morendo sul carro bestiame dopo un viaggio di giorni. Senti le grida di chi scopre che il proprio bambino non dorme, ma è morto. Senti le urla dei soldati, che parlano una lingua che non conosci. Sono ordini che non capisci e basta un niente per essere ucciso. Senti l'abbaiare sinistro dei cani. Senti, ogni tanto, una raffica di mitra e vedi che qualcuno del tuo gruppo è a terra, nel suo sangue. La sua colpa è di non aver capito un ordine impartito, urlato in tedesco. Senti il rumore dei passi quando marci, quando vai e vieni dal campo di lavoro, senti i passi sempre più trascinati, poi senti un tonfo, non ti volti a guardare, non puoi e non ce la fai, sai però che qualcuno è caduto, stanchissimo. Senti le solite urla in tedesco, e spesso senti il crepitio del mitra o il colpo secco di una pistola. Sai che non ascolterai più i passi di chi era caduto. Prima di giungere ai luoghi di lavoro, ogni mattina c'è una tortura per le tue orecchie. C'è l'appello. L'appello inizia prima delle cinque di mattina, dobbiamo restare per ore perfettamente allineati in file di cinque, ad ascoltare i nostri numeri, chiamati uno per uno. Non sono ammesse scuse e affinché il conto torni, devono essere presenti all'appello anche i malati e coloro che sono morti durante la notte. L'appello dura in genere tre ore e finisce alle otto, quando arriva un ufficiale delle SS a controllare i numeri della conta. E mentre, in piedi, stanchi ed affamati, ascoltiamo l'interminabile appello, qualcuno scopre con amarezza di non sentire più la voce di Dio.

NARRATORE 1 – I cinque sensi si ritirano. Hanno terminato di raccontare. A noi il compito di ricordare.

2012

IL SILENZIO IN QUELL'OVILE
LA STRAGE DI MURGETTA ROSSI



Il silenzio in quell'ovile

La strage di Murgetta Rossi

IL NARRATORE 1 – Un ovile. Un ovile, un luogo che solo a nominarlo dà un senso di pace. Un ovile sulla Murgia, poi, ti rimanda subito alle pietre, al sole, al vento, alla pioggia. All'odore dell'erba. E, invece, nei pressi di Spinazzola, nella zona del Cavone, dove passa la strada provinciale Ponte Impiso-Castel del Monte, c'è un ovile dove le pietre, il sole, il vento, la pioggia furono testimoni di una strage: ventidue soldati italiani uccisi senza pietà. È l'ovile di Murgetta Rossi, un fazzoletto di terra strappato alle pietre, terra rossa, tanto che spesso quella zona veniva chiamata Murgetta Rossa, mentre il vero nome è, appunto, Murgetta Rossi, Rossi come si chiamava il proprietario di quel lembo della Murgia. Ed è la storia di quella strage che vogliamo raccontare. Siamo nel settembre 1943. Ma è opportuno fare un passo indietro, anzi più di uno.

LA STORIA 1 – Dobbiamo partire dal 1940. Anzi, no, ancora prima: dal 1939. La Germania invade la Polonia e prima in Europa, e poi in tutto il mondo, si scatena l'inferno. La seconda guerra mondiale. Ancora una guerra. Sono trascorsi poco più di vent'anni dalla prima, assurda, catastrofica guerra mondiale e i Paesi tornano a far tuonare il cannone, ad uccidersi, a massacrarsi. Eppure, dovrebbe essere sempre chiaro e presente che "Nulla è perduto con la pace, mentre tutto può essere perduto con la guerra".

LA STORIA 2 – L'Italia fascista, alleata della Germania nazista, non entra subito in guerra. L'annuncio viene dato, appunto, nel 1940. È il 10 giugno e Mussolini si affaccia al balcone di piazza Venezia. La piazza è gremita, la gente è addirittura entusiasta, applaude. E Mussolini dice:

MUSSOLINI – "Combattenti di terra, di mare, dell'aria; Camicie nere della rivoluzione e delle legioni; uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania, ascoltate. Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria: l'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'occidente che in ogni tempo hanno ostacolato la marcia e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano. La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola e accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: Vince-re! E vinceremo".

LA STORIA 3 – Un "folgorante annuncio del Duce", scriveranno i giornali. Un annuncio di guerra. Un annuncio di morte. Ma la gente applaude. Applaudiva perché l'Italia va in guerra. Il discorso di Mussolini viene riportato dal giornale.

IL LETTORE - E tra una frase e l'altra, tra parentesi ci sono le descrizioni di quello che fa e dice la gente. "Dalla folla si leva un immenso grido", "Acclamazioni interminabili. L'invocazione della folla è grandiosa e ardentissima: «Duce, Duce», "Acclamazioni al Fondatore dell'Impero", "La folla fremente leva ancora più alto il suo grido che risuona per l'ampia piazza con la potenza del tuono", e così via. E l'articolo termina in questo modo: "Le ultime parole del Duce, pronunciate con voce maschia e stentorea, sono coronate da un'impetuosa, ardente dimostrazione da parte della folla che acclama prolungatissimamente al Fondatore dell'Impero".

LA STORIA 1 – Applausi, aggettivi roboanti, clamorosi. L'Italia si incammina verso la guerra. Verso un destino buio, di dolore, di morte. E, anche se i giornali dell'epoca non lo scrivono, per-

ché c'è la censura, non tutti sono d'accordo. Ecco, ad esempio, quello che pensava Pietro Nenni:

NENNI – Così ha deciso Mussolini, senza curarsi della volontà di pace della grande maggioranza del popolo. Tutte le ragioni avanzate da Mussolini e dalla stampa a lui devota per giustificare l'intervento italiano sono prive di valore. È una guerra senza ragione, senza scusa, anche senza onore. Senza ragione, perché non è in gioco alcun interesse reale italiano. Senza scusa, perché una vittoria tedesca importerebbe a noi come al resto dell'Europa l'intollerabile e brutale egemonia di Hitler. Infine, senza onore, perché Mussolini attacca una Francia già invasa e agonizzante, facendo assumere all'Italia la parte dello sciacallo. Non ho mai dubitato dell'evento di oggi: eppure sono come accasciato sotto il peso di un'inattesa sventura. Si apre il più triste capitolo della nostra storia, un capitolo che finirà male, molto male.

LA STORIA 2 – E finirà veramente male. L'Italia perderà la guerra, tragicamente. In maniera devastante. Con grandi perdite. Con il Paese invaso, diviso, distrutto, sfasciato. La seconda guerra mondiale, infatti, è stata diversa dalla prima guerra mondiale. È stata una guerra totale che coinvolse in maniera tragica anche la popolazione civile.

LA STORIA 3 - Va ricordato, come spesso hanno sottolineato gli studiosi, che le bombe azzerarono le classiche distinzioni della guerra 1914-1918, tra fronte e retrovie, tra linee dei combattenti e il resto del territorio nazionale. Soltanto nelle città e nei paesi italiani, alla fine, dopo 58 mesi di bombardamenti, si contarono oltre 64mila vittime, di cui circa 60mila civili.

LA STORIA 4 – Una guerra catastrofica per tutti i Paesi che vi parteciperanno. Riuscire a capire quante vittime ci furono è difficile, tanto è alto il numero dei morti. Una barbarie assoluta sconvolse il mondo, con un bilancio difficile da definire con precisione. Quel che si sa, e che bisogna tener presente, è che nel mondo circa un decimo della popolazione è morta tra il 1941 e il 1945. Se si aggiungono alle perdite militari le perdite civi-

li, dovute ai bombardamenti, alle esecuzioni, alla deportazione, alla persecuzione razziale, possiamo ritenere che forse dai 50 ai 60 milioni di esseri umani sono scomparsi nella guerra del 1939-1945.

IL NARRATORE 1 – Una strage mostruosa, provocata da una follia immensa. E in questa follia, l'Italia, per nulla preparata e ridicolmente attrezzata, perde tragicamente la guerra. Tutto era iniziato il 10 giugno del '40 e poco più di tre anni dopo, nel settembre del '43, l'Italia firma l'armistizio. Americani e inglesi sono sbarcati nel nostro Paese, ormai ridotto ad un campo di battaglia. Mussolini non è più il capo del Governo, anche se si sta riorganizzando con la Repubblica di Salò, il potere è passato nelle mani di Badoglio. Che, dopo l'annuncio dell'armistizio, l'8 settembre del 1943, annuncia:

BADOGLIO – Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza.

LA STORIA 1 – La guerra è finita. Però, avvisa Badoglio, le forze italiane reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza. Traduzione: se i fascisti insistono e se i tedeschi nazisti non se ne vanno, la guerra continuerà contro di loro.

LA STORIA 2 – Le forze armate italiane, intanto, sono allo sbando. Non ci sono ordini, non ci sono direttive. Alcuni soldati lasciano, altri si fanno guidare dal buon senso, altri ancora dall'onore. Nasce il Comitato di liberazione nazionale, si formano le prime aggregazioni di partigiani. Nasce la Resistenza contro i tedeschi.

LA STORIA 3 – Il re, Vittorio Emanuele III, il re di due guerre mondiali, il re del fascismo, il re che ha firmato anche le ver-

gognose leggi razziali, fugge. Va a Brindisi. A Roma è il caos assoluto. Alcuni reparti di soldati italiani cercano di resistere alle truppe tedesche. La capitale viene dichiarata "città aperta", i tedeschi dovrebbero sostare ai confini. Ma in realtà i nazisti entrano a Roma e il 10 settembre la città è occupata. Roma è occupata: in nove mesi dovrà contare diecimila carcerati, mille fucilati, tantissimi deportati. Si giunge ad ottobre, al 13 ottobre, e la situazione diviene ufficiale: l'Italia dichiara guerra alla Germania.

IL NARRATORE 2 – Ma noi rimaniamo a raccontare quello che avvenne qui, nel nostro territorio. Anche nelle nostre città e nelle nostre campagne i soldati sono rimasti senza ordini, senza direttive. Molti cercano di raggiungere le proprie famiglie. Abbandonano le caserme. Molti soldati si liberano delle divise e a piedi, passando nelle campagne, attraverso i tratturi ed i sentieri, cercano di evitare i controlli, i blocchi stradali.

LA STORIA 5 – Spinazzola è un nodo di svincolo interno tra la Puglia e la Basilicata. E in quel settembre proprio a Spinazzola giungono numerosi soldati fuggiaschi, fuggiaschi, conviene ripeterlo, perché senza ordini, perché abbandonati, perché il re e i vertici del comando militare se ne sono andati a Brindisi. E questi soldati chiedono come fare a raggiungere le zone costiere, le zone meridionali.

LA STORIA 6 – E gli anziani ricordano che in molti, in quei giorni, a Spinazzola, invitavano ad essere cauti, a tenere gli occhi aperti. I tedeschi non sono andati ancora via. Si sono accampati lungo le strade, anche nei boschi. Conviene aspettare.

LA STORIA 7 – Ma molti giovani sono ormai stanchi della guerra, di una guerra assurda che ormai è stata persa ed è finita. Vogliono tornare a casa. E si avventurano per la Murgia. Alcuni si muovono isolatamente, altri in gruppo, piccoli gruppi. Partono di notte.

IL NARRATORE 3 – Alcuni passano per la zona di Murgetta Rossi. C'è una masseria, c'è un ovile. Però ogni tanto si sente

uno sparo, si odono raffiche. Ma siamo in giorni in cui gli spari non sono una novità, le raffiche non provocano sorpresa.

LA STORIA 8 – E invece quegli spari sono il suono cupo di una strage.

LA STORIA 9 – Sono il tragico avviso di una barbarie.

LA STORIA 10 – Quelle raffiche sono l'odioso rumore della vergogna.

IL NARRATORE 4 – I cecchini tedeschi sono lì appostati, nell'ombra, nascosti. E sparano sui soldati italiani che stanno tornando a casa, sui giovani che in alcuni casi non hanno più neanche una divisa perché la guerra è finita. Sono lì con i fucili ed i mitra. E sparano. Ogni giorno sparano. E in quell'ovile cadono, uno alla volta, a piccoli gruppi, ventidue giovani italiani. I loro corpi rimangono a terra. Esposti alle intemperie. Agli animali. I loro corpi, passano i giorni e le notti, vengono straziati. Ventidue giovani uccisi. Non in battaglia. Non durante un combattimento. No: vengono uccisi mentre tornano a casa dopo aver perso la guerra.

LA STORIA 4 – Un testimone di quel che avvenne, Antonio Casamassima, di Spinazzola, ha ricordato:

IL TESTIMONE – "Per più giorni, mio fratello, guardiano del cantiere di bauxite in quella zona, osservò come una processione di giovani che, quotidianamente, passavano per quelle strade. A sera si udivano i rimbombi degli spari provenienti dalle campagne vicine dov'erano accampati alcuni tedeschi che avevano già avuto modo di conoscere in quello stesso cantiere".

LA STORIA 4 – E il giovane Antonio, che portava il cambio della biancheria a suo fratello, ha raccontato:

IL TESTIMONE – "Mio fratello, che una volta aveva già incontrato nella zona un ufficiale tedesco che parlava molto bene l'italiano, nella seconda decade di settembre incontrò cinque giovani e cercò di convincerli a tornare indietro, ma i giovani proseguirono".

LA STORIA 4 – E proprio Antonio e suo fratello, con un gruppo di carabinieri, videro i corpi dei ventidue giovani italiani, in avanzato stato di putrefazione, ricoperti di pietre, terriccio, anche letame. I corpi vennero sepolti in quell'ovile.

IL NARRATORE 4 – E scese il silenzio in quell'ovile. Un silenzio terribile. Quei giovani uccisi non avevano un nome. E restarono lì sino al 1945. Gli storici Leuzzi ed Esposito, in uno studio dedicato proprio all'8 settembre in Puglia e Basilicata, hanno ricordato cosa il Comando militare territoriale di Bari, il 10 marzo 1945, rese noto al prefetto Antonucci:

LA STORIA 1 – "Il mattino del 18 corrente avrà luogo il trasporto nel cimitero di Spinazzola dei resti dei 22 militari italiani ignoti fucilati nel settembre 1943 contro un muro di una masseria, sita nella zona di Spinazzola e tuttavia ivi sepolti provvisoriamente".

IL NARRATORE 4 – Il prefetto Antonucci, a sua volta, il 19 marzo 1945 informa il Ministero dell'Interno:

LA STORIA 6 – "Teri a Spinazzola sono state rese solenni onoranze dei ventidue italiani trucidati barbaramente dai tedeschi in ritirata il 18 settembre 1943. Il corteo è passato tra il pianto delle donne e il lancio incessante di fiori".

IL NARRATORE 5 – I ventidue giovani italiani, dunque, riposano nel cimitero di Spinazzola. E accanto ai resti dell'ovile di Murgetta Rossi ora c'è una stele che ricorda quella strage. Una strage compiuta dai soldati tedeschi in ritirata ed occupanti. L'Archivio della Resistenza e della Memoria di Barletta, dal 2004, poi, ha istituito un Raduno provinciale annuale proprio a Murgetta Rossi. Per ricordare.

IL NARRATORE 3 – E per ricordare c'è anche un cippo commemorativo in ciò che resta di quell'ovile di Murgetta Rossi, sulla strada Ponte Impiso-Castel del Monte. Parole incise sulla pietra:

IL NARRATORE 2 – "Ignoti i nomi, qui sfolgorarono gli spiriti di ventidue militari italiani trucidati inermi dall'esercito

germanico nel settembre 1943, mentre accorrevano alle armi in terra liberata. Inchiniamoci, italiani. Risolleviamoci fatti migliori dal sangue dei nostri martiri. Il Comando militare pose, il 18 marzo 1945".

IL NARRATORE 1 - Sì, per ricordare. Ma perché ricordare? La risposta a questa domanda l'affidiamo alle riflessioni di Luigi Di Cuonzo, responsabile dell'Archivio della Resistenza e della Memoria, autore di un omaggio ai caduti di Murgetta Rossi.

IL PERCHÉ 1 - Perché ricordare Murgetta Rossi? Perché è il luogo-simbolo della gratuità della morte e dell'effeatezza umana che non potranno mai trovare alcuna giustificazione razionale. Trucidati barbaramente, quei ventidue giovani appartengono a tutti noi, che ignoriamo ancora, dopo circa settant'anni, i loro nomi.

IL PERCHÉ 2 - Perché è questa la storia. Anzi, una delle storie di una Storia che non c'è. O meglio, di una Storia che non c'era e che, oggi, c'è perché è narrata nelle nostre scuole, nei nostri mezzi di informazione, nei libri, nelle riviste scientifiche.

IL PERCHÉ 3 - Perché a Murgetta Rossi, uomini accecati dall'ira e dall'ansia di vendetta, compirono un gratuito e spropositato scempio di vite e di corpi non in azioni di combattimento tra eserciti, ma con imboscate dirette all'immediata eliminazione di uomini in disperata fuga verso la propria salvezza.

IL PERCHÉ 4 - Perché a Murgetta Rossi di Spinazzola, come in numerose altre isolate contrade della nostra penisola, giovani soldati di una nazione tra le più progredite al mondo, la Germania, che avevano intrecciato le loro vite in azioni di guerra con altri giovani soldati, figli anche loro di una nazione di salda cultura civile e sociale, l'Italia, si macchiarono di delitti mostruosi, denunciando l'insensatezza e l'insana follia dei comuni progetti dittatoriali di Hitler e Mussolini.

IL PERCHÉ 5 - Perché Murgetta Rossi ci induce a prender coscienza che quei ventidue giovani italiani finirono massacrati nell'indifferenza e nell'assenza totale delle proprie autorità

nazionali, sgretolate, impaurite e atterrite, in fuga dalle loro responsabilità, che li bollarono, poi e vigliaccamente, con l'infamia di fuggitivi, disertori, sbandati. Loro, invece, il re, i generali, Pietro Badoglio, i gerarchi e gli uomini tutti del Regime, al vaglio della Memoria e di una Storia più rigorosa, sono oggi considerati i veri sbandati che, in ansiosa ricerca di sicurezza e salvezza, portarono quel che restava di una Nazione, di una Patria alla deplorable condizione di sbande e di sfascio.

IL PERCHÉ 6 - Perché Murgetta Rossi si è rivelato luogo ed occasione di valido e corretto uso pubblico della Storia. Una Storia che si innesta sulla Memoria radicata nella cultura della gente della nostra terra. La Memoria narrata, tramandata, la Memoria imbrattata, vilipesa, insultata, finanche negata.

IL PERCHÉ 7 - Perché Murgetta Rossi ha dimostrato di poter registrare piena concordanza di intenti come collante di una nuova cultura delle popolazioni del territorio. Ritrovarsi nella tutela e nella difesa della Memoria vuol dire per il nostro territorio e le nostre popolazioni, saper progettare il futuro. Fuori dalle parole e dai riti obsoleti, strumentali, inutili ed ingannevoli.

IL NARRATORE 1 - Tanti e giusti perché, dunque, per ricordare i ventidue giovani uccisi nel settembre 1943 a Murgetta Rossi. Uccisi nel silenzio, un silenzio rotto solo dagli spari mortali. Abbandonati in un ovile, senza dignità e senza nomi, nel silenzio. Un silenzio che poi è anche sceso sulla tragica vicenda. Noi, invece, mentre pensiamo ad un mondo fatto di giustizia e di democrazia, mentre pensiamo ad un futuro di pace, quei giovani li ricordiamo parlandone. Sì, perché la Storia non è il Silenzio, ma è la Parola. E la Memoria non è l'Oblio, ma è il Racconto.

//

FILOSOFIA E COMICITÀ



//

2010 SERATA CAMPANILE

**SERATA
IL P
CAM
FRAN**

Atto unico con incursioni in
"TRAGEDIE IN DUE BATTUTE",
"IL POVERO PIERO",
"VITA DEGLI UOMINI ILLUSTRI"
e "L'ACQUA MINERALE"

Omaggio al genio comico,
ironico, umoristico di
ACHILLE CAMPANILE

CON la stampa
di...

"PRE FIDISOP IN CENICA
DEL COMICO BRASCON
FRUG. FRANGOLLO"

Serata Campanile

STORICO 1 – Perché gli uomini ridono? Cos'è il riso? Quali sono i meccanismi che provocano la risata? Questi interrogativi, che ci siamo posti nel Pon dedicato al Comico sono in realtà un fatto serio. Anche perché, ne siamo convinti, la serietà fa ridere e il riso è un fatto serio.

STORICO 2 – E nel ripercorrere la storia del riso, ci siamo resi conto che non solo si può davvero ridere di tutto, ma anche che il riso rappresenta il valore supremo che permette di sopportare l'esistenza, accettare senza capire, rassegnarsi a tutto e non prendersi troppo sul serio.

STORICO 1 – Che cos'è, dunque, il riso? Risposta: è la manifestazione particolare di uno stato d'animo dell'uomo: il Comico. Ma cos'è il Comico? Il comico è l'Irregolare. Quando una cosa, una situazione, un atteggiamento è irregolare, è sicuramente comica. E dato che è comica, fa ridere. Quindi la causa del ridere è l'irregolare.

STORICO 3 – Quali, altra domanda, le cause del Comico? Siamo giunti alla conclusione che le molle del comico sono la "distrazione", il "meccanismo", la "maschera", la "ripetizione", l'"inversione di situazione", la "simmetria delle parti", gli "equivoci", la "sorpresa".

STORICO 1 – Ma c'è anche dell'altro. C'è il secondo elemento significativo e fondamentale del Comico: l'indifferenza. Senza l'indifferenza il Comico non esiste. Lavora in coppia con l'Irregolare. Pensateci: una situazione irregolare vi fa ridere, ma per ridere dovete essere indifferenti a quel che accade.

STORICO 2 – L'esempio è classico: se adesso qualcuno cade, la situazione è irregolare e noi ridiamo. Se ci rendiamo conto, però, che la persona si è fatta male ad una gamba e soffre, la situazione non ci è più indifferente e quindi, pur essendo irregolare, non ci fa più ridere. Ancora: se a cadere fosse una persona a cui noi teniamo, forse non troveremmo, perché siamo coinvolti, comica la situazione, mentre se a scivolare fosse un rappresentante del Potere, magari arrogante, che si crede intoccabile, quella caduta per noi sarebbe totalmente comica, in quanto l'irregolarità e l'indifferenza sarebbero registrabili al massimo livello.

STORICO 1 – Trovate le radici del Comico e sistemata l'impalcatura del ridere, abbiamo anche approfondito quello che proprio sul comico hanno detto alcuni filosofi. In modo particolare Henry Bergson, Sigmund Freud e Luigi Pirandello.

STORICO 3 – Secondo Bergson il comico e il riso sono gli strumenti che la società utilizza per scoraggiare i comportamenti asociali, ripetitivi, meccanici. La società con il comico e con il riso protegge se stessa, i suoi costumi, le sue convenzioni. Il comico e il riso, dunque, per Bergson sono una sorta di frusta sociale da agitare contro chi mette in discussione il sistema.

STORICO 1 – Invece, secondo Freud l'umor, il motto di spirito, la storiella, quindi in generale l'atteggiamento comico, altro non sono che un modo per smontare, scoperchiare i meccanismi di controllo e, conseguentemente, liberare l'inconscio, anche se per un solo attimo. Il comico, dunque, è per Freud la possibilità di liberare il piacere e quindi disarticolare le strutture dominanti, di controllo, censorie, repressive.

STORICO 2 – Infine, Pirandello: secondo lui, l'umorista non fa altro che scovare il comico, provoca la riflessione che, nel mo-

mento artistico, produce l'angoscia, il dubbio, sottolinea l'assurdità del vivere. Il comico, per Pirandello, quindi, è ciò che serve a scardinare le convenzioni, le ipocrisie, il gioco delle parti.

STORICO 1 – Ricapitolando: Cos'è, allora, il Comico? Frusta sociale, dice Bergson; recupero del piacere, sostiene Freud; lanterna che illumina le assurdità, spiega Pirandello.

STORICO 3 – Nel nostro approfondimento, però, noi siamo andati oltre Bergson, Freud e Pirandello. Abbiamo capito che i tre bravi filosofi hanno cercato in definitiva l'aspetto positivo, costruttivo ed ottimista del comico. La frusta sociale elimina i comportamenti negativi e quindi rafforza la società, sostiene Bergson. Il comico e la risata danno la possibilità, argomenta Freud, di recuperare almeno per un attimo il senso di piacere sprofondato nell'inconscio. Infine, il comico, l'umorismo permettono, afferma Pirandello, di smascherare assurdità e finzioni, quindi permettono di tentare di cogliere la realtà.

STORICO 2 – Noi, invece, non siamo d'accordo con nessuno dei tre.

STORICO 1 – I tre filosofi hanno dimenticato, infatti, il vero asse portante del Comico: Irregolare e Indifferenza. Hanno dimenticato l'assoluta, pura e rivoluzionaria soggettività del Comico. Riflettiamo: se siamo indifferenti alle cose, in tutte le cose troveremo un elemento irregolare. In tutte le cose, cioè, riuscendo ad anestetizzare il cuore, possiamo trovare distrazioni, meccanismi, mascheramenti, ripetizioni, inversioni di situazioni, simmetrie delle parti, equivoci, sorprese: tutti elementi che hanno in comune l'irregolare. E se in ogni cosa, in ogni situazione, in ogni rapporto c'è l'irregolare, ogni cosa, ogni situazione, ogni rapporto è comico e può far ridere. Ogni cosa può diventare comica. Ogni cosa, se siamo indifferenti, da seria diviene comica, quindi nessuna cosa è seria in assoluto. La risata, dunque, distrugge tutto e il ridere diviene l'unico mezzo per smascherare i misfatti della serietà. Il ridere diviene l'unica rivolta possibile, l'ultima sovversione praticabile e punta ad una distruzione comica, anzi cosmica.

STORICO 3 – E questa nostra idea, questo nostro approfondimento l'abbiamo individuato in tanti comici. Ma questa sera l'abbiamo voluta dedicare ad Achille Campanile, un genio italiano del comico, dell'ironia, dell'umorismo.

STORICO 2 – Achille Campanile, che è anche uno scrittore sovrano, nasce il 28 settembre 1900. Muore nel 1977. Sin da giovanissimo scrive commedie, romanzi, racconti che scavano nella serietà e, grazie ad una padronanza del linguaggio grandiosa e, quindi, ad una capacità di giocare con le parole, Campanile fa crollare ogni senso.

STORICO 1 – E questa Serata Campanile vuole essere un omaggio ad un grande umorista, ad un giocoliere delle parole, ad un funambolo della logica. Ad un grande scrittore che, in mezzo secolo, dal 1924 al 1974 ha scritto tantissimo e tantissimo buonumore ci ha regalato.

STORICO 3 – In questo omaggio ad Achille proporremo alcune pagine di alcune delle sue opere più famose ed esilaranti.

STORICO 1 – E il punto di partenza non può che essere quello che va considerato un vero e proprio capolavoro comico: *Tragedie in due battute*. Si tratta di battute fulminanti che inchiodano luoghi comuni, miserie, sciocchezze. Tragedie, appunto, in due battute. Come questa:

IL SIGNOR PERICLE FISCHETTI – Permette? Io sono il signor Pericle Fischetti.

L'ALTRO SIGNORE – Io no.

STORICO 1 – O quest'altra:

IL SIGNOR TALE – Ciao, carissimo. Dove vai?

IL SIGNOR TALALTRO – All'Arcivescovado. E tu?

IL SIGNOR TALE – Dall'Arcivescovengo.

STORICO 1 – O quest'altra ancora:

IL CREDENTE – Io sono un credente. signore, afflitto dal dubbio che Dio non esista.

LATEO – Io, peggio. Sono un ateo, signore, afflitto dal dubbio che Dio, invece, esista realmente. È terribile.

STORICO 1 – Poche frasi, anzi poche parole e tutto viene distrutto. Ma ora passiamo ad una scena tratta dal romanzo *Il povero Piero* sempre di Achille Campanile. In questo romanzo si ironizza su quello che accade quando muore qualcuno. E la scena che proponiamo è quella riguardante la stesura della lapide. In casa del povero defunto, appunto Piero D'Avenza, è arrivato l'impresario delle pompe funebri. E concordano quello che c'è da scrivere sulla lapide, il suocero di Piero, Marcantonio, e suo figlio Luigi, il cognato del defunto. Ecco quello che avviene.

IMPRESARIO – Prima di lasciarvi posso dirvi che la nostra ditta si incarica di incidere le epigrafi sulle tombe. Se volete approfittare potete dare a me il testo e noi lo passiamo al nostro marmista.

LUIGI – Complimenti, siete una ditta organizzata. Un attimo che butto giù qualcosa (*si siede al tavolino, medita, poi si alza e torna dagli altri*).

IMPRESARIO – Sentiamo, sentiamo.

LUIGI – "Cittadino integerrimo..."

MARCANTONIO – (*ad occhi chiusi, ripetendo ed approvando col capo*) "Cittadino integerrimo..."

LUIGI – "Lavoratore infaticabile..."

MARCANTONIO – (*come sopra*) "Lavoratore infaticabile..."

LUIGI – Papà...

IMPRESARIO – Papà non va bene in un'epigrafe.

LUIGI – Dico a mio padre. Papà, finiscila, mi dai fastidio col ripetere tutte le frasi, mi fai perdere il filo. (*Marcantonio si mortifica e tace*).

IMPRESARIO – Volevo ben dire. In un'epigrafe si dice "padre" e non "papà".

LUIGI – Ci arrivo, ci arrivo. Dov'ero rimasto?

IMPRESARIO – (*rileggendo quello che ha scritto*) "Cittadino integerrimo, lavoratore infaticabile...".

LUIGI – "Sposo esemplare".

MARCANTONIO – "Figlio di...".

IMPRESARIO – Ehi! Che modi! Lei sta mancando di rispetto!

MARCANTONIO – Io?

IMPRESARIO – Crede che non abbia sentito?

MARCANTONIO – Cosa?

IMPRESARIO – Lei stava dicendo "Figlio di...".

MARCANTONIO – Certo, parlavo del mio povero genero: "figlio diletteissimo".

LUIGI – Papà non t'impicciare che perdiamo tempo.

IMPRESARIO – Quindi mettiamo anche "figlio diletteissimo".

LUIGI – Io mi fermerei. Che altro ci possiamo mettere?

IMPRESARIO – Non so, fate voi.

MARCANTONIO – "L'ottimo dei fratelli".

LUIGI – Ma che c'entra?

MARCANTONIO – C'entra e come, scusa. Dal momento che ciascuno paga una quota per la lapide, hanno diritto tutti. Ed è meglio mettere più gente possibile, così la spesa sarà suddivisa in un maggior numero di persone.

LUIGI – Allora scriviamo: "Nipote abbastanza buono". Ha uno zio danaroso che non penso si tirerà indietro, di fronte alla spesa.

MARCANTONIO – Giusto, giustissimo.

LUIGI – Tanto più che la quota dello zio possiamo farla pagare anche agli altri zii e ai nonni. Ognuno crederà d'esser quello a cui si allude nella lapide.

MARCANTONIO – E tu che sei il fratello della moglie, aggiungi anche: "Cognato passabile".

LUIGI – Nemmeno per sogno.

MARCANTONIO – Non vorrai dirmi che non lo fosse. Tu non hai niente da rimproverargli.

LUIGI – È per non fare troppo lunga la lapide.

MARCANTONIO – Più è lunga, meno si spende. E tu devi figurarci.

LUIGI – E allora mettiamo che era genero, tuo genero.

MARCANTONIO – Ma io non ci tengo.

LUIGI – Se ci siano tutti ci devi essere anche tu.

MARCANTONIO – E va bene: "Genero detestabile".

LUIGI – (*all'impresario*) Segnate anche questa.

MARCANTONIO – Adesso che ricordo, il povero Piero era per la precisione, per l'esattezza. Oserei dire che era pignolo, in senso buono.

LUIGI – Segnate, segnate.

MARCANTONIO – Non solo: era anche prozio, se non vado errato.

LUIGI – E un giorno sarà anche avolo e arcavolo.

MARCANTONIO – Adesso non esageriamo. Del resto non possiamo ipotizzare il futuro: i lontani discendenti non potranno concorrere alla spesa.

LUIGI – Potremmo lasciar loro la fattura da pagare.

MARCANTONIO – Ma no. Fermiamoci ai parenti vivi e ai consanguinei.

LUIGI – Era biscugino e pronipote.

MARCANTONIO – E non è finita: era prozio, non rilevante, ma era prozio.

LUIGI – E per qualcuno era anche un estraneo. (*all'impresario*) Ha segnato tutto?

IMPRESARIO – Certo. Se volete posso rileggervi l'epigrafe completa.

MARCANTONIO – Sì, sì. La legga.

IMPRESARIO – Qui giace Piero D'Avenza
 Cittadino integerrimo
 Lavoratore indefesso
 Sposo esemplare
 Figlio diletto
 Fratello discreto
 Cugino soddisfacente
 Cognato passabile
 Genero detestabile
 Prozio tenerissimo
 Biscugino senza particolare rilievo
 Nipote modello
 Pronipote insignificante
 Amico pignolo
 Debitore insolubile
 Vicino di casa poco rumoroso
 Antenato impareggiabile
 Morto esigente
 Una prece
 A lui i posteri diranno un giorno: grazie, arcavolo!

MARCANTONIO – Benissimo.

IMPRESARIO – Allora arrivederci, buongiorno.

LUIGI – Buongiorno.

STORICO 1 – Achille Campanile scrive anche *Vite degli uomini illustri*. È una raccolta di storie su Socrate, Alessandro Magno, Archimede, Dante, Colombo, Pascal, Voltaire, Manzoni, Paganini e tanti altri. Di queste singolari storie ve ne vogliamo presentare due: quella di Torquato Tasso e quella di Galileo Galilei.

TASSO – Quell'antico tronco d'albero che si vede ancor oggi sul Gianicolo a Roma, secco, morto, corroso e ormai quasi informe, tenuto su da un muricciolo dentro il quale è stato murato acciocché non cada o non possa farsene legna da ardere, si chiama la quercia del Tasso perché, avverte una lapide, Torquato Tasso andava a sedervisi sotto, quand'essa era frondosa.

Anche a quei tempi la chiamavano così.

F'in qui niente di nuovo. Lo sanno tutti e lo dicono le guide.

Meno noto è che, poco lungi da essa, c'era, ai tempi del grande ed infelice poeta, un'altra quercia fra le cui radici abitava uno di quegli animaletti del genere dei plantigradi, detti tassi.

Un caso.

Ma a cagione di esso si parlava della quercia del Tasso con la 't' maiuscola e della quercia del tasso con la 't' minuscola. In verità c'era anche un tasso nella quercia del Tasso e questo animaletto, per distinguerlo dall'altro, lo chiamavano il tasso della quercia del Tasso.

Alcuni credevano che appartenesse al poeta, perciò lo chiamavano "il tasso del Tasso"; e l'albero era detto "la quercia del tasso del Tasso" da alcuni e "la quercia del Tasso del tasso" da altri.

Siccome c'era un altro Tasso, Bernardo, padre di Torquato, poeta anch'egli, il quale andava a mettersi sotto un olmo, il popolino diceva: "È il Tasso dell'olmo o il Tasso della quercia?".

Così, poi, quando si sentiva dire "il Tasso della quercia" qualcuno domandava: "Di quale quercia?".

"Della quercia del tasso".

E dell'animaletto di cui sopra, ch'era stato donato al poeta in omaggio al suo nome, si disse: "il tasso del Tasso della quercia del Tasso".

Poi c'era la guercia del Tasso: una poverina con un occhio storto, che s'era dedicata al poeta e perciò era detta "la guercia del Tasso della quercia", per distinguerla da un'altra guercia che s'era dedicata al tasso dell'olmo, in quanto c'era un grande antagonismo fra i due. Ella andava a sedersi sotto una quercia poco distante da quella del suo principale e perciò detta: "la quercia della guercia del Tasso"; mentre quella del tasso era detta: "la quercia del Tasso della guercia" e qualche volta si vide anche la guercia del Tasso sotto la quercia del Tasso. Qualcuno più brevemente diceva: "la quercia della guercia" o "la guercia della quercia". Poi, sapete com'è la gente, si parlò anche del Tasso della guercia della quercia; e quando lui si metteva sotto l'albero di lei, si alluse al Tasso della quercia della guercia.

Ora voi vorrete sapere se anche nella quercia della guercia vi-
vesse uno di quegli animaletti detti tassi.

Viveva.

E lo chiamavano: "il tasso della quercia della guercia del Tasso", mentre l'albero era detto: "la quercia del tasso della guercia del Tasso" e lei "la guercia del Tasso della quercia del tasso".

Successivamente Torquato cambiò albero: si trasferì, capriccio del poeta, sotto un tasso, albero delle Alpi, che per un certo tempo fu detto: "il tasso del Tasso".

Anche il piccolo quadrupede del genere degli orsi lo seguì fedelmente, e durante il tempo in cui stettero sotto il nuovo albero, l'animaletto venne indicato come: "il tasso del tasso del Tasso". Quanto a Bernardo, non potendo trasferirsi all'ombra di un tasso perché non ce n'erano a portata di mano, si spostò accanto ad un tasso barbasso, nota pianta, detta pure verbasco, che fu chiamato da allora: "il tasso barbasso del Tasso"; e Bernardo fu chiamato: "Il Tasso del tasso barbasso", per distinguerlo dal Tasso del tasso. Quanto al piccolo tasso di Bernardo, questi lo volle con sé, quindi da allora quell'animaletto fu indicato da alcuni come: il tasso del Tasso del tasso barbasso, per distinguerlo dal tasso del Tasso del tasso; e da altri come il tasso del tasso barbasso del Tasso, per distinguerlo dal tasso del tasso del Tasso. Il comune di Roma voleva che i due poeti pagassero qualcosa per la sosta delle bestiole sotto gli alberi, ma fu difficile stabilire

il tasso da pagare; cioè il tasso del tasso del tasso del Tasso e il tasso del tasso del tasso barbasso del Tasso.

Grazie per l'attenzione e, se tutto è chiaro, questa storia di quercia e guercia e tasso, tasso, tasso e Tasso raccontatela ai vostri amici, a casa, in classe.

STORICO 1 – Un po' più semplice è la storia di Galileo Galilei. Quando Galileo, osservando le oscillazioni del pendolo, fece la grande scoperta, per prima cosa andò a dar la notizia al Granduca.

GALILEO – Eccellenza, ho scoperto che il mondo si muove.

GRANDUCA – Ma davvero? E come l'avete scoperto?

GALILEO – Col pendolo.

GRANDUCA – Accidenti! Colpendolo con che cosa?

GALILEO – Come, con che cosa? Col pendolo, e basta. Non c'era nient'altro, quando ho fatto lo scoperto.

GRANDUCA – Ho capito. Ma colpendolo con che cosa? Con un oggetto contundente? Con un'arma? Con la mano?

GALILEO – Col pendolo, soltanto col pendolo.

GRANDUCA – Benedetto uomo, ho capito. Avete scoperto che il mondo si muove colpendolo. Cioè, si muove quando lo si colpisce. Bisogna vedere con che cosa lo si colpisce. Non potete averlo colpito con niente. E ci vuole un bell'aggeggio per colpire il mondo in modo da farlo muovere.

GALILEO – Eccellenza, ma voi credete che "col pendolo" vada legato con "si muove". No. Va legato con "ho scoperto". Col pendolo ho scoperto che il mondo si muove. L'ho scoperto col pendolo.

GRANDUCA – Colpendolo il mondo. Ho capito.

GALILEO – Ma no. Col pendolo. Col pendolo.

GRANDUCA – Ma colpendo chi, allora? E con che?

GALILEO – Ma non colpendolo. Col pendolo.

GRANDUCA – Che modo di ragionare! Non colpendolo, ma colpendolo!

STORICO 1 – Insomma, dovette scriverglielo su un pezzo di carta. E dire che avrebbe chiarito tutto se avesse detto: "Con il pendolo".

STORICO 2 – Ma torniamo a *Il povero Piero*: l'altra scena che proponiamo è quella relativa ad un amico di Piero, Paolo Demagisti che, con la sua fidanzata, Lola, una volta scoperto che Piero è morto, e non sapendo che il defunto ha lasciato detto che la notizia della sua dipartita dev'essere data ad esequie avvenute, vuol far sapere ad alcuni parenti, con un telegramma, che Piero è morto. Ecco a voi la scena del telegramma.

LOLA – Che disgrazia.

DEMAGISTI – Sono rimasti così sconvolti che non hanno neanche pensato di avvisare i parenti.

LOLA – Che possiamo fare?

DEMAGISTI – L'amicizia si vede in questi momenti. Pensere-mo noi a dare il triste annuncio. Io conosco i parenti di Piero, bisogna telegrafare.

LOLA – Figurarsi che colpo! C'è da far venire un accidente a telegrafare di venire perché Piero è morto.

DEMAGISTI – Naturalmente non bisogna telegrafare con brutale franchezza la notizia del decesso. Telegraferemo con le debite forme.

LOLA – Io direi di telegrafare come si usa in questi casi: "Piero gravissimo, venite subito".

DEMAGISTI – Ma allora tanto vale telegrafare "Piero morto". Si sa che quando telegrafando si dice "gravissimo" vuol dire morto. Tu stessa hai detto: come si usa in questi casi; tutti sanno che, in occasione di morte, si telegrafa così.

LOLA – Già, è vero. Allora telegrafiamo: "Piero grave". È meno allarmante.

DEMAGISTI – No, non va. Capiranno che non vogliamo allarmarli con "gravissimo" e che Piero, invece, è proprio gravissimo, cioè morto.

LOLA – Allora scriviamo: "Piero non bene, venite subito".

DEMAGISTI – Se uno non sta bene in modo tale che si richiede l'immediata partenza dei suoi cari vuol dire che è gravissimo, che significa morto. E siamo punto e a capo.

LOLA – È giusto. Allora telegrafiamo: "Piero non benissimo, venite subito".

(Demagisti scuote il capo)

LOLA – Forse è meglio: "leggera indisposizione Piero richiede vostra immediata partenza".

(Demagisti scuote il capo)

LOLA – *(innervosita)* Non vorrai telegrafare "Piero ottimamente, venite subito".

DEMAGISTI – Cara, non è il bene o benissimo che allarma. È il venite subito che provoca apprensione. È sulla seconda frase che dovremmo puntare l'attenzione.

LOLA – Del resto noi dobbiamo chiamare i parenti per il funerale. Non possiamo mica dire "Piero gravissimo, restate dove siete".

DEMAGISTI – No, certamente.

(rimangono in silenzio, a pensare)

LOLA – E se invece di "Piero gravissimo" telegrafassimo "Filippo gravissimo"?

DEMAGISTI – *(sbalordito)* Ma se è morto Piero, che c'entra Filippo?

LOLA – Così non si allarmano.

DEMAGISTI – Non si allarmano, ma non capiscono neanche. Chi è Filippo?

LOLA – Il portiere del palazzo.

DEMAGISTI – Ma a loro che interessa se il portiere del palazzo si è ammalato?

LOLA – Non credo che sono così cinici.

DEMAGISTI – Noi possiamo scrivere: Filippo morto, Filippo crepato, Filippo seppellito. Quelli non si muovono. Leggono: Filippo morto. Sai che dicono? A noi che ce ne frega?

LOLA – Hai sempre ragione tu. E allora come si fa?

DEMAGISTI – Pensiamo, meditiamo.

(ancora in silenzio)

LOLA – Ho un'altra proposta.

DEMAGISTI – Sentiamo.

LOLA – Telegrafiamo: "Voi gravissimi, Piero viene subito".

DEMAGISTI – Come "voi gravissimi"?

LOLA – Sempre per non allarmarli. Invertiamo le parti.

DEMAGISTI – Peggio: avranno un colpo a leggere che sono loro a star male.

LOLA – Allora che diavolo dobbiamo telegrafare? Il telegramma dobbiamo farlo o no?

DEMAGISTI – Calma: abbrevio, concludo, arrivo, sintetizzo, compendio e riassumo. Ricapitoliamo. Noi perché telegrafiamo?

LOLA – Perché debbono venire ai funerali.

DEMAGISTI – Però debbono venire ai funerali senza sapere con certezza che Piero è morto. E allora facciamo così: "Piero ottimamente, non muovetevi". Se vogliono capire, capiranno.

STORICO 3 – E vogliamo concludere questa nostra incursione nel comico, ironico, umoristico mondo di Achille Campanile con un'ultima scena, quella dell'"Acqua minerale".

[in un bar – giungono due avventori, Lui e Lei – Si siedono – arriva il cameriere per le ordinazioni]

CAMERIERE – *(col taccuino e il lapis pronti, per prendere nota)* Acqua minerale?

LUI – Naturale

CAMERIERE – *(prendendo nota)* Acqua naturale.

LUI – Ho detto minerale

CAMERIERE – Veramente, mi scusi, ma lei ha detto naturale.

LUI – Intendevo: naturale, acqua minerale. Non le sembra naturale che io beva acqua minerale?

CAMERIERE – Certamente, certamente. Scusi. Credevo che il naturale si riferisse all'acqua.

LUI – No, si riferiva al minerale. Vuole che un tipo come me beva acqua naturale? Io bevo acqua minerale.

CAMERIERE *(annotando)* – Naturale.

LUI – E dagli! Minerale!

CAMERIERE – Ho capito. Ho scritto minerale.

LUI – Lei ha scritto naturale, ho sentito coi miei orecchi.

CAMERIERE – Ho detto naturale, ma ho scritto minerale.

LUI – E perché ha detto naturale, se scriveva minerale?

CAMERIERE – Perché riconoscevo che è più che naturale che una persona come lei beva non acqua naturale, ma acqua minerale.

LEI *(a Lui)* – Ti prego, mi fate girare la testa.

LUI – No, scusa, cara, permetti, voglio andare in fondo in questa faccenda, perchè nessuno deve prendermi in giro. (*Al cameriere, ironico*) E, se avessi voluto acqua naturale, e lei avesse scritto naturale, avrebbe detto minerale.

CAMERIERE – Che c'entra? Naturale, nel suo caso, significava minerale; mentre minerale non significherebbe in nessun caso naturale.

LUI – Perché? L'acqua minerale secondo lei, non è naturale?

CAMERIERE – C'è acqua minerale naturale e acqua minerale artificiale, che però non è il nostro caso. Da noi è tutta naturale.

LUI – L'acqua minerale?

CAMERIERE – L'acqua minerale, naturale, è naturale.

LUI – E l'acqua naturale?

CAMERIERE – L'acqua naturale è sempre soltanto naturale. Non esiste acqua naturale artificiale, che io sappia.

LUI – Mah. Chi lo sa? Oggigiorno non c'è da fidarsi nemmeno dell'acqua naturale. Cosicché, eh?, siccome io ho chiesto acqua minerale, lei ha scritto minerale.

CAMERIERE – Naturale.

LUI – Ah, vede, dunque? Ammette anche lei d'aver scritto naturale!

CAMERIERE – Ma no! Dico: è naturale che io abbia scritto minerale, dal momento che lei la vuole minerale. Se avesse voluto acqua naturale, non sarebbe stato naturale scrivere minerale.

LEI – Io, poi, vorrei sapere come si fa a dire naturale, mentre scrive minerale.

CAMERIERE – Abitudine signora. In un locale come il nostro, si ha una tale abitudine a sentirci ordinare acqua minerale, che la mano scrive automaticamente la parola...

LUI – Naturale.

CAMERIERE – No, la parola minerale.

LUI – Ho capito, ho capito. Ho detto: naturale che scrive minerale, anche se dice naturale. Ma mi dica, se io voglio acqua naturale, lei scrive naturale?

CAMERIERE – Naturale.

LUI – E se io voglio acqua minerale, scrive minerale

CAMERIERE – Naturale.

LUI – Ma insomma, lei scrive sempre naturale?

CAMERIERE – Ma no! Naturale che io scriva minerale.

LUI – Allora lei scrive sempre minerale, sia che dica minerale, sia che dica naturale. E dice sempre naturale, sia che scriva naturale, sia che scriva minerale.

CAMERIERE – Secondo i casi. Ci penserò. Glielo saprò dire. (*a Lei*) Anche la Signora, acqua minerale?

LEI – Naturale.

CAMERIERE (*annotando*) – Minerale.

LEI – Ho detto naturale.

CAMERIERE – Credevo che intendesse, come il signore: "naturale, acqua minerale". Invece intende: "naturale, acqua naturale".

LEI – Per niente affatto. Quel vostro primo naturale è di troppo, perché in questo caso avrei detto: "naturale, naturale".

CAMERIERE – Come?

LEI – E già. Perché lei non aveva detto naturale ma minerale, e quindi il mio "naturale" non confermava, ma rettificava; mentre, nel caso del signore, non rettificava, ma confermava. Insomma, nel caso del signore "naturale" era una forma affermativa, mentre nel caso mio indicava una qualità dell'acqua differente da quella da lei indicata.

CAMERIERE – Ma io come potevo sapere che il suo "naturale" non era come quello del signore?

LEI – Attenendosi alla lettera. "Naturale" significa "Naturale", e basta.

CAMERIERE – Appunto. Può significare tanto acqua naturale quanto minerale.

LEI – Niente affatto. Il mio "naturale" significava soltanto acqua naturale e non: "naturale, acqua minerale". E non insistete, se no reclamo col proprietario e vi faccio licenziare.

CAMERIERE (*angosciato*) – Signora! Ho famiglia. Un figlio.

LUI (*commosso suo malgrado*) – Legittimo?

CAMERIERE – Naturale...

LUI – E non può legittimarlo?

CAMERIERE – Perché dovrei legittimarlo, se è già legittimo.

LUI – Ha detto che è naturale.

CAMERIERE – No. Intendevo: naturale, è legittimo.

LUI – Ah, credevo che avesse detto che è naturale.

CAMERIERE – Invece è legittimo. Non le sembra naturale che io abbia un figlio legittimo?

LUI – Certo, certo è naturale.

CAMERIERE – Le dico che è legittimo.

LUI – Ho capito, del resto, non vorrà dirmi che un figlio legittimo sia innaturale. Anch'esso è naturale! Un normale prodotto della natura. Una creatura come le altre. Insomma, non è contro natura.

CAMERIERE – Non lo metto in dubbio. Ma mio figlio è legittimo e non mi piace che si dica che è naturale.

LUI – È naturale.

CAMERIERE – Ma lei vuole provocarmi. Le dico che è legittimo.

LUI – Ho capito.

CAMERIERE – E allora, perché, dice che è naturale?

LUI – Dico che è naturale che non lo si dica naturale, se è legittimo. Lo capisco, sa. Anch'io ho un figlio.

CAMERIERE – Legittimo?

LUI – *Naturale.*

CAMERIERE – E allora, anche lei pretenderà giustamente che lo si dica legittimo e non naturale.

LUI – Ma se le dico che è naturale.

CAMERIERE – Ah, credevo che intendesse, come me: naturale, è legittimo.

LUI – No purtroppo. Intendevo: è naturale, non è legittimo. Ma il mio più gran desiderio è di legittimarlo.

CAMERIERE – È legittimo.

LUI – No, è naturale.

CAMERIERE – Ho capito. Dico: è legittimo il suo desiderio di legittimarlo. È legittimo e naturale.

LUI (*con tristezza*) – Se è naturale non è legittimo; e se è legittimo non è naturale.

CAMERIERE – Ma io intendevo il desiderio, che può essere contemporaneamente legittimo e naturale. Non solo ma è naturale che sia legittimo, ed è legittimo che sia naturale.

LUI (*con amarezza*) – Ma mio figlio è soltanto naturale. Per la crudeltà d'una legge antiquata e per la malvagità d'una donna, che mi ha rovinata l'esistenza e impedisce la legittimazione per pura cattiveria, avendo la legge dalla sua e servendosene come

d'uno strumento di male. E sapeste quante ce ne sono, che si servono della legge per ricattare e commettere azioni infami!! Poveri innocenti ragazzi! Povero figlio mio!

CAMERIERE (*comprensivo e un po' esitante, ma premuroso*) – E... beve acqua minerale?

LUI – Chi?

CAMERIERE – Suo figlio.

LUI – Naturale.

CAMERIERE (*timido*) – È naturale che beva acqua minerale? Beve acqua naturale? O è naturale perché non è legittimo?

LUI – Come?

CAMERIERE – Voglio dire: suo figlio è naturale e beve acqua minerale? È legittimo e beve acqua naturale? O è naturale e beve acqua minerale?

LUI (*cupò*) – No. Mio figlio è minerale! E beve acqua legittima!

STORICO 1 – Una valanga di parole, di equivoci, di fraintendimenti. Ogni discorso si capovolge, ogni frase perde senso, ogni dialogo viene distrutto. Questo è Achille Campanile. E, nel salutarvi, gentile pubblico, non ci resta che ricordare che Achille Campanile, tra le tante opere scritte e pubblicate, nel 1961 diede vita al *Trattato delle Barzellette*. Una vera e propria enciclopedia ragionata della barzelletta.

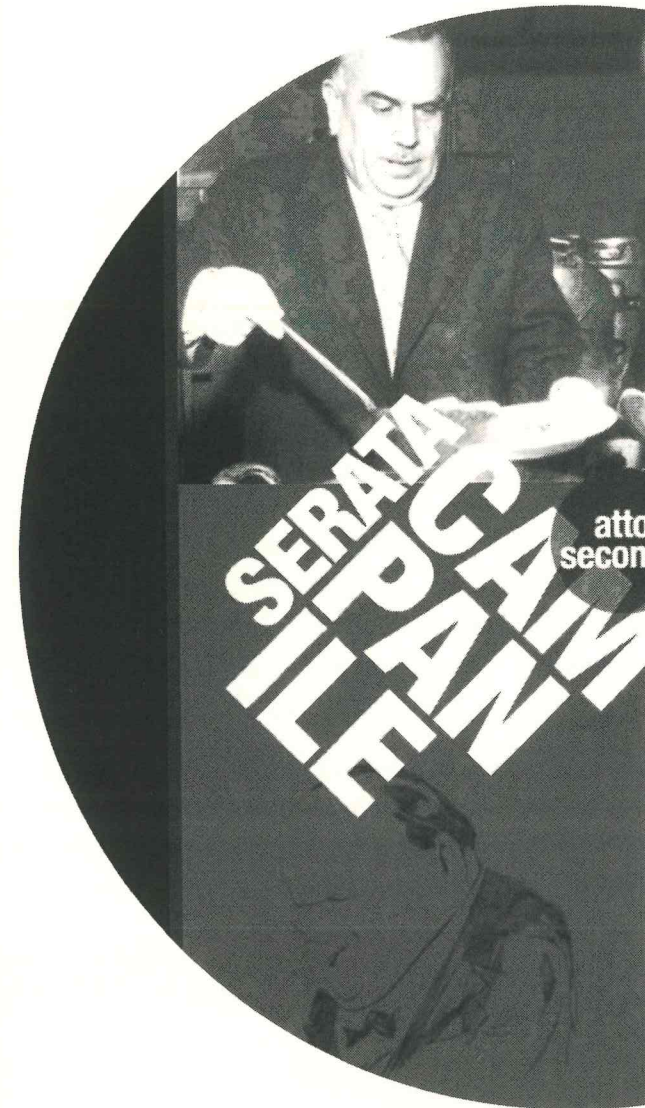
STORICO 2 – Un'enciclopedia, cioè, delle piccole storielle che rappresentano l'ombra del ridicolo che segue ogni cosa. Ci avete mai fatto caso? Le barzellette giungono subito dopo gli eventi, i personaggi. Sono inesorabili, implacabili.

STORICO 3 – Appunto: l'ombra ridicola che segue ogni cosa. Un nuovo personaggio? Una situazione emergente? Una moda che si afferma? Niente da fare: immediatamente nasce una barzelletta che ne demolisce il mito.

STORICO 1 – E Achille Campanile, consapevole del potenziale distruttivo contenuto dalle piccole storielle, con il *Trattato delle Barzellette* offre una gigantesca analisi dell'abisso terrificante spalancato dal comico. Il "Trattato" offre, dunque, una girandola inesauribile di situazioni esilaranti, di momenti comici, di giochi di parole. E alla fine, comunque, nel lettore rimane un dubbio, lo stesso dubbio che vogliamo lasciare a voi, cari spettatori: il "Trattato" vuol dirci che c'è una barzelletta per tutto o che tutto è una barzelletta?

2011

SERATA CAMPANILE
ATTO SECONDO



Ancora un omaggio
al genio comico,
ironico, umoristico di
**ACHILLE
CAMPANILE**

atto
secondo

con incursioni in:

L'ACQUA MINERALE

MANUALE DI
CONVERSAZIONE

ASPARAGI E IMMORTALITÀ
DELL'ANIMA

IL POVERO PIERO

TRATTATO DELLE
BARZELLETTI

CANTILENA ALL'ANGOLO
DELLA STRADA

Piano Offerta Promozionale
Progetto "FILISOPAL E COMEDIA"
A cura della classe AA - 14

Serata Campanile

atto secondo

STORICO 1 – L'anno scorso, dopo un Pon dedicato al Comico, intitolato "Bergson, Freud, Pirandello: tre filosofi in cerca d'autore", dedicammo la serata finale, con una drammatizzazione, ad Achille Campanile, uno dei più geniali, sicuramente il più originale, degli umoristi italiani.

STORICO 2 – Un umorista, certo, ma anche un grande scrittore. L'atto unico che presentammo l'anno scorso si chiamava "Serata Campanile" e conteneva incursioni in numerose opere di Campanile: *Tragedie in due battute*, *Il povero Piero*, *Vita degli uomini illustri*, *L'acqua minerale*.

STORICO 3 – Battute fulminanti, scenette esilaranti, giochi di parole clamorosi, equivoci verbali. Il tutto, non lo dimentichiamo, per rispondere ad alcune domande. E cioè: perché gli uomini ridono? Cos'è il riso? Quali sono i meccanismi che provocano la risata?

STORICO 4 – Già, cos'è il riso? La risposta: è la manifestazione particolare di uno stato d'animo dell'uomo: il Comico.

STORICO 5 – Ma cos'è il Comico? Il comico è l'Irregolare. Quando una cosa, una situazione, un atteggiamento è irregolare, è sicuramente comica. E dato che è comica, fa ridere. Quindi la causa del ridere è l'irregolare.

STORICO 2 – E quali sono le cause del Comico, cioè dell'Irregolare? Le molle del comico sono la "distrazione", il "meccanismo", la "maschera", la "ripetizione", l'"inversione di situazione", la "simmetria delle parti", gli "equivoci", la "sorpresa".

STORICO 3 – Ma non bisogna dimenticare un'altra, fondamentale questione: l'indifferenza. Senza l'indifferenza il Comico non esiste. Lavora in coppia con l'Irregolare. Pensateci: una situazione irregolare vi fa ridere, ma per ridere dovete essere indifferenti a quel che accade.

STORICO 4 – L'esempio è classico: se adesso qualcuno cade, la situazione è irregolare e noi ridiamo. Se ci rendiamo conto, però, che la persona si è fatta male ad una gamba e soffre, la situazione non ci è più indifferente e quindi, pur essendo irregolare, non ci fa più ridere. Ancora: se a cadere fosse una persona a cui noi teniamo, forse non troveremmo, perché siamo coinvolti, comica la situazione, mentre se a scivolare fosse un rappresentante del Potere, magari arrogante, che si crede intoccabile, quella caduta per noi sarebbe totalmente comica, in quanto l'irregolarità e l'indifferenza sarebbero registrabili al massimo livello.

STORICO 1 – Trovate le radici del Comico e sistemata l'impalcatura del ridere, abbiamo anche approfondito quello che proprio sul comico hanno detto alcuni filosofi. In modo particolare Henry Bergson, Sigmund Freud e Luigi Pirandello. La parola ad Henry Bergson.

BERGSON – Il comico e il riso sono gli strumenti che la società utilizza per scoraggiare i comportamenti asociali, ripetitivi, meccanici. La società con il comico e con il riso protegge se stessa, i suoi costumi, le sue convenzioni. Il comico e il riso, dunque, sono una sorta di frusta sociale da agitare contro chi mette in discussione il sistema.

STORICO 5 – Adesso tocca a Freud.

FREUD – L'umor, il motto di spirito, la storiella, quindi in generale l'atteggiamento comico, altro non sono che un modo

per smontare, scoperchiare i meccanismi di controllo e, conseguentemente, liberare l'inconscio, anche se per un solo attimo. Il comico, dunque, è la possibilità di liberare il piacere, il piacere degli istinti, compreso quello sessuale, e quindi disarticolare le strutture dominanti, di controllo, censorie, repressive.

STORICO 3 – Infine, Pirandello.

PIRANDELLO – L'umorista non fa altro che scovare il comico, provoca la riflessione che, nel momento artistico, produce l'angoscia, il dubbio, sottolinea l'assurdità del vivere. Il comico è ciò che serve a scardinare le convenzioni, le ipocrisie, il gioco delle parti.

STORICO 2 – Ricapitolando: Cos'è, allora, il Comico? Frusta sociale, dice Bergson; recupero del piacere, sostiene Freud; lanterna che illumina le assurdità, spiega Pirandello. Ma noi siamo andati oltre i tre filosofi. Noi, infatti, vogliamo sottolineare il vero asse portante del Comico: Irregolare e Indifferenza. Irregolare e Indifferenza provocano, infatti, l'assoluta, pura e rivoluzionaria soggettività del Comico.

STORICO 5 – Riflettiamo: se siamo indifferenti alle cose, in tutte le cose troveremo un elemento irregolare. In tutte le cose, cioè, riuscendo ad anestetizzare il cuore, possiamo trovare distrazioni, meccanismi, mascheramenti, ripetizioni, inversioni di situazioni, simmetrie delle parti, equivoci, sorprese: tutti elementi che hanno in comune l'irregolare. E se in ogni cosa, in ogni situazione, in ogni rapporto c'è l'irregolare, ogni cosa, ogni situazione, ogni rapporto è comico e può far ridere. Ogni cosa può diventare comica. Ogni cosa, se siamo indifferenti, da seria diviene comica, quindi nessuna cosa è seria in assoluto.

STORICO 4 – La risata, dunque, distrugge tutto e il ridere diviene l'unico mezzo per smascherare i misfatti della serietà. Il ridere diviene l'unica rivolta possibile, l'ultima sovversione praticabile e punta ad una distruzione comica, anzi cosmica.

STORICO 1 – E questa nostra idea, questo nostro approfondimento l'abbiamo individuato in tanti comici. Ma questa sera

l'abbiamo voluta dedicare nuovamente ad Achille Campanile, un genio italiano del comico, dell'ironia, dell'umorismo.

STORICO 6 – Achille Campanile, che è anche, dicevamo, uno scrittore sopraffino, nasce il 28 settembre 1900. Muore nel 1977. Sin da giovanissimo scrive commedie, romanzi, racconti che scavano nella serietà e, grazie ad una padronanza del linguaggio grandiosa e, quindi, ad una capacità di giocare con le parole, Campanile fa crollare ogni senso.

STORICO 7 – E questa Serata Campanile vuole essere un omaggio ad un grande umorista, ad un giocoliere delle parole, ad un funambolo della logica.

STORICO 6 – In questo omaggio ad Achille proporremo alcune pagine di alcune delle sue opere più famose ed esilaranti.

STORICO 7 – E il punto di partenza non può che essere quello che l'anno scorso fu il punto finale, la nota e famosa scena de *L'acqua minerale*. Con l'avvertenza che quello che proponiamo ora è l'unico pezzo che abbiamo già presentato l'anno scorso. Il resto sarà tutto nuovo. Ecco a voi, allora, *L'acqua minerale*.

[in un bar – giungono due avventori, Lui e Lei – Si siedono – arriva il cameriere per le ordinazioni]

CAMERIERE – (col taccuino e il lapis pronti, per prendere nota) Acqua minerale?

LUI – Naturale

CAMERIERE – (prendendo nota) Acqua naturale.

LUI – Ho detto minerale

CAMERIERE – Veramente, mi scusi, ma lei ha detto naturale.

LUI – Intendevo: naturale, acqua minerale. Non le sembra naturale che io beva acqua minerale?

CAMERIERE – Certamente, certamente. Scusi. Credevo che il naturale si riferisse all'acqua.

LUI – No, si riferiva al minerale. Vuole che un tipo come me beva acqua naturale? Io bevo acqua minerale.

CAMERIERE (annotando) – Naturale.

LUI – E dagli! Minerale!

CAMERIERE – Ho capito. Ho scritto minerale.

LUI – Lei ha scritto naturale, ho sentito coi miei orecchi.

CAMERIERE – Ho detto naturale, ma ho scritto minerale.

LUI – E perché ha detto naturale, se scriveva minerale?

CAMERIERE – Perché riconoscevo che è più che naturale che una persona come lei beva non acqua naturale, ma acqua minerale.

LEI (a Lui) – Ti prego, mi fate girare la testa.

LUI – No, scusa, cara, permetti, voglio andare in fondo in questa faccenda, perché nessuno deve prendermi in giro. (Al cameriere, ironico) E, se avessi voluto acqua naturale, e lei avesse scritto naturale, avrebbe detto minerale.

CAMERIERE – Che c'entra? Naturale, nel suo caso, significava minerale; mentre minerale non significherebbe in nessun caso naturale.

LUI – Perché? L'acqua minerale secondo lei, non è naturale?

CAMERIERE – C'è acqua minerale naturale e acqua minerale artificiale, che però non è il nostro caso. Da noi è tutta naturale.

LUI – L'acqua minerale?

CAMERIERE – L'acqua minerale, naturale, è naturale.

LUI – E l'acqua naturale?

CAMERIERE – L'acqua naturale è sempre soltanto naturale. Non esiste acqua naturale artificiale, che io sappia.

LUI – Mah. Chi lo sa? Oggigiorno non c'è da fidarsi nemmeno dell'acqua naturale. Cosicché, eh?, siccome io ho chiesto acqua minerale, lei ha scritto minerale.

CAMERIERE – Naturale.

LUI – Ah, vede, dunque? Ammette anche lei d'aver scritto naturale!

CAMERIERE – Ma no! Dico: è naturale che io abbia scritto minerale, dal momento che lei la vuole minerale. Se avesse voluto acqua naturale, non sarebbe stato naturale scrivere minerale.

LEI – Io, poi, vorrei sapere come si fa a dire naturale, mentre scrive minerale.

CAMERIERE – Abitudine signora. In un locale come il nostro, si ha una tale abitudine a sentirci ordinare acqua minerale, che la mano scrive automaticamente la parola...

LUI – Naturale.

CAMERIERE – No, la parola minerale.

LUI – Ho capito, ho capito. Ho detto: naturale che scrive minerale, anche se dice naturale. Ma mi dica, se io voglio acqua naturale, lei scrive naturale?

CAMERIERE – Naturale.

LUI – E se io voglio acqua minerale, scrive minerale

CAMERIERE – Naturale.

LUI – Ma insomma, lei scrive sempre naturale?

CAMERIERE – Ma no! Naturale che io scriva minerale.

LUI – Allora lei scrive sempre minerale, sia che dica minerale, sia che dica naturale. E dice sempre naturale, sia che scriva naturale, sia che scriva minerale.

CAMERIERE – Secondo i casi. Ci penserò. Glielo saprò dire. (*a Lei*) Anche la Signora, acqua minerale?

LEI – Naturale.

CAMERIERE (*annotando*) – Minerale.

LEI – Ho detto naturale.

CAMERIERE – Credevo che intendesse, come il signore: "naturale, acqua minerale". Invece intende: "naturale, acqua naturale".

LEI – Per niente affatto. Quel vostro primo naturale è di troppo, perché in questo caso avrei detto: "naturale, naturale".

CAMERIERE – Come?

LEI – E già. Perché lei non aveva detto naturale ma minerale, e quindi il mio "naturale" non confermava, ma rettificava; mentre, nel caso del signore, non rettificava, ma confermava. Insomma, nel caso del signore "naturale" era una forma affermativa, mentre nel caso mio indicava una qualità dell'acqua differente da quella da lei indicata.

CAMERIERE – Ma io come potevo sapere che il suo "naturale" non era come quello del signore?

LEI – Attenendosi alla lettera. "Naturale" significa "Naturale", e basta.

CAMERIERE – Appunto. Può significare tanto acqua naturale quanto minerale.

LEI – Niente affatto. Il mio "naturale" significava soltanto acqua naturale e non: "naturale, acqua minerale". E non insistete, se no reclamo col proprietario e vi faccio licenziare.

CAMERIERE (*angosciato*) – Signora! Ho famiglia. Un figlio.

LUI (*commosso suo malgrado*) – Legittimo?

CAMERIERE – Naturale...

LUI – E non può legittimarlo?

CAMERIERE – Perché dovrei legittimarlo, se è già legittimo.

LUI – Ha detto che è naturale.

CAMERIERE – No. Intendevo: naturale, è legittimo.

LUI – Ah, credevo che avesse detto che è naturale.

CAMERIERE – Invece è legittimo. Non le sembra naturale che io abbia un figlio legittimo?

LUI – Certo, certo è naturale.

CAMERIERE – Le dico che è legittimo.

LUI – Ho capito, del resto, non vorrà dirmi che un figlio legittimo sia innaturale. Anch'esso è naturale! Un normale prodotto della natura. Una creatura come le altre. Insomma, non è contro natura.

CAMERIERE – Non lo metto in dubbio. Ma mio figlio è legittimo e non mi piace che si dica che è naturale.

LUI – È naturale.

CAMERIERE – Ma lei vuole provocarmi. Le dico che è legittimo.

LUI – Ho capito.

CAMERIERE – E allora, perché, dice che è naturale?

LUI – Dico che è naturale che non lo si dica naturale, se è legittimo. Lo capisco, sa. Anch'io ho un figlio.

CAMERIERE – Legittimo?

LUI – Naturale.

CAMERIERE – E allora, anche lei pretenderà giustamente che lo si dica legittimo e non naturale.

LUI – Ma se le dico che è naturale.

CAMERIERE – Ah, credevo che intendesse, come me: naturale, è legittimo.

LUI – No purtroppo. Intendevo: è naturale, non è legittimo. Ma il mio più gran desiderio è di legittimarlo.

CAMERIERE – È legittimo.

LUI – No, è naturale.

CAMERIERE – Ho capito. Dico: è legittimo il suo desiderio di legittimarlo. È legittimo e naturale.

LUI (*con tristezza*) – Se è naturale non è legittimo; e se è legittimo non è naturale.

CAMERIERE – Ma io intendevo il desiderio, che può essere contemporaneamente legittimo e naturale. Non solo ma è naturale che sia legittimo, ed è legittimo che sia naturale.

LUI (*con amarezza*) – Ma mio figlio è soltanto naturale. Per la crudeltà d'una legge antiquata e per la malvagità d'una donna, che mi ha rovinata l'esistenza e impedisce la legittimazione per pura cattiveria, avendo la legge dalla sua e servendosene come d'uno strumento di male. E sapeste quante ce ne sono, che si servono della legge per ricattare e commettere azioni infami!! Poveri innocenti ragazzi! Povero figlio mio!

CAMERIERE (*comprensivo e un po' esitante, ma premuroso*) – E... beve acqua minerale?

LUI – Chi?

CAMERIERE – Suo figlio.

LUI – Naturale.

CAMERIERE (*timido*) – È naturale che beva acqua minerale? Beve acqua naturale? O è naturale perché non è legittimo?

LUI – Come?

CAMERIERE – Voglio dire: suo figlio è naturale e beve acqua minerale? È legittimo e beve acqua naturale? O è naturale e beve acqua minerale?

LUI (*cupò*) – No. Mio figlio è minerale! E beve acqua legittima!

STORICO 2 – Naturale e minerale. Quanti equivoci per due parole. Ma a volte i problemi, fa notare Achille Campanile, possono essere causati anche da una lettera. Da *Manuale di conversazione*, vi proponiamo l'episodio "La Mestozia".

SCRITTORE – Sono uno scrittore. Scrivo. Scrivo. Ma la mia segretaria, sbaglia sempre a ricopiare. Fa errori clamorosi. Che cambiano il senso a quello che dico. Un giorno avevo descritto una scena feroce, dove un bandito, dopo una strage, era riuscito a fuggire. E ora tornava nel suo covo. E avevo scritto: "Il bandito tornò inzaccherato". Sapete come copiò la segretaria? "Il bandito tornò inzuccherato".

SEGRETARIA – Sbaglio in continuazione. Sono mortificata. Quando una volta scrissi "bandito inzuccherato" al posto di "bandito inzaccherato", lo scrittore si arrabbiò. Mi impegnai a ricopiare, ma in un rigo peggiorai la situazione. Scrissi non il "bandito inzaccherato", e nemmeno il "bandito inzuccherato", che era già un errore, ma addirittura il "candito inzuccherato".

SCRITTORE – Non ne posso più. In questo testo avevo scritto che "Abbiamo al mare gare automobilistiche e nautiche", e la sciagurata salta una 'u' e scrive "natiche". Gare di natiche. Ma un giorno avvenne una situazione clamorosa. Avevo scritto un drammone medievale intitolato "La caduta del regno".

SEGRETARIA – Ma io sbagliai nuovamente e venne fuori "La caduta del ragno".

SCRITTORE – Fui preso dallo sconforto. E invece all'editore il testo con l'errore piacque. Il libro venne scambiato per un'opera comica. Tutta l'atmosfera, con cavalieri, damigelle, frati e complotti, solo per far cadere un regno. Si affilavano nell'ombra le spade per un semplice regno. Si muovevano eserciti per un regno. Insomma, il libro ebbe successo. Allora capii: non avrei più corretto gli errori della mia segretaria.

SEGRETARIA – Stranamente lo scrittore non si arrabbiò con me: avevo trasformato un regno in un ragno e non mi disse una parola di rimprovero. Decisi di impegnarmi, ma l'errore colpì

nuovamente. Lo scrittore aveva scritto un romanzo d'amore intitolato "Nozze felici", ma io sbagliai e diventò "Cozze felici".

SCRITTORE – Fu un altro successo. Tutti si commossero dinanzi alla storia d'amore tra due cozze. Allora scrissi un altro romanzetto sdolcinato, banale, tanto ci avrebbe pensato la mia dattilografa a sbagliare, quindi a farmi avere successo. Scrissi "Briciole d'amore". E ne venne fuori "Braciole d'amore". Un libro comico, che faceva ridere. E che si vendeva tanto, tantissimo.

SEGRETARIA – Lo scrittore era comprensivo, non mi diceva nulla dei miei errori. Decisi, allora, di scrivergli una lettera. Per dire che mi sarei messa d'impegno a studiare dattilografia per non sbagliare più. E dissi che per gli errori che avevo fatto avevo il cuore pieno di mestizia.

SCRITTORE – Naturalmente sbagliò. Non scrisse mestizia, ma "mestozia". Mi venne da ridere. Ma fu l'ultima volta. La mia segretaria si esercitò, pose attenzione nel lavoro, diventò impeccabile. E fu il crollo. Nessuno comprò più i miei libri.

STORICO 5 – I paradossi di Achille Campanile: l'errore piaceva e faceva vendere i libri mentre le parole scritte esattamente non piacevano e i libri non si vendettero più. Le parole, complice anche l'accento che fa diventare le vocali larghe o strette, possono infatti trarre in inganno. È celebre, infatti, l'episodio della 'o' larga.

NARRATORE – Si racconta che una direttrice di giornali volle curare personalmente una rubrica di lettere inviate dai lettori. Scrisse allora due righe per annunciare che dal numero successivo del giornale i lettori avrebbero trovato le loro domande e le risposte della direttrice. Invitava tutti a scrivere, a rivolgersi al giornale e terminò l'annuncio in questo modo: "Se avete quesiti da porci, scriveteci". La redazione venne sommersa da lettere terrificanti, con richieste che facevano arrossire la povera direttrice. Che provò a rettificare scrivendo: "In merito alla rubriche di lettere dei lettori, va chiarito che se avete quesiti da sottoporci, scriveteci". Fu la catastrofe: le nuove lettere fecero sembrare le prime scritte da educande.

STORICO 4 - L'anno scorso, sempre da *Manuale di conversazione*, leggemo "La quercia del Tasso". Quest'anno, invece, vi proponiamo "La rivolta delle sette".

SETTE - La cosa più strana, circa l'avvenimento di cui hanno parlato i giornali e che va sotto il nome di rivolta delle sette, è che essa era stata fissata per le sei. Ma in realtà poteva esser fissata per un'ora qualsiasi, poiché per sette non s'intendeva l'ora, ma le associazioni segrete che pullulano in quel paese. Sette, plurale di setta.

Purtroppo, finché c'è una sola setta, tutto va liscio; ma quando esse cominciano a moltiplicarsi, si salvi chi può. E questa fu la causa non ultima dei guai a cui andò incontro il movimento insurrezionale.

Difatti gli organizzatori fissarono la sommossa, come detto, per le sei del pomeriggio. Ora comoda, né troppo presto né troppo tardi, che permetteva a tutti di parteciparvi senza scombusso-lare né l'orario d'ufficio né quello di cena. I congiurati si passarono la voce, come è buon uso nelle congiure; e del resto non si può fare diversamente in questi casi, e bisogna farlo con le dovute cautele. Un congiurato, passando accanto ad un altro, mormorava in fretta, senza guardarlo, per non dar nell'occhio agli altri passanti:

"Ci vediamo alla rivolta delle sette".

L'altro credeva che alludesse non alle associazioni, ma alle ore. Né, del resto, poteva stare a domandare spiegazioni, anzi doveva filar via come se niente fosse. Così pure, si svolgevano dialoghi di questo genere:

"Anche tu fai parte della rivolta...".

"...delle sette, sì".

E i capi facevano circolare l'ordine: "Domani, tutti alla rivolta delle sette! Nessuno manchi".

Conclusione: la maggior parte dei congiurati si presentò alle sette invece che alle sei. Voi capite che, in una faccenda di questo genere, un ritardo può essere fatale. Determinò il fallimento. Fu per questo che, in un successivo tentativo, l'ora della rivolta fu fissata, a scanso di equivoci, per le sette. Col che gli organiz-

zatori ottennero che, nominando soltanto il moto sedizioso, si diceva contemporaneamente anche l'ora per cui era fissato e, d'altro canto, dicendo l'ora, si indicava anche a quale moto si alludeva, con evidente risparmio di tempo e di spesa, per tutto quello che si riferisce a stampati, circolari.

Alcuni più pignoli dicevano:

"La rivolta delle sette delle sette".

Ora bisogna sapere che le sette, in quel paese, erano una ventina, ma alla rivolta partecipavano soltanto sette di esse, e non fra le più importanti. Quindi fu necessario dire: "La rivolta delle sette sette", oppure "La rivolta delle sette sette delle sette".

Ciò anche quando, prevalendo la tendenza unificatrice, le sette si ridussero a sette.

Ogni setta era composta di sette membri, i quali erano chiamati i sette delle sette sette, e il loro moto sovversivo si chiamò la rivolta dei sette delle sette sette delle sette.

La cosa grave è che c'era un'altra rivolta, o meglio una contro rivolta, un movimento reazionario, insomma, i cui promotori nulla avevano a che fare con la prima e anzi erano contro di essa e contro ogni setta.

Disgraziatamente questi, ignorando che l'altra rivolta era fissata per le sette, fissarono per la stessa ora anche la loro. Non vi dico quel che successe fra i congiurati delle due parti, che fecero confusioni tremende, sicché gli antisette finirono fra le sette, verso le sette e mezzo, e le sette, fra gli antisette alle sette.

La contro rivolta si chiamò la rivolta delle sette degli antisette contro la rivolta dei sette delle sette sette delle sette.

In attesa che essa scoppiasse, i congiurati giocavano a tressette. E questi giochi passarono allo storia come i tressette della rivolta antisette delle sette, contro quella dei sette delle sette sette delle sette.

Un caso curioso avvenne quando uno dei sette congiurati della rivolta delle sette contro quella dei sette delle sette sette, giocando a tressette verso le sette sbagliò a giocare un sette: e questo si dovette chiamarlo il sette del tressette d'uno dei sette della rivolta antisette delle sette contro quella dei sette delle sette sette delle sette.

STORICO 3 – Achille Campanile non è, però, soltanto un giocoliere delle parole. Lo è anche dei concetti. Riesce a giocare con le idee. In certi momenti sembra che sia un sofista della comicità, che la sua sia una filosofia della distruzione, distruzione cosmica e comica. Celebre, a tal proposito, è il suo *Asparagi e immortalità dell'anima*.

FILOSOFO 1 – Non c'è alcun rapporto fra gli asparagi e l'immortalità dell'anima. Quelli sono un legume appartenente alla famiglia delle asparagine, credo, ottimo lessato e condito con olio, aceto, sale e pepe. Alcuni preferiscono il limone all'aceto; anche eccellente è l'asparago cotto col burro e condito con formaggio parmigiano. Alcuni ci mettono un uovo frittellato sopra, e ci sta benissimo. L'immortalità dell'anima, invece, è una questione; questione, occorre aggiungere, che da secoli affatica le menti dei filosofi. Inoltre gli asparagi si mangiano, mentre l'immortalità dell'anima no. Questa, insomma, appartiene al mondo delle idee. Naturalmente, nel caso in esame, all'idea corrisponde un fatto. Da questo punto di vista si può dire che l'immortalità dell'anima è una qualità dell'anima, una proprietà peculiare dell'anima, un concetto insomma, il quale indica il fatto che le anime sono immortali. Siamo sempre ben lontani dagli asparagi.

FILOSOFO 2 – Altra differenza è che sono state scritte molte più opere sull'immortalità dell'anima, che sugli asparagi. Almeno credo. Ancora: non tutti credono nell'immortalità dell'anima, mentre che degli asparagi e della loro esistenza tutti ne sono certi, nessuno ne dubita. Eppure la verità è proprio l'opposto: si può dubitare dell'esistenza degli asparagi, non dell'immortalità dell'anima. Tuttavia, anche così, tra gli uni e gli altri vi è un enorme divario. Ciò senza dire d'infinita altre differenze fra quelli e questa. Vediamo ora se e in quali direzioni si possano ricercare punti di contatto fra gli asparagi e l'immortalità dell'anima. Questa e quelli possono generalmente considerarsi cose gradevoli.

FILOSOFO 3 – Difatti, se l'anima non fosse immortale, nulla resterebbe di noi, e questo sarebbe molto sgradevole. Di tutt'al-

tro genere è la gradevolezza degli asparagi, che graditi sono al palato. Mi accorgo che casualmente m'è venuta sotto la penna un'analogia del tutto accidentale fra gli asparagi e l'immortalità dell'anima: m'è capitato, cioè, di dire che, se l'anima non fosse immortale, nulla resterebbe di noi; invece, essendo essa immortale, resta molto, resta la parte migliore di noi. Anche degli asparagi resta molto, purtroppo; ma al contrario di noi, non la parte migliore o più nobile. Anzi, resta la peggiore, il gambo. Tuttavia, esso resta in misura considerevole, il che non avviene nel caso di altri vegetali già cotti, come, per esempio, gli spinaci, che sono interamente commestibili.

FILOSOFO 4 – Forse questo è l'unico punto di contatto fra l'immortalità dell'anima e gli asparagi e sono lieto di averlo trovato, sia pure involontariamente e per mero caso, perché questo dà un contenuto positivo all'indagine che ci eravamo proposti e ci procura dei risultati che vanno oltre le più ottimistiche previsioni. Ma, ripeto, è un contatto puramente formale ed esteriore, in quanto c'è una bella differenza fra l'anima e un gambo d'asparago! Non solo. Ma questa analogia del tutto formale non è nemmeno esclusiva degli asparagi, poiché anche i carciofi si trovano nella stessa situazione, quanto a percentuale di scarto. Per concludere e terminarla con un'indagine che la mancanza di idonei risultati rende quanto mai penosa, dobbiamo dire che, da qualunque parte si esaminino la questione, non c'è nulla di comune fra gli asparagi e l'immortalità dell'anima.

STORICO 1 – Lasciamo questa seria e comunque irrealistica disputa sugli asparagi e l'immortalità dell'anima e dedichiamoci ad una delle opere più divertenti ed interessanti di Achille Campanile: *Il povero Piero*. Si racconta la storia di Piero, appunto, che muore e che lascia detto che la notizia della sua morte dev'essere data ad esequie avvenute, dopo i funerali. A causa di una serie di equivoci, la notizia della morte di Piero la conosceranno tutti ed il povero Piero rimarrà sorpreso quando svegliandosi, in quanto si scopre che si è trattato di un caso di morte apparante, è in atto una veglia funebre con tutti, parenti e amici, presenti e pure ridenti, visto che, per un ulteriore equivoco, proprio quan-

do Piero rinviene, intorno alla sua bara stanno tutti ridendo. Quello che vi proponiamo è l'inizio del romanzo, da cui è stata tratta anche una commedia.

LA MORTE – Buona sera. Siamo in casa di Piero D'Avenza, uno scrittore che ha cercato di sbarcare il lunario vendendo novelle ai giornali e agli editori. Da alcuni giorni Piero sta male. Anzi, diciamo la verità, sta morendo. E così debbo entrare in scena io. Sissignore, sono la Morte. Tra poco il signor Piero D'Avenza passerà sul mio taccuino, pochi attimi ancora. È una faticaccia, signori. Ogni giorno c'è da visitare una casa, un luogo. E non crediate che mi diverta. Anzi: è un continuo correre qua e là, piena di affanni. E gli anni pesano, ma il lavoro bisogna farlo. E oggi tocca far qualcosa in casa di Piero. Ormai siamo giunti alla fine. Piero è stato un uomo come tanti altri, si è dato da fare, ha sofferto, ha lottato, ha goduto. Ma oggi: basta. Si chiude. Oggi arrivo io, la Morte.

Bene signori, diamo inizio alla nostra storia. Sta arrivando il medico. Intanto vi presento la famiglia di Piero. Lei è Teresa, fedele moglie. Lui è Marcantonio, padre di Teresa e suocero di Piero. Poi ci sono Luigi, fratello di Teresa, e Maria, la sua fidanzata. E queste donne: Jone, madre di Teresa e suocera di Piero, Ridabella, amica di famiglia, e Angelica, la cameriera.

TERESA – Hanno bussato.

MARIA – Vado io. Salve, dottore.

DOTTORE – Buona giornata. Come ha passato la notte?

TERESA – Finalmente, dottore. Sta sempre peggio. Stanotte non ha chiuso occhio. Si lamenta sempre. Dottore, ho paura che sia giunta la fine.

DOTTORE – Su, su. Non drammatizziamo. Signora, vada a prepararlo. Arrivo subito.

MARCANTONIO – Disturbo?

DOTTORE – Gastrico.

MARCANTONIO – Sì. Cioè, no. Dico: disturbo?

DOTTORE – Sì è un disturbo gastrico. Un caso difficile. Il signor Piero non ne avrà per molto, purtroppo.

MARCANTONIO – Ah! Comunque io volevo sapere solo se la disturbo.

DOTTORE – Anche lei ha un disturbo? Eh, dovrei visitarla. Così su due piedi come faccio a dirle qualcosa. Mi venga a trovare allo studio.

MARCANTONIO – Ma io non ho alcun disturbo. Volevo soltanto sapere se la disturbavo.

DOTTORE – Disturbava chi?

MARCANTONIO – Lei.

DOTTORE – E perché?

MARCANTONIO – Senta, lasciamo stare. Mi scusi.

DOTTORE – Che strano tipo. Mi disturba per niente.

LA MORTE – È l'ultima visita che il dottore fa al povero Piero. Il nome è già sul taccuino. Niente da fare, tra poco passerà nel mio regno.

TERESA – Allora, dottore, come sta?

DOTTORE – Signora, che le debbo dire... *(scuote la testa)*

MARCANTONIO – *(a Teresa)* E allora? *(scuote la testa Teresa)*

JONE – *(a Marcantonio)* Che ha detto? *(scuote la testa Marcantonio)*

LUIGI – *(a Jone)* Come sta? *(scuote la testa Jone)*

MARIA – *(a Luigi)* Che notizie ci sono? *(scuote la testa Luigi)*

RIDABELLA – *(a Maria)* Ebbene? *(scuote la testa Maria, e scuote sconsolata la testa anche Ridabella)*

CAMERIERA – (*urla*) Ahhh! Ahhh! Signora! Il signor Piero è morto. Non respira più. Ahhh!

TERESA – O mio Dio che disgrazia. Mamma. (*si abbraccia a Jone. Scena di commozione generale*)

DOTTORE – Mi dispiace. Purtroppo non c'era nulla da fare. Condoglianze, signora. E anche a voi.

LUIGI – Venga dottore, l'accompagno.

DOTTORE – Mi raccomando. Soprattutto per vostra sorella, cercate di distrarla. Arrivederci.

JONE – Mi sembra un brutto sogno.

ANGELICA – (*piange*)

MARCANTONIO – Chi lo doveva dire. Ci ha lasciati. Saremo soli per sempre. Piero, Piero!

ANGELICA – (*piange*)

LUIGI – Ci sentiamo diversi senza di lui.

ANGELICA – (*piange*)

MARIA – Era una brava persona.

ANGELICA – (*piange*)

RIDABELLA – Conserveremo perennemente ed eterno il culto della sua venerata memoria.

ANGELICA – (*piange*)

TERESA – Ma tu piangi sempre? E controllati, figlia mia. Del resto tu sei solo la cameriera. Se tu piangi così, noi che siamo i parenti stretti cosa dovremmo fare?

RIDABELLA – È giusto, è giusto. Un po' di ritegno.

TERESA – Mio Dio! Il mio povero Piero è morto! Come farò senza di lui? Non posso vivere senza di lui. È un dolore troppo forte, morirò di dolore.

LA MORTE – Alt. Stop! Ehi, voi della scuola, del teatro, è possibile tornare indietro un attimo? Vorrei sentire daccapo quello che ha detto la signora.

(*scena alla moviola*)

Ecco, sì, a questo punto. Fai partire.

TERESA – Mio Dio! Il mio povero Piero è morto! Come farò senza di lui? Non posso vivere senza di lui. È un dolore troppo forte, morirò di dolore.

LA MORTE – Basta. Fammi riascoltare l'ultimo punto.

TERESA – ...È un dolore troppo forte, morirò di dolore.

LA MORTE – Ancora!

TERESA – ...troppo forte, morirò di dolore. ...troppo forte, morirò di dolore. ...troppo forte, morirò di dolore. ...troppo forte, morirò di dolore.

LA MORTE – Stop. Vedete? Ogni volta è la stessa cosa: mi tocca sentir dire le solite e stesse parole. Basta che qualcuno muoia che subito si diffonde l'idea che si possa morire di dolore. Mai voi immaginate cosa accadrebbe se in realtà si morisse di dolore? Ecco.

TERESA – Mio Dio! Il mio povero Piero è morto! Come farò senza di lui? Non posso vivere senza di lui. È un dolore troppo forte, morirò di dolore. Ah! Piero... (*cade, muore*)

ANGELICA – La signora Teresa è morta!

MARCANTONIO – Che dolore. Dopo Piero è morta anche Teresa. Non riesco a sopportarlo. Che dolore. Ah! (*cade, muore*)

ANGELICA – Il signor Marcantonio è morto di dolore!

JONE – Ah! Mio marito è deceduto. Che dolore! (*cade, muore*)

ANGELICA – Anche la signora Jone è morta affranta dal dolore.

LUIGI – Papà! Mamma, mamma! (*cade, muore*)

ANGELICA – Amen!

MARIA – Luigi, Luigi, dovevamo sposarci tra due mesi. (*cade, muore*)

RIDABELLA – Che tragedia, che tragedia. (*cade, muore*)

ANGELICA – Una famiglia distrutta, che dolore (*cade, muore*)

LA MORTE – Fermiamoci qui, perché non c'è più nessuno. Ma nulla ci vieta di pensare che un'identica sorte attenderebbe chiunque entrasse in questa casa. E di questo passo, visto che per ogni persona che muore è pronta un'altra a morire di dolore, in brevissimo tempo il decesso del povero Piero porterebbe alla completa cancellazione del genere umano dalla faccia della terra. Per fortuna non è così. Perché per ognuno di voi c'è una sola persona al mondo la cui morte rappresenterà indubbiamente la fine della vostra vita. Chi è questa persona? Voi stessi.

STORICO 150 – Il nostro viaggio su filosofia e comicità grazie ad Achille Campanile, volge al termine. E val la pena ricordare una bella e profonda riflessione del grande umorista sul Tempo, il tempo che scorre senza sosta e che divora tutto. Ma prima di far questo, vogliamo anche in questa sede ricordare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, con una battuta che fa parte del *Trattato delle barzellette* proprio di Achille Campanile. Questa: "Lo sai che cosa disse Garibaldi, dopo la vittoria in Sicilia?".

IL TEMPO – Che cosa disse?

STORICO 150 – "Grazie, Mille!".

IL TEMPO – "Al Tempo", tratto da *Cantilena all'angolo della strada*.

"Tempo, tempo, massa grigia e informe, che occupa tutto l'orizzonte e s'avvanza con le sue mille braccia tese e tutto ci sospinge contro. Non si vede uno spiraglio. Quante volte si dice: bisognerebbe fermare la tal cosa, arrestare quell'evento, allontanare la

scadenza, ottenere una proroga, rinviare una data, procrastinare una rata. Ma è inutile. Tutto viene avanti come un esercito infinito, spinto da una forza brutta e inesorabile: il tempo. Tutto spunta ai limiti estremi dell'orizzonte, e cresce, s'ingrandisce, s'avvicina, empie il cielo, è su di noi; e altre cose sono in marcia vicine e lontane, scavalcano i greppi, superano gli ostacoli, strisciano da tutte le parti tutte insieme, mentre quel polverio là dove la terra tocca il cielo è il nuovo che spunta all'orizzonte e presto sarà su di noi, incalzato da una forza senza cervello e senza cuore: il tempo.

Il tempo che ci piglia le ore, i giorni, gli anni, i quattrini, i capelli, i denti, la gioventù, il lavoro, i ricordi, le persone care. Tutto divora nella sua marcia che non si ferma mai. Se gli si dice: fermati!, se gli si dice: corri!, lui viene sempre con lo stesso passo, non si affretta e non rallenta.

Tempo prepotente, cieco, immenso, stupido, che occupi il cielo e la terra, e vieni avanti con le fauci spalancate, mi hai preso quello che avevo e quello che ho guadagnato, mi hai preso tutto. Che altro vuoi da me? Vuoi la mia vita? E prenditela!".

2013 SERATA CAMPANILE & Co.

**SERATA
CAMPANILE
& Co.**

Omaggio al genio comico,
ironico, umoristico dei
GIOCOLIERI DELLA PAROLA
con incursioni nelle opere di:

ACHILLE CAMPANILE
CARLO MANZONI
ANTON GERMANO ROSSI
STEFANO BARTEZZAGHI
GLI UMRISTI YIDDISH
ATTO UNICO TEATRALE

anto

Serata Campanile & Co.

STORICO 1 – Buona sera a tutti. Quella che sta per avere inizio è “Serata Campanile & Co.”. È la terza volta, in pochi anni, che nel nostro liceo dedichiamo una serata ad Achille Campanile, un genio dell’umorismo, dell’ironia e della comicità.

STORICO 2 – Un umorista, certo, ma anche un grande scrittore. Anzi: un raffinato e colto giocoliere delle parole.

STORICO 3 – Battute fulminanti, scenette esilaranti, giochi di parole clamorosi, equivoci verbali. Il tutto, non lo dimentichiamo, lo proponiamo per rispondere ad alcune domande, domande filosofiche. E cioè: perché gli uomini ridono? Cos’è il riso? Quali sono i meccanismi che provocano la risata?

STORICO 4 – Già, cos’è il riso? La risposta: è la manifestazione particolare di uno stato d’animo dell’uomo: il Comico.

STORICO 5 – Ma cos’è il Comico? Il comico è l’Irregolare. Quando una cosa, una situazione, un atteggiamento è irregolare, è sicuramente comica. E dato che è comica, fa ridere. Quindi la causa del ridere è l’irregolare.

STORICO 2 – E quali sono le cause del Comico, cioè dell’Irregolare? Le molle del comico sono la “distrazione”, il “meccanismo”, la “maschera”, la “ripetizione”, l’“inversione di situazione”, la “simmetria delle parti”, gli “equivoci”, la “sorpresa”.

STORICO 3 – Ma non bisogna dimenticare un'altra, fondamentale questione: l'indifferenza. Senza l'indifferenza il Comico non esiste. Lavora in coppia con l'Irregolare. Pensateci: una situazione irregolare vi fa ridere, ma per ridere dovete essere indifferenti a quel che accade.

STORICO 4 – L'esempio è classico: se adesso qualcuno cade, la situazione è irregolare e noi ridiamo. Se ci rendiamo conto, però, che la persona si è fatta male ad una gamba e soffre, la situazione non ci è più indifferente e quindi, pur essendo irregolare, non ci fa più ridere. Ancora: se a cadere fosse una persona a cui noi teniamo, forse non troveremmo, perché siamo coinvolti, comica la situazione, mentre se a scivolare fosse un rappresentante del Potere, magari arrogante, che si crede intoccabile, quella caduta per noi sarebbe totalmente comica, in quanto l'irregolarità e l'indifferenza sarebbero registrabili al massimo livello.

STORICO 1 – Trovate le radici del Comico e sistemata l'impalcatura del ridere, abbiamo anche approfondito quello che proprio sul comico hanno detto alcuni filosofi. In modo particolare Henry Bergson, Sigmund Freud e Luigi Pirandello. La parola ad Henry Bergson.

BERGSON – Il comico e il riso sono gli strumenti che la società utilizza per scoraggiare i comportamenti asociali, ripetitivi, meccanici. La società con il comico e con il riso protegge se stessa, i suoi costumi, le sue convenzioni. Il comico e il riso, dunque, sono una sorta di frusta sociale da agitare contro chi mette in discussione il sistema.

STORICO 5 – Adesso tocca a Freud.

FREUD – L'umor, il motto di spirito, la storiella, quindi in generale l'atteggiamento comico, altro non sono che un modo per smontare, scoperchiare i meccanismi di controllo e, conseguentemente, liberare l'inconscio, anche se per un solo attimo. Il comico, dunque, è la possibilità di liberare il piacere, il piacere degli istinti, compreso quello sessuale, e quindi disarticolare le strutture dominanti, di controllo, censorie, repressive.

STORICO 3 – Infine, Pirandello.

PIRANDELLO – L'umorista non fa altro che scovare il comico, provoca la riflessione che, nel momento artistico, produce l'angoscia, il dubbio, sottolinea l'assurdità del vivere. Il comico è ciò che serve a scardinare le convenzioni, le ipocrisie, il gioco delle parti.

STORICO 2 – Ricapitolando: Cos'è, allora, il Comico? Frusta sociale, dice Bergson; recupero del piacere, sostiene Freud; lanterna che illumina le assurdità, spiega Pirandello. Ma noi siamo andati oltre i tre filosofi. Noi, infatti, vogliamo sottolineare il vero asse portante del Comico: Irregolare e Indifferenza. Irregolare e Indifferenza provocano, infatti, l'assoluta, pura e rivoluzionaria soggettività del Comico.

STORICO 5 – Riflettiamo: se siamo indifferenti alle cose, in tutte le cose troveremo un elemento irregolare. In tutte le cose, cioè, riuscendo ad anestetizzare il cuore, possiamo trovare distrazioni, meccanismi, mascheramenti, ripetizioni, inversioni di situazioni, simmetrie delle parti, equivoci, sorprese: tutti elementi che hanno in comune l'irregolare. E se in ogni cosa, in ogni situazione, in ogni rapporto c'è l'irregolare, ogni cosa, ogni situazione, ogni rapporto è comico e può far ridere. Ogni cosa può diventare comica. Ogni cosa, se siamo indifferenti, da seria diviene comica, quindi nessuna cosa è seria in assoluto.

STORICO 4 – La risata, dunque, distrugge tutto e il ridere diviene l'unico mezzo per smascherare i misfatti della serietà. Il ridere diviene l'unica rivolta possibile, l'ultima sovversione praticabile e punta ad una distruzione comica, anzi cosmica.

STORICO 1 – E questa nostra idea, questo nostro approfondimento l'abbiamo individuato in tanti comici. Ma questa sera l'abbiamo voluta dedicare nuovamente ad Achille Campanile, un genio italiano del comico, dell'ironia, dell'umorismo.

STORICO 2 – Achille Campanile, che è anche, dicevamo, uno scrittore sopraffino, nasce il 28 settembre 1900. Muore nel 1977. Sin da giovanissimo scrive commedie, romanzi, racconti

che scavano nella serietà e, grazie ad una padronanza del linguaggio grandiosa e, quindi, ad una capacità di giocare con le parole, Campanile fa crollare ogni senso.

STORICO 3 – E questa Serata Campanile vuole essere un omaggio ad un grande umorista, ad un giocoliere delle parole, ad un funambolo della logica.

STORICO 5 – In questo omaggio ad Achille proporremo alcune pagine di alcune delle sue opere più famose ed esilaranti.

STORICO 1 – E il punto di partenza non può che essere quello che va considerato un vero e proprio capolavoro comico: *Tragedie in due battute*. Si tratta di battute fulminanti che inchiodano luoghi comuni, miserie, sciocchezze. Tragedie, appunto, in due battute. Come questa:

IL SIGNOR PERICLE FISCHETTI – Permette? Io sono il signor Pericle Fischetti.

L'ALTRO SIGNORE – Io no.

STORICO 1 – O quest'altra:

IL SIGNOR TALE – Ciao, carissimo. Dove vai?

IL SIGNOR TALALTRO – All'Arcivescovado. E tu?

IL SIGNOR TALE – Dall'Arcivescovengo.

STORICO 1 – O quest'altra ancora:

IL CREDENTE – Io sono un credente. signore, afflitto dal dubbio che Dio non esista.

L'ATEO – Io, peggio. Sono un ateo, signore, afflitto dal dubbio che Dio, invece, esista realmente. È terribile.

STORICO 2 – Abbiamo detto che Campanile è un giocoliere delle parole. E a volte i problemi, fa notare il grande scrittore, possono essere causati anche da una lettera. Da *Manuale di conversazione*, vi proponiamo l'episodio "La Mestozia".

SCRITTORE – Sono uno scrittore. Scrivo. Scrivo. Ma la mia segretaria, sbaglia sempre a ricopiare. Fa errori clamorosi. Che cambiano il senso a quello che dico. Un giorno avevo descritto una scena feroce, dove un bandito, dopo una strage, era riuscito a fuggire. E ora tornava nel suo covo. E avevo scritto: "Il bandito tornò inzaccherato". Sapete come copiò la segretaria? "Il bandito tornò inzuccherato".

SEGRETARIA – Sbaglio in continuazione. Sono mortificata. Quando una volta scrissi "bandito inzuccherato" al posto di "bandito inzaccherato", lo scrittore si arrabiò. Mi impegnai a ricopiare, ma in un rigo peggiorai la situazione. Scrissi non il "bandito inzaccherato", e nemmeno il "bandito inzuccherato", che era già un errore, ma addirittura il "bandito inzuccherato".

SCRITTORE – Non ne posso più. In questo testo avevo scritto che "Abbiamo al mare gare automobilistiche e nautiche", e la sciagurata salta una 'u' e scrive "natiche". Gare di natiche. Ma un giorno avvenne una situazione clamorosa. Avevo scritto un drammone medievale intitolato "La caduta del regno".

SEGRETARIA – Ma io sbagliai nuovamente e venne fuori "La caduta del ragno".

SCRITTORE – Fui preso dallo sconforto. E invece all'editore il testo con l'errore piacque. Il libro venne scambiato per un'opera comica. Tutta l'atmosfera, con cavalieri, damigelle, frati e complotti, solo per far cadere un ragno. Si affilavano nell'ombra le spade per un semplice ragno. Si muovevano eserciti per un ragno. Insomma, il libro ebbe successo. Allora capii: non avrei più corretto gli errori della mia segretaria.

SEGRETARIA – Stranamente lo scrittore non si arrabiò con me: avevo trasformato un regno in un ragno e non mi disse una parola di rimprovero. Decisi di impegnarmi, ma l'errore colpì nuovamente. Lo scrittore aveva scritto un romanzo d'amore intitolato "Nozze felici", ma io sbagliai e diventò "Cozze felici".

SCRITTORE – Fu un altro successo. Tutti si commossero dinanzi alla storia d'amore tra due cozze. Allora scrissi un altro

romanzetto sdolcinato, banale, tanto ci avrebbe pensato la mia dattilografa a sbagliare, quindi a farmi avere successo. Scrisse "Briciole d'amore". E ne venne fuori "Braciole d'amore". Un libro comico, che faceva ridere. E che si vendeva tanto, tantissimo.

SECRETARIA – Lo scrittore era comprensivo, non mi diceva nulla dei miei errori. Decisi, allora, di scrivergli una lettera. Per dire che mi sarei messa d'impegno a studiare dattilografia per non sbagliare più. E dissi che per gli errori che avevo fatto avevo il cuore pieno di mestizia.

SCRITTORE – Naturalmente sbagliò. Non scrisse mestizia, ma "mestozia". Mi venne da ridere. Ma fu l'ultima volta. La mia segretaria si esercitò, pose attenzione nel lavoro, diventò impeccabile. E fu il crollo. Nessuno comprò più i miei libri.

STORICO 5 – I paradossi di Achille Campanile: l'errore piaceva e faceva vendere i libri mentre le parole scritte esattamente non piacevano e i libri non si vendettero più. Le parole, complice anche l'accento che fa diventare le vocali larghe o strette, possono infatti trarre in inganno. È celebre, infatti, l'episodio della 'o' larga.

NARRATORE – Si racconta che una direttrice di giornale volle curare personalmente una rubrica di lettere inviate dai lettori. Scrisse allora due righe per annunciare che dal numero successivo del giornale i lettori avrebbero trovato le loro domande e le risposte della direttrice. Invitava tutti a scrivere, a rivolgersi al giornale e terminò l'annuncio in questo modo: "Se avete quesiti da porci, scriveteci". La redazione venne sommersa da lettere terrificanti, con richieste che facevano arrossire la povera direttrice. Che provò a rettificare scrivendo: "In merito alla rubriche di lettere dei lettori, va chiarito che se avete quesiti da sottoporci, scriveteci". Fu la catastrofe: le nuove lettere fecero sembrare le prime scritte da educande.

STORICO 1 – Achille Campanile scrive anche *Vite degli uomini illustri*. È una raccolta di storie su Socrate, Alessandro

Magno, Archimede, Dante, Colombo, Pascal, Voltaire, Manzoni, Paganini e tanti altri. Di queste singolari storie presentiamo quella di Torquato Tasso.

TASSO – Quell'antico tronco d'albero che si vede ancor oggi sul Gianicolo a Roma, secco, morto, corroso e ormai quasi informe, tenuto su da un muricciolo dentro il quale è stato murato acciocché non cada o non possa farsene legna da ardere, si chiama la quercia del Tasso perché, avverte una lapide, Torquato Tasso andava a sedervisi sotto, quand'essa era frondosa. Anche a quei tempi la chiamavano così.

Fin qui niente di nuovo. Lo sanno tutti e lo dicono le guide. Meno noto è che, poco lungi da essa, c'era, ai tempi del grande ed infelice poeta, un'altra quercia fra le cui radici abitava uno di quegli animaletti del genere dei plantigradi, detti tassi.

Un caso.

Ma a cagione di esso si parlava della quercia del Tasso con la "T" maiuscola e della quercia del tasso con la "t" minuscola. In verità c'era anche un tasso nella quercia del Tasso e questo animaletto, per distinguerlo dall'altro, lo chiamavano il tasso della quercia del Tasso.

Alcuni credevano che appartenesse al poeta, perciò lo chiamavano "il tasso del Tasso"; e l'albero era detto "la quercia del tasso del Tasso" da alcuni e "la quercia del Tasso del tasso" da altri. Siccome c'era un altro Tasso, Bernardo, padre di Torquato, poeta anch'egli, il quale andava a mettersi sotto un olmo, il popolino diceva: "È il Tasso dell'olmo o il Tasso della quercia?".

Così, poi, quando si sentiva dire "il Tasso della quercia" qualcuno domandava: "Di quale quercia?".

"Della quercia del tasso".

E dell'animaletto di cui sopra, ch'era stato donato al poeta in omaggio al suo nome, si disse: "il tasso del Tasso della quercia del Tasso".

Poi c'era la quercia del Tasso: una poverina con un occhio storto, che s'era dedicata al poeta e perciò era detta "la quercia del Tasso della quercia", per distinguerla da un'altra quercia che s'era dedicata al Tasso dell'olmo, in quanto c'era un grande antagonismo fra i due. Ella andava a sedersi sotto una quercia poco

distante da quella del suo principale e perciò detta: "la quercia della guercia del Tasso"; mentre quella del tasso era detta: "la quercia del Tasso della guercia" e qualche volta si vide anche la guercia del Tasso sotto la quercia del Tasso. Qualcuno più brevemente diceva: "la quercia della guercia" o "la guercia della quercia". Poi, sapete com'è la gente, si parlò anche del Tasso della guercia della quercia; e quando lui si metteva sotto l'albero di lei, si alluse al Tasso della quercia della guercia.

Ora voi vorrete sapere se anche nella quercia della guercia visse uno di quegli animaletti detti tassi.

Viveva.

E lo chiamavano: "il tasso della quercia della guercia del Tasso", mentre l'albero era detto: "la quercia del tasso della guercia del Tasso" e lei "la guercia del Tasso della quercia del tasso".

Successivamente Torquato cambiò albero: si trasferì, capriccio del poeta, sotto un tasso, albero delle Alpi, che per un certo tempo fu detto: "il tasso del Tasso".

Anche il piccolo quadrupede del genere degli orsi lo seguì fedelmente, e durante il tempo in cui stettero sotto il nuovo albero, l'animaletto venne indicato come: "il tasso del tasso del Tasso". Quanto a Bernardo, non potendo trasferirsi all'ombra di un tasso perché non ce n'erano a portata di mano, si spostò accanto ad un tasso barbasso, nota pianta, detta pure verbasco, che fu chiamato da allora: "il tasso barbasso del Tasso"; e Bernardo fu chiamato: "Il Tasso del tasso barbasso", per distinguerlo dal Tasso del tasso. Quanto al piccolo tasso di Bernardo, questi lo volle con sé, quindi da allora quell'animaletto fu indicato da alcuni come: il tasso del Tasso del tasso barbasso, per distinguerlo dal tasso del Tasso del tasso; e da altri come il tasso del tasso barbasso del Tasso, per distinguerlo dal tasso del tasso del Tasso. Il comune di Roma voleva che i due poeti pagassero qualcosa per la sosta delle bestiole sotto gli alberi, ma fu difficile stabilire il tasso da pagare; cioè il tasso del tasso del tasso del Tasso e il tasso del tasso del tasso barbasso del Tasso.

Grazie per l'attenzione e, se tutto è chiaro, questa storia di quercia e guercia e tasso, tasso, tasso e Tasso raccontatela ai vostri amici, a casa, in classe.

STORICO 1 - Nelle due Serate Campanile precedenti, abbiamo fatto incursioni in altri capolavori umoristici dello scrittore. Questa volta, però, e l'avrete notato dal titolo che abbiamo dato alla serata, "Campanile & Co.", abbiamo voluto proporre anche altri funamboli delle parole. Altri rivoluzionari del linguaggio.

STORICO 2 - È il caso di Carlo Manzoni. Nato nel 1909 e morto nel 1975, Carlo Manzoni, che fu uno delle colonne dei giornali umoristici "Bertoldo" e "Candido", ha disegnato oltre 7.000 vignette, scritto oltre 600 racconti e più di 1.000 articoli.

STORICO 3 - E in questa valanga di parole, Carlo Manzoni inventa anche un personaggio: il signor Veneranda. Un tipo con cui è difficile parlare perché usa il linguaggio con una logica spietata cioè comica, con una logica che tutto distrugge. Ecco alcuni esempi.

VENERANDA - Scusi, guardi che lei ha sbagliato strada.

IL SIGNORE - Io ho sbagliato strada?

VENERANDA - Sì, lei ha sbagliato strada, non è nella direzione giusta.

IL SIGNORE - Ma... lei come fa a saperlo?

VENERANDA - Io come faccio a saperlo? Ma se lo vede anche un cieco che lei ha sbagliato strada!

IL SIGNORE - Io non ho per niente sbagliato strada, faccio questa strada tutte le mattine.

VENERANDA - Vuol dire che lei sbaglierà strada tutte le mattine, cosa vuole che le dica. Questa qui non è certo la strada giusta per andare in piazza Catuma. Può domandare a chiunque. Vedrà che per andare in piazza Catuma non si va da questa parte.

IL SIGNORE - Ma io non vado mica in piazza Catuma. Chi le ha detto che io vado in piazza Catuma? Io vado in via Garibaldi.

VENERANDA - Dove va lei?

IL SIGNORE – In via Garibaldi.

VENERANDA – E come dovevo fare io a sapere che lei va in via Garibaldi? Le pare che io possa capire che lei va in via Garibaldi? Non sono mica un indovino io! Doveva dirmelo subito che andava in via Garibaldi e non in piazza Catuma.

IL SIGNORE – Ma...io...

VENERANDA – Ma lei, ma lei. Se lei va in via Garibaldi va bene, ma se va in piazza Catuma, ha sbagliato strada, glielo dico io!

IL SIGNORE – Ma io non vado in piazza Catuma!

VENERANDA – E lei non ci vada! Cosa vuol che importi a me se non va in piazza Catuma? Vada dove vuole, vada. Io, per conto mio, non le darò mai più un'indicazione e lei potrà sbagliare strada tutte le volte che vuole.

STORICO 4 – Ed ecco un'altra avventura del signor Veneranda. Questa volta con un postino.

IL POSTINO – Posta! C'è una raccomandata per lei.

VENERANDA – C'è una raccomandata per me? Dove?

IL POSTINO – Ce l'ho io.

VENERANDA – Come mai?

IL POSTINO – Cosa ne devo sapere io come mai c'è una raccomandata per lei!

VENERANDA – È chi ha detto che lei lo dovrebbe sapere? Ci mancherebbe altro che lei lo sapesse! Ho detto come mai ce l'ha lei.

IL POSTINO – Che cosa?

VENERANDA – La raccomandata.

IL POSTINO – E chi la dovrebbe avere?

VENERANDA – Io. Lei non ha detto che è per me?

IL POSTINO – Sicuro che è per lei.

VENERANDA – E allora lei dovrebbe avere quelle che arrivano a lei e non quelle che arrivano a me.

IL POSTINO – Ma... ma...

VENERANDA – Che cosa sono questi capricci da ragazzi? Se è mia, la raccomandata, me la dia e basta, ha capito? Che cosa se ne fa lei della mia raccomandata?

IL POSTINO – Ma io gliela do.

VENERANDA – Adesso se la tenga pure, io non so che farmene. Del resto io non prego nessuno, ha capito? Io non sono mica un ragazzino che fa i capricci per una raccomandata!

STORICO 5 – E per concludere, ecco un dialogo tra il signor Veneranda e la sua fidanzata.

LA FIDANZATA – Tu sei stato con un'altra ragazza.

VENERANDA – Con chi?

LA FIDANZATA – Con chi non lo so, so soltanto che hai il colletto sporco di rossetto.

VENERANDA – E allora devi dire che ho il colletto sporco di rossetto, non che sono stato con una ragazza. Io, per esempio, siccome mio nonno è zoppo, quando lo vedo gli dico che è zoppo e non gli dico che è stato in dirigibile.

LA FIDANZATA – Ma tu hai il colletto sporco di rossetto perché sei stato con una ragazza.

VENERANDA – Ah, questa è bella. Sarebbe come dire che mio nonno è zoppo perché è stato in dirigibile. No, no, guarda, con me queste storie non attaccano.

LA FIDANZATA – Ma una ragazza ti ha baciato il colletto.

VENERANDA – Senti, io domando e dico se è possibile che una ragazza venga a prendere i miei colletti per baciarli. Non ho mai visto ragazze che baciano colletti o cravatte o cappelli o scarpe. Bisognerebbe esser pazzi. Del resto, guarda.

(*ad un'altra ragazza*) Lei bacerebbe il mio panciotto?

LA RAGAZZA – Io no.

VENERANDA – Hai visto? Non ci sono donne che baciano indumenti.

STORICO 1 – Carlo Manzoni distrugge la logica, non c'è più possibilità di fare un discorso. Abbiamo poi anche il caso di Anton Germano Rossi con le sue contronovelle intitolate *Porco qui! Porco là!*. In questo caso l'elemento comico nasce dal fatto che situazioni e linguaggio ordinari si intrecciano a situazioni straordinarie e clamorose, improponibili. È il caso della contronovella "Cattiva educazione".

MAMMA – Che c'è? Che hai fatto?

FIGLIO – Niente.

MAMMA – Come niente? Se hai tutte le mani sporche di petrolio?

FIGLIO – Ho dato fuoco al cinematografo.

MAMMA – Chissà cosa credevo avessi fatto! Ti paion belle queste cose?

FIGLIO – Ho fatto male, mamma?

MAMMA – Sicuro che hai fatto male. Ma a quale cinematografo hai dato fuoco?

FIGLIO – A questo qui dietro, mamma: ormai era tanto che c'era.

PAPÀ – Che è stato?

MAMMA – Niente. Ha dato fuoco al cinematografo.

PAPÀ – Quante volte t'ho detto che non devi dar fuoco ai cinematografi! È il secondo in un mese.

MAMMA – Non lo farà più. Vero che non lo farai più?

FIGLIO – No.

PAPÀ – Pezzo di mascalzone.

MAMMA – Lascialo stare ora! Ha detto che non lo farà più, dunque basta.

PAPÀ – Ma lo sai che adesso non si può dar fuoco ai cinematografi.

MAMMA – Quante storie. È un ragazzo. Anche lui ha diritto di divertirsi.

FIGLIO – Scappavano tutti. Non mi hanno neanche visto!

MAMMA – Lo so, ma non lo devi fare più: hai capito?

PAPÀ – Guarda un po' che cosa si deve vedere! Neanche è nato, e già comincia a dar fuoco ai cinematografi.

MAMMA – Eh, quando tu avevi la sua età sarai stato anche peggio!

PAPÀ – Io? Ci dovevo provare! Una volta che detti fuoco ad un teatro, mio padre mi affibbiò un ceffone che me lo ricordo ancora!

STORICO 2 – Ed ecco un'altra contronovella di Anton Germano Rossi, "Specialità".

NONNA – Scusi è qui che danno i calci nel sedere ai ragazzi?

COMMESO – Sì, signora. Le occorre qualche cosa?

NONNA – Per il mio nipotino vorrei un paio di calci nel sedere.

COMMESO – Subito.

RAGAZZO – No, nonna...

NONNA – Non fare lo stupido.

COMMESO – Su, caro... non aver paura... guarda là... (*appioppa i due calci al ragazzo*) ecco fatto! Hai visto?

(*il ragazzo sorride*)

NONNA – Quant'è?

COMMESO – (*alla cassiera*) Dieci euro.

NONNA – Non è un po' caro? Vengo sempre qua a far dare i calci nel sedere ai ragazzi.

COMMESO – Le ho fatto il prezzo minimo, signora

CASSIERA – (*prendendo i dieci euro*) Lei non ci crederà, ma noi ci rimettiamo a dare i calci nel sedere ai ragazzi.

NONNA – Ma se è sempre pieno di gente!

CASSIERA – Per carità, signora, questa è la stagione morta. D'estate i calci nel sedere ai ragazzi non li dà quasi nessuno. Vanno tutti nei negozi dei pugni in testa.

NONNA – Com'è?

COMMESO – Chi lo sa! Dicono che d'estate fanno meglio i pugni in testa... tutte balle. Vale più un bel calcio nel sedere...

NONNA – Ah, certo. Io... sempre calci nel sedere ai ragazzi: ai miei quando erano piccini... sempre. Veda... L'altro giorno che ho trovato chiuso, gliel'ho dato a casa...

COMMESO – Ma a casa non si possono mai dare come si deve.

NONNA – È questione che siete cari; per educare un ragazzo come questo... Lo sa che di soli calci nel sedere se ne vanno cento euro al mese?

CASSIERA – (*al commesso*) E va bene, dia un altro calcio nel sedere al ragazzo... basta che la signora vada via contenta.

NONNA – No, grazie. Non fa niente: vuol dire che quando ritorno mi darà un calcio nel sedere a quello più piccolo.

COMMESO – Come vuole.

STORICO 3 – Attualmente uno dei giocolieri delle parole più abili e divertenti è Stefano Bartezzaghi. Sono tante, tantissime le varianti di lessico e le variazioni di logica che riesce a fare con le parole. Uno dei giochi che propone e che sa ben sviluppare è quello del tautogramma, cioè di raccontare una storia o parlare di una persona o descrivere un oggetto usando parole che come iniziale hanno quella della storia, della persona o dell'oggetto in questione. Vi presentiamo un esempio, un po' audace, scritto da FloraSol Accursio e raccolto da Bartezzaghi, ma che dimostra come con le parole si possa far tutto, come si possa comporre un testo usando sempre e soltanto parole che abbiano la stessa lettera iniziale. Ecco a voi "pisello".

PISELLO – Pubblico, pronuncerò panegirico per parole partenti per Pi. Poniamoci pensare 'pisello', parte portante pudenda. Popoli pagani poco preoccupavansi portare pantaloni. Pan, Poseidone, Priapo possedevano piselli possenti, prendevano parte party poco pudichi. Popolo parimenti portavasi. Poi però prendono piede parole papa, paladino probità, pudore: "Ponetevi pesanti pantaloni, porci! Proibito palesare pudenda".

Poco propenso portare piselli penzolanti, popolo pecorone provvedesi presto.

Provvidenziali pantaloni presuppongono possibilità poter parlare proprio pistolotto paragonandolo pitone, popone, pennacchio possente, pendaglio prezioso... poiché priva possibilità provare proprie parole.

Piccoli, prepuberi, possediamo penoso pivellino poco plausibile. Poi, preadolescenti, pensiamo presuntuosamente possedere prodigioso pennello. Poi però, paragonandoci, prendiamo pensieri più parchi. Prendeci poi pulsione predatoria per possedere pure pulzelle, però, poveri pirla, prenderemo preferibilmente pollastrelle peripateticheggianti.

Pervenuti pensionamento, permangono poche pallottole. Pacificate passioni perverse, presi paranoia penultimi pavoneggiamenti, proviamo periodicamente persuadere procaci pulzelle pettorute, però, purtroppo, più parliamo, più provano pena.

Parlando parlando, piacevole pubblico, proporrei per protagonista presente pièce, pisello, premio portentoso: principesca piramide pietre preziose per proclamarlo pubblicamente principe, portatore prole, pace, piacere passionale, pensieri porcelli.

NARRATORE – Stefano Bartezzaghi ha spesso anche raccolto quelle che lui chiama le "frasi matte". Si tratta di frasi che hanno un significato, certo, un significato normale, ma sono costruite o con un errore o con uno sviluppo strano che alla fine mostrano un significato diverso da quello originario, spesso esilarante. Vi proponiamo una serie di frasi matte che Bartezzaghi ha raccolto, o gli sono state segnalate, leggendo gli avvisi nelle bacheche delle chiese, delle parrocchie. Ascoltatele con attenzione.

DON 1 – Per tutti quanti tra voi hanno figli e non lo sanno, abbiamo un'area attrezzata per i bambini!

DON 2 – Giovedì alle cinque del pomeriggio ci sarà un raduno del Gruppo Mamme. Tutte coloro che vogliono entrare a far parte delle Mamme sono pregate di rivolgersi al parroco nel suo ufficio.

DON 3 – Il gruppo di recupero della fiducia in se stessi si riunisce giovedì sera alle sette. Per cortesia usate le porte sul retro.

DON 4 – Venerdì sera alle sette i bambini dell'oratorio presenteranno l'*Amleto* di Shakespeare nel salone della chiesa. La comunità è invitata a prendere parte a questa tragedia.

DON 5 – Care signore, non dimenticate la vendita di beneficenza! È un buon modo per liberarvi di quelle cose inutili che vi ingombrano la casa. Portate i vostri mariti.

DON 2 – Tema della catechesi di oggi: "Gesù cammina sulle acque". Catechesi di domani: "In cerca di Gesù".

DON 3 – Il coro degli ultrasessantenni verrà sciolto per tutta l'estate, con i ringraziamenti di tutta la parrocchia.

DON 4 – Ricordate nella preghiera tutti quanti sono stanchi e sfiduciati della nostra parrocchia.

DON 5 – Il torneo di basket delle parrocchie prosegue con la partita di mercoledì sera: venite a fare il tifo per noi mentre cercheremo di sconfiggere il Cristo Re!

DON 1 – Il costo per la partecipazione al convegno su "Preghiera e digiuno" è comprensivo dei pasti.

DON 3 – Per favore mettete le vostre offerte nella busta, assieme ai defunti che volete far ricordare.

DON 4 – Martedì sera, cena a base di fagioli nel salone parrocchiale. Seguirà concerto.

DON 5 – Il parroco accenderà la sua candela da quella dell'altare. Il diacono accenderà la sua candela da quella del parroco e, voltandosi, accenderà uno a uno tutti i fedeli della prima fila.

DON 1 – E adesso, nel sedere, potete spegnere le candele.

NARRATORE – Carlo Manzoni, Anton Germano Rossi, Stefano Bartezzaghi: hanno giocato con le parole. E con le parole si può giocare anche quando ci si trova dinanzi a tragedie. Il popolo ebreo è un popolo spiritoso e, ad esempio, sublime esempio, è riuscito a far battute anche sulla tragedia che ha dovuto sopportare, quella della persecuzione e dello sterminio. Si tratta di battute e giochi di parole della cultura ebraica, yiddish, che abbiamo raccolto tempo fa e che questa sera vi riproponiamo.

YIDDISH 2 – Una donna nazista entra in una macelleria di Berlino, si guarda intorno con fare sospettoso, poi, rivolta al macellaio, domanda:

"Voglio che mi dica una cosa: se questa è una macelleria solo tedesca o se è anche ebraica".

"Cara signora, si tranquillizzi" le risponde soave il macellaio. "È entrata in una vera macelleria tedesca... Qui, lei, non troverà che dei maiali!"

YIDDISH 4 – Un ispettore nazista visita una scuola e chiede a un bambino:

"Chi è tuo padre?"

"Il nostro Führer!"

"Chi è tua madre?"

"La Germania nazista!".

"E cosa vuoi diventare da grande?".

"Orfano!".

YIDDISH 5 – Un commerciante tedesco si trovava nella Norvegia occupata dai nazisti quando sentì due norvegesi che parlavano tra di loro:

"Preferisco mille volte di più, nel mio lavoro, avere a che fare con cento tedeschi piuttosto che con un solo norvegese..."

Orgoglioso, ma anche un po' sorpreso, il nazista chiede allo straniero:

"Scusi, signore, ma lei, che lavoro fa?".

"Il becchino".

NARRATORE – Tre parole hanno distrutto i nazisti: maiale, orfano, becchino. Grazie all'umorismo, che ha distrutto il senso compiuto delle frasi, che ha fatto venir meno le attese più logiche, che ha sovvertito l'ordine prevedibile delle cose. Altri esempi:

YIDDISH 1 – Un uomo sta compilando la scheda di accoglienza in un albergo, quando il proprietario interviene bruscamente:

"Mi dispiace, signore, ma in questo albergo non accettiamo ebrei".

"Ebrei? E chi sarebbe l'ebreo?".

"Poche storie, lei si chiama Levi e vorrebbe farmi credere che non è ebreo? Vada a raccontarlo a qualcun altro".

"Le assicuro che non sono ebreo anche se mi chiamo Levi. Glielo dimostro subito. Ascolti come conosco la storia di nostro Signore. Suo padre, non si chiamava Giuseppe?".

"Certo".

"E sua madre, non si chiamava Maria?".

"Sì, ma...".

"E non è per caso nato in una stalla?".

"Sì, è nato in una stalla".

"E lo sa perché è nato in una stalla?".

"No".

"Perché anche a quei tempi, c'erano dei porci che non affittavano niente agli ebrei".

YIDDISH 2 – Una bella e anziana signora ebrea nel 1940 entra in un ristorante di Berlino e si siede ad un tavolo. Sul suo elegante cappotto spicca la stella gialla cucita sul petto.

Immediatamente arriva il cameriere.

"Signora, in questo locale, non serviamo ebrei!".

"Non si preoccupi, caro, tanto io non li mangio!".

YIDDISH 3 – Qualcuno chiese un giorno a Isaac Stern perché avesse scelto di studiare il violino.

"Provate voi a scappare con un pianoforte ogni volta che dobbiamo fuggire", rispose con un sorriso disarmante.

NARRATORE – Altri giochi di parole, altro senso svuotato, altro ordine rovesciato. Infine, gli ultimi due esempi. Raffinati e terribili.

YIDDISH 5 – Un impiegato dell'Immigrazione domandò ad un sopravvissuto dei campi di sterminio in quale Paese volesse andare a vivere ora che la guerra era finita.

"In Australia", rispose l'uomo.

"In Australia? Così lontano?".

"Lontano da dove?", chiese l'ebreo.

YIDDISH 1 – "Se il mondo va in rovina è tutta colpa degli ebrei!" esclamò un signore.

"Come ha ragione", ammise un vecchio ebreo, "Degli ebrei e dei ciclisti".

"Perché dei ciclisti?" si stupì il signore.

"E perché degli ebrei?" chiese il vecchio ebreo.

NARRATORE – "Lontano da dove?" si chiede l'ebreo che ha vissuto l'orrore del campo di concentramento. Già, che significa "lontano" per chi fugge? Per chi non ha una patria? E, ancora, è bastata una frase, un non senso umoristico per svelare che il senso, quello che si crede abbia senso, in realtà non ha una ragione di essere. È colpa degli ebrei, e a forza di ripeterlo diventò una frase con un senso. Ma è bastato dire che è colpa dei ciclisti, cosa chiaramente senza senso, per far notare che anche l'altra frase non ha senso. E dopo questa incursione nell'umori-

smo yiddish, il finale lo vogliamo riservare ad Achille Campanile, riproponendo, come abbiamo già fatto nelle due precedenti serate dedicate allo scrittore, un classico della comicità: *L'acqua minerale*

[in un bar – giungono due avventori, Lui e Lei – Si siedono – arriva il cameriere per le ordinazioni]

CAMERIERE – (col taccuino e il lapis pronti, per prendere nota) Acqua minerale?

LUI – Naturale

CAMERIERE – (prendendo nota) Acqua naturale.

LUI – Ho detto minerale

CAMERIERE – Veramente, mi scusi, ma lei ha detto naturale.

LUI – Intendevo: naturale, acqua minerale. Non le sembra naturale che io beva acqua minerale?

CAMERIERE – Certamente, certamente. Scusi. Credevo che il naturale si riferisse all'acqua.

LUI – No, si riferiva al minerale. Vuole che un tipo come me beva acqua naturale? Io bevo acqua minerale.

CAMERIERE (annotando) – Naturale.

LUI – E dagli! Minerale!

CAMERIERE – Ho capito. Ho scritto minerale.

LUI – Lei ha scritto naturale, ho sentito coi miei orecchi.

CAMERIERE – Ho detto naturale, ma ho scritto minerale.

LUI – E perché ha detto naturale, se scriveva minerale?

CAMERIERE – Perché riconoscevo che è più che naturale che una persona come lei beva non acqua naturale, ma acqua minerale.

LEI (a Lui) – Ti prego, mi fate girare la testa.

LUI – No, scusa, cara, permetti, voglio andare in fondo in questa faccenda, perché nessuno deve prendermi in giro. (Al cameriere, ironico) E, se avessi voluto acqua naturale, e lei avesse scritto naturale, avrebbe detto minerale.

CAMERIERE – Che c'entra? Naturale, nel suo caso, significava minerale; mentre minerale non significherebbe in nessun caso naturale.

LUI – Perché? L'acqua minerale secondo lei, non è naturale?

CAMERIERE – C'è acqua minerale naturale e acqua minerale artificiale, che però non è il nostro caso. Da noi è tutta naturale.

LUI – L'acqua minerale?

CAMERIERE – L'acqua minerale, naturale, è naturale.

LUI – E l'acqua naturale?

CAMERIERE – L'acqua naturale è sempre soltanto naturale. Non esiste acqua naturale artificiale, che io sappia.

LUI – Mah. Chi lo sa? Oggigiorno non c'è da fidarsi nemmeno dell'acqua naturale. Cosicché, eh?, siccome io ho chiesto acqua minerale, lei ha scritto minerale.

CAMERIERE – Naturale.

LUI – Ah, vede, dunque? Ammette anche lei d'aver scritto naturale!

CAMERIERE – Ma no! Dico: è naturale che io abbia scritto minerale, dal momento che lei la vuole minerale. Se avesse voluto acqua naturale, non sarebbe stato naturale scrivere minerale.

LEI – Io, poi, vorrei sapere come si fa a dire naturale, mentre scrive minerale.

CAMERIERE – Abitudine signora. In un locale come il nostro, si ha una tale abitudine a sentirci ordinare acqua minerale, che la mano scrive automaticamente la parola...

LUI – Naturale.

CAMERIERE – No, la parola minerale.

LUI – Ho capito, ho capito. Ho detto: naturale che scrive minerale, anche se dice naturale. Ma mi dica, se io voglio acqua naturale, lei scrive naturale?

CAMERIERE – Naturale.

LUI – E se io voglio acqua minerale, scrive minerale?

CAMERIERE – Naturale.

LUI – Ma insomma, lei scrive sempre naturale?

CAMERIERE – Ma no! Naturale che io scriva minerale.

LUI – Allora lei scrive sempre minerale, sia che dica minerale, sia che dica naturale. E dice sempre naturale, sia che scriva naturale, sia che scriva minerale.

CAMERIERE – Secondo i casi. Ci penserò. Glielo saprò dire. (*a Lei*) Anche la Signora, acqua minerale?

LEI – Naturale.

CAMERIERE (*annotando*) – Minerale.

LEI – Ho detto naturale.

CAMERIERE – Credevo che intendesse, come il signore: "naturale, acqua minerale". Invece intende: "naturale, acqua naturale".

LEI – Per niente affatto. Quel vostro primo naturale è di troppo, perché in questo caso avrei detto: "naturale, naturale".

CAMERIERE – Come?

LEI – E già. Perché lei non aveva detto naturale ma minerale, e quindi il mio "naturale" non confermava, ma rettificava; mentre, nel caso del signore, non rettificava, ma confermava. Insomma, nel caso del signore "naturale" era una forma affermativa,

mentre nel caso mio indicava una qualità dell'acqua differente da quella da lei indicata.

CAMERIERE – Ma io come potevo sapere che il suo "naturale" non era come quello del signore?

LEI – Attenendosi alla lettera. "Naturale" significa "Naturale", e basta.

CAMERIERE – Appunto. Può significare tanto acqua naturale quanto minerale.

LEI – Niente affatto. Il mio "naturale" significava soltanto acqua naturale e non: "naturale, acqua minerale". E non insistete, se no reclamo col proprietario e vi faccio licenziare.

CAMERIERE (*angosciato*) – Signora! Ho famiglia. Un figlio.

LUI (*commosso suo malgrado*) – Legittimo?

CAMERIERE – Naturale...

LUI – E non può legittimarlo?

CAMERIERE – Perché dovrei legittimarlo, se è già legittimo.

LUI – Ha detto che è naturale.

CAMERIERE – No. Intendevo: naturale, è legittimo.

LUI – Ah, credevo che avesse detto che è naturale.

CAMERIERE – Invece è legittimo. Non le sembra naturale che io abbia un figlio legittimo?

LUI – Certo, certo è naturale.

CAMERIERE – Le dico che è legittimo.

LUI – Ho capito, del resto, non vorrà dirmi che un figlio legittimo sia innaturale. Anch'esso è naturale! Un normale prodotto della natura. Una creatura come le altre. Insomma, non è contro natura.

CAMERIERE – Non lo metto in dubbio. Ma mio figlio è legittimo e non mi piace che si dica che è naturale.

LUI – È naturale.

CAMERIERE – Ma lei vuole provocarmi. Le dico che è legittimo.

LUI – Ho capito.

CAMERIERE – E allora, perché, dice che è naturale?

LUI – Dico che è naturale che non lo si dica naturale, se è legittimo. Lo capisco, sa. Anch'io ho un figlio.

CAMERIERE – Legittimo?

LUI – Naturale.

CAMERIERE – E allora, anche lei pretenderà giustamente che lo si dica legittimo e non naturale.

LUI – Ma se le dico che è naturale.

CAMERIERE – Ah, credevo che intendesse, come me: naturale, è legittimo.

LUI – No purtroppo. Intendevo: è naturale, non è legittimo. Ma il mio più gran desiderio è di legittimarlo.

CAMERIERE – È legittimo.

LUI – No, è naturale.

CAMERIERE – Ho capito. Dico: è legittimo il suo desiderio di legittimarlo. È legittimo e naturale.

LUI (con tristezza) – Se è naturale non è legittimo; e se è legittimo non è naturale.

CAMERIERE – Ma io intendevo il desiderio, che può essere contemporaneamente legittimo e naturale. Non solo, ma è naturale che sia legittimo, ed è legittimo che sia naturale.

LUI (con amarezza) – Ma mio figlio è soltanto naturale. Per la crudeltà d'una legge antiquata e per la malvagità d'una donna, che mi ha rovinata l'esistenza e impedisce la legittimazione per pura cattiveria, avendo la legge dalla sua e servendosene come d'uno strumento di male. E sapeste quante ce ne sono, che si servono della legge per ricattare e commettere azioni infami! Poveri innocenti ragazzi! Povero figlio mio!

CAMERIERE (comprensivo e un po' esitante, ma premuroso) – E... beve acqua minerale?

LUI – Chi?

CAMERIERE – Suo figlio.

LUI – Naturale.

CAMERIERE (timido) – È naturale che beva acqua minerale? Beve acqua naturale? O è naturale perché non è legittimo?

LUI – Come?

CAMERIERE – Voglio dire: suo figlio è naturale e beve acqua minerale? È legittimo e beve acqua naturale? O è naturale e beve acqua minerale?

LUI (cupo) – No. Mio figlio è minerale! E beve acqua legittima!

STORICO 1 – Una valanga di parole, di equivoci, di fraintendimenti. Ogni discorso si capovolge, ogni frase perde senso, ogni dialogo viene distrutto. Questo è Achille Campanile. E, nel salutarvi, gentile pubblico, non ci resta che ricordare che Achille Campanile, tra le tante opere scritte e pubblicate, nel 1961 diede vita al *Trattato delle Barzellette*. Una vera e propria enciclopedia ragionata della barzelletta.

STORICO 2 – Un'enciclopedia, cioè, delle piccole storielle che rappresentano l'ombra del ridicolo che segue ogni cosa. Ci avete mai fatto caso? Le barzellette giungono subito dopo gli eventi, i personaggi. Sono inesorabili, implacabili.

STORICO 3 – Appunto: l'ombra ridicola che segue ogni cosa. Un nuovo personaggio? Una situazione emergente? Una moda che si afferma? Niente da fare: immediatamente nasce una barzelletta che ne demolisce il mito.

STORICO 1 – E Achille Campanile, consapevole del potenziale distruttivo contenuto dalle piccole storielle, con il *Trattato delle Barzellette* offre una gigantesca analisi dell'abisso terrificante spalancato dal comico. Il "Trattato" offre, dunque, una girandola inesauribile di situazioni esilaranti, di momenti comici, di giochi di parole. E alla fine, comunque, nel lettore rimane un dubbio, lo stesso dubbio che vogliamo lasciare a voi, cari spettatori: il "Trattato" vuol dirci che c'è una barzelletta per tutto o che tutto è una barzelletta?

“
altri progetti
”



2012 IL GIOCO DELLA DEMOCRAZIA



Il gioco della Democrazia

NARRATORE 1 – La Democrazia è la più grande eredità che Atene ha lasciato al mondo.

NARRATORE 2 – Il sistema politico ateniese del V secolo a.C. costituì l'espressione più perfetta della democrazia diretta, basata sulla piena partecipazione politica dei cittadini.

NARRATORE 1 – Chiunque avesse diritto di voto poteva prendere la parola, eleggere ed essere a sua volta eletto, avere un incarico in una magistratura o essere giudice.

NARRATORE 2 – Solo duemila anni più tardi, nel XVIII secolo, vale a dire nel Settecento, ricomparve il "governo del popolo", anche se non nella stessa forma della democrazia diretta ateniese, ma di una democrazia rappresentativa in cui i cittadini eleggono i propri rappresentanti in Parlamento.

NARRATORE 3 – La Democrazia, dunque, è un'eredità che ci viene dagli antichi greci. Ma in realtà cos'è la Democrazia? Quali sono le sue caratteristiche?

NARRATORE 2 – Iniziamo a capire la questione partendo proprio dalla parola. Democrazia è una parola composta dal greco "démós", che significa popolo, e "kratós", che invece sta a indicare il "potere". Democrazia, allora, è il potere affidato al popo-

lo, quindi indica la forma di Governo nella quale la sovranità appartiene, appunto, al popolo.

NARRATORE 3 – Ma cos'è la sovranità? Spieghiamo tutte le parole.

NARRATORE 1 – La sovranità è il potere di comandare.

NARRATORE 3 – Quindi nella Democrazia comanda il popolo?

NARRATORE 1 – Sì. E lo può fare sia in maniera diretta, ad esempio grazie al voto espresso in un referendum, oppure indirettamente, eleggendo i propri rappresentanti, cioè i membri, i componenti del Parlamento.

NARRATORE 2 – In democrazia, inoltre, i cittadini devono godere di una serie di diritti, in mancanza dei quali la loro partecipazione al potere sarebbe puramente formale.

NARRATORE 3 – Approfondiamo anche tale questione. Cosa sono i diritti? E quali sono i diritti degli uomini?

NARRATORE 1 – I diritti sono gli elementi, le prerogative che appartengono all'uomo e che derivano dal suo essere libero ed uguale.

NARRATORE 2 – Non dimentichiamo che l'atto fondamentale della Rivoluzione francese, votato nel 1789, è la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino". Che si apre con queste parole:

DIRITTI – "Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune".

NARRATORE 1 – E nel 1948, l'Onu approvò la "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo", che inizia in questo modo:

DIRITTI – "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza".

NARRATORE 3 – E quali sono i diritti degli uomini?

DIRITTI – Innanzitutto ci sono i diritti che vennero sanciti nel 1789 appunto con la Rivoluzione francese. Gli uomini hanno il diritto all'uguaglianza, alla libertà e alla sicurezza, di fare tutto ciò che non nuoce agli altri e tutto ciò che la legge non vieta. Hanno il diritto di concorrere alla formazione delle leggi, di non essere accusati o imprigionati se non nelle forme legali, di essere giudicati in base a leggi non retroattive, alla presunzione di innocenza.

NARRATORE 3 – Sono diritti fondamentali, senza di questi non avremmo la democrazia.

DIRITTI – E i rivoluzionari francesi ne indicarono anche altri: diritto di opinione, di espressione, all'equità fiscale, alla separazione dei poteri, a riconoscere una sola autorità e cioè la Nazione, anche il diritto di proprietà.

NARRATORE 3 – Ma oggi, oltre a questi diritti, ce ne sono altri?

DIRITTI – Sì, sono diritti che si sono aggiunti ai primi e dai quali derivano: diritto alla diversità, delle donne, alla pace, alla privacy, all'informazione e al sapere. Ci sono i diritti ecologici, il diritto alla tutela della salute, alla giustizia, d'obiezione di coscienza, all'abitazione, al lavoro e a un reddito minimo garantito, all'uso del proprio tempo. Infine, c'è anche il diritto alla difesa del patrimonio genetico e pure il diritto alla buona morte.

NARRATORE 3 – Ma io pongo anche un'altra domanda. La Democrazia è sempre stata uguale? O ci sono stati cambiamenti, evoluzioni?

NARRATORE 2 – Ci sono stati cambiamenti e anche piuttosto importanti. Ma pure nei cambiamenti la Democrazia è rimasta fedele ai suoi principi, anzi li ha migliorati.

NARRATORE 1 – E per capire questo abbiamo immaginato una partita a carte con tre persone: l'uomo Greco dell'età di

Pericle, l'uomo Illuminista, l'uomo Contemporaneo. I tre uomini giocheranno le loro carte e noi vedremo chi vince.

NARRATORE 2 – Iniziamo dalla carta delle Elezioni.

GRECO – Solo i cittadini possono votare e la cittadinanza è ristretta ai figli legittimi di coniugi che abbiano genitori ateniesi. Le donne, gli stranieri e gli schiavi sono esclusi dalla partecipazione politica.

ILLUMINISTA – Le Costituzioni approvate in America ed Europa dopo l'indipendenza delle colonie americane, nel 1776, e la Rivoluzione francese, nel 1789, stabiliscono il diritto di voto, ma questo sarà limitato ai maschi e spesso dipenderà dal livello del reddito: siamo, cioè, al suffragio censuario o ristretto.

CONTEMPORANEO – Un tratto distintivo della democrazia è il suffragio universale, cioè il diritto di voto di tutti i cittadini maggiorenni, uomini e donne. Nel mondo islamico, continuano ad esistere Stati "democratici" nei quali non è ammesso il voto femminile.

NARRATORE 1 – Questa, invece, la carta della Separazione dei poteri.

GRECO – Gli ateniesi non concepivano la separazione dei poteri su cui si regge la democrazia attuale: l'Assemblea popolare, l'Ekklesia, è sia organo legislativo sia esecutivo. I suoi membri, cioè tutti i cittadini, possono svolgere qualsiasi incarico e far parte dei tribunali di giustizia.

ILLUMINISTA – Ispirandosi alle idee illuministe del filosofo francese Montesquieu, le Costituzioni dal XVIII secolo in avanti metteranno fine gradualmente al potere assoluto dei monarchi, stabilendo il principio della separazione dei poteri: legislativo con il Parlamento, esecutivo con il Governo, giudiziario con i Giudici.

CONTEMPORANEO – La separazione dei poteri costituisce la base dello Stato di diritto, pur presentando differenze tra i vari regimi democratici, parlamentari o presidenziali. Inoltre,

i mezzi di comunicazione rappresentano il cosiddetto "quarto potere", in grado di influenzare in modo spesso decisivo l'evolversi della politica.

NARRATORE 3 – La carta dei diritti.

GRECO – L'"isonomia", o uguaglianza di diritti di tutti i cittadini di fronte alla legge è un principio fondamentale della vita pubblica ateniese, fino a diventare il sinonimo stesso di "democrazia".

ILLUMINISTA – Dopo l'estinzione della democrazia ateniese, il concetto di uguaglianza di fronte alla legge, concetto cardine della democrazia, scompare sino a quando, nell'agosto del 1789, in Francia, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino proclama questo e altri diritti politici.

CONTEMPORANEO – L'uguaglianza di fronte alla legge è uno dei diritti riconosciuti dalla Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948. Tali diritti, tra cui la libertà di pensiero, di espressione e di associazione, sono alla base dell'ordinamento di una piena democrazia.

NARRATORE 1 – Tante carte, tante idee. Una sola conclusione: la Democrazia è il solo gioco che fa vincere gli uomini, tutti gli uomini.

2013

OLTRE I MURI,
FUORI DALLE CAVERNE

...nico scientifico sta
violante - Andria, alle
4A presenta l'atto unico tea



oltre i muri,
fuori dalle caverne

Oltre i muri, fuori dalle caverne

NARRATORE 1 – Le parole servono a raccontare e noi con le parole vogliamo raccontarvi una storia.

NARRATORE 2 – Una storia di muri, di caverne. Una storia di pregiudizio.

NARRATORE 3 – E questa storia vogliamo raccontarvela iniziando con una storiella che raccontavano i nostri nonni: quella del padre e del figlio e del loro asino.

NARRATORE 1 – Una storiella che raccontiamo in italiano, naturalmente, ma che vogliamo anche tradurre simultaneamente.

NARRATORE 3 – In inglese?

NARRATORE 2 – Ma no, in dialetto. Dialetto andriese.

NARRATORE 3 – In dialetto? E perché?

NARRATORE 1 – Perché questa piccola storia veniva raccontata in dialetto. Certo, noi usiamo l'italiano, ma in dialetto è più efficace e quindi la traduciamo simultaneamente: dall'italiano al dialetto.

NARRATORE 2 – Ecco a voi la storia.

CANTASTORIE – Questa storia racconta di un padre, di suo figlio e di un asino.

TRADUTTORE – U fatt ca stoim p' duic, parl d' n'attoin, du figgh(y) e d' nu c'cc.

CANTASTORIE – I due, padre e figlio, dovevano recarsi in una città e dovevano andarci con l'asino.

TRADUTTORE – L'attoin i u figgh avevna sciù a nout paiuis e avevna sciù pu c'cc.

CANTASTORIE – Il padre fece salire il figlio sull'asino e iniziarono a camminare. Ad un certo punto, però, sentì qualcuno che diceva: "Che vergogna, il padre anziano va a piedi e il ragazzo sta comodamente sull'asino".

TRADUTTORE – U papà faciù salù u figgh saup a c'cc e accmnzarn a cammnè. I-un ca l v'dù però dciù: "Ci vergogn, l'attoin vecch ve all'appidd i u uagnaun foic u pascià saup au c'cc".

CANTASTORIE – Il padre, allora, fece scendere il figlio e salì lui sull'asino. Ma dopo aver fatto pochi metri, sentì un altro che diceva: "Assurdo, lui se ne sta sull'asino e quel povero ragazzo lo fa andare a piedi".

TRADUTTORE – L'attoin allour s' mttù iid saup au c'cc e u figgh sceiv all'appidd. Ma s'bt sntern a nout i-un ca diceiv: "Iay assè u uè: iid ve a cavadd saup u c'cc e i pover uagnaun u foic sciù all'appid".

CANTASTORIE – Il padre cambiò ancora una volta: lui e il figlio si misero entrambi sull'asino. Ma una terza persona appena li vide disse: "Povera bestia, deve portare due persone, la uccideranno".

TRADUTTORE – U papà cangè arreit: s' mtttern, idd i u figgh, saup au c'cc. Ma appein li v-dern, i-un dciù: "Pov-rà best, t-t-tiiddi-uw saup, l'hannà fe mrù, l'hannàcciuid".

CANTASTORIE – Il padre decise allora che sarebbero andati a piedi e così camminavano, lui e il figlio, accanto all'asino. Ma neanche questo andò bene, infatti qualcuno disse: "Hanno l'asi-

no e vanno a piedi, quanto sono sciocchi".

TRADUTTORE – L'attoin i u figgh ascnnern da u c'cc e scevn all'appidd, t'tt i di-uw, accust all'anmoil. Allour i-un dciù: "Tenn un c'cc i vann all'appidd: quann so fess".

NARRATORE 1 – La piccola storiella ci ha fatto dunque capire una cosa: il giudizio delle persone può diventare pregiudizio e il povero padre, che all'inizio se la sentiva di camminare a piedi e non voleva far stancare suo figlio che era piccolo, alla fine ha seguito il pregiudizio della gente su ogni cosa che lui facesse e quindi è stato considerato sciocco, scemo. Tutti lo hanno etichettato, bollato. Alla fine è stato messo al margine.

NARRATORE 2 – E quella del pregiudizio è una situazione terribile. Tanto che molti filosofi ne hanno parlato. Ad esempio Platone.

TRADUTTORE – Mouw parl nu filosof ca s' chioim Platoun.

NARRATORE 3 – No, scusa, tu hai finito. Grazie, ma ora non devi più tradurre. Ecco quel che pensava Platone.

PLATONE – C'era una volta una caverna, con dentro alcuni schiavi legati. Potevano vedere solo il fondo della caverna dove venivano proiettate le ombre di quello che c'era fuori, ma loro non sapevano che quelle fossero le ombre e quindi le scambiavano per realtà.

NARRATORE 4 – Ecco cos'è il pregiudizio: scambiare per vero quello che è falso. Ma ascoltiamo ancora Platone.

PLATONE – Un giorno uno degli schiavi riuscì a liberarsi ed uscì dalla caverna e capì che quello che loro vedevano erano ombre, menzogne. Corse allora dagli schiavi che erano rimasti nella caverna e disse loro che si sbagliavano a credere in quel che vedevano. Ma loro non vollero credergli e l'uccisero.

NARRATORE 4 – Platone ci vuol dire che il pregiudizio e l'ignoranza sono duri a scomparire e, anzi, a volte il pregiudizio è talmente forte che uccide la verità.

NARRATORE 5 – C'è stato anche un altro filosofo, Bacone, che ha parlato di pregiudizi. Ecco quel che pensava.

BACONE – Il vero potere degli uomini sta nel sapere. Più uno sa, più uno può. Sapere, dunque, è potere. Ma per sapere, per conoscere bisogna liberarsi dai pregiudizi. E i pregiudizi sono di quattro tipi.

NARRATORE 5 – Addirittura quattro tipi di pregiudizio. E quali sono? Ce li puoi spiegare?

BACONE – Ci sono i pregiudizi della tribù, quelli della caverna, quelli della piazza, quelli del teatro, delle false conoscenze. Ci sono, cioè, i giudizi che caratterizzano tutti noi, quelli che si riferiscono ad alcune comunità, poi ci sono i pregiudizi che si annidano nel linguaggio e, infine, ci sono i pregiudizi delle finte rappresentazioni che pensano di spiegare tutto, cioè le filosofie, le religioni, le dottrine politiche. Solo se ci liberiamo di questi pregiudizi saremo liberi di conoscere veramente e di sapere.

NARRATORE 6 – Infine, la parola ad un altro filosofo, l'illuminista Voltaire.

VOLTAIRE – Noi illuministi l'abbiamo detto e lo ripetiamo ancora: bisogna illuminare il buio prodotto dall'ignoranza. Il vero nemico degli uomini è l'ignoranza. E sapete cosa produce inevitabilmente l'ignoranza?

NARRATORE 6 – Spiegacelo tu. Illuminaci.

VOLTAIRE – L'ignoranza produce immediatamente il pregiudizio. Chi non sa o sa una sola cosa o sa male, alla fine pensa che quel che sa sia vero, sia la verità. E così, di conseguenza, nascono i pregiudizi che fatalmente si trasformano in dogmi e alla fine emerge l'intolleranza. L'ignoranza, dunque, produce il pregiudizio e quest'ultimo dà vita all'intolleranza e questo lo vediamo in continuazione.

NARRATORE 6 – E questo lo vediamo a proposito di quel che viviamo anche oggi: basta una parola, un'etichetta e il danno è fatto, il pregiudizio attivato e l'intolleranza alimentata.

NARRATORE 7 – È proprio così: il pregiudizio viene poi racchiuso in una parola. Bacone ha ragione: a volte è proprio il linguaggio già a contenere il pregiudizio.

NARRATORE 8 – Gli esempi sono tanti. "Vecchio" è una parola, certo, ma si innesta su un pregiudizio che poi diviene intolleranza. Vecchio è inutile, vecchio è superato, vecchio va messo da parte.

NARRATORE 7 – E ci sono altre parole che hanno questo destino, questa carica di pregiudizio, questo concreto rischio di intolleranza: brutto, grasso, nero...

NARRATORE 8 – E anche immigrato, gay, down, ebreo. Quel che dobbiamo capire, allora, è che quando metti addosso un'etichetta ad una persona, stai soltanto dimostrando quanto ristretto è il tuo cuore.

NARRATORE 7 – E quanto limitato è il tuo cervello.

NARRATORE 9 – E noi vogliamo ora soffermarci su alcune parole che dimostrano come il pregiudizio sia presente tra noi e come cresca l'intolleranza. Vogliamo cioè far notare che basta poco per innalzare muri che dividono, che isolano, che emarginano. Che basta poco per finire in una buia caverna senza sapere e senza conoscenza.

NARRATORE 10 – Partiamo da una parola: mente. La mente di un uomo: il suo sapere, la sua conoscenza, il suo comportamento, il suo agire, in pratica il suo essere.

NARRATORE 11 – Mente. Una parola che incute rispetto, perché tutto deriva dalla mente. E come tutto ciò che ci riguarda, come può essere il cuore, i polmoni, il fegato, le gambe, anche la mente può essere in salute o avere problemi.

NARRATORE 10 – Il rapporto dell'Organizzazione mondiale della sanità alcuni anni fa ha sottolineato cosa si deve intendere per salute mentale. Ecco quel che si dice in quel rapporto.

OMS - "Il concetto di salute mentale include un benessere soggettivo, la percezione di una propria efficienza, la competenza, la dipendenza intergenerazionale, la realizzazione del potenziale intellettuale ed emotivo di ciascuno".

NARRATORE 9 - Nella definizione si parla di benessere soggettivo e quindi questo sta a significare che vi è anche una evoluzione del contesto in cui bisogna analizzare la mente.

OMS - Esatto. Non va dimenticato, infatti, che l'evoluzione della società, anche del tessuto demografico e della realtà socio-economica, ha prodotto e produce modifiche anche delle forme del disagio emozionale per cui si creano nuovi fenomeni di disadattamento e disagio.

NARRATORE 11 - Questo significa che possiamo avere più condizioni mentali: il benessere mentale, il disagio mentale, il disturbo mentale ed il disturbo mentale cronico.

NARRATORE 9 - Quel che dobbiamo capire, dunque, è che la parola "mente" associata a disagio o disturbo non deve produrre un pregiudizio, anche perché sappiamo che quel pregiudizio alimenta poi l'intolleranza.

MENTE - Io sono la mente, cioè sono l'io, la coscienza, la conoscenza. Ma quel che può accadere ad un cuore, ad un fegato, ad un occhio, ad una mano, cioè avere un disturbo, può succedere anche a me.

DISTURBO - E io sono il disturbo. Posso prendere varie forme: disturbi dell'infanzia, d'ansia, dell'umore, con depressione e manie, somatici, alimentari, legati ad alcune sostanze.

PREVENZIONE - E io sono la prevenzione. Ed ho una convinzione: il disadattamento ed il disagio non possono trovare risposte esclusive solo negli interventi sanitari e sociali convenzionali. È necessaria la prevenzione.

DISTURBO - I disturbi psichici è possibile prevenirli, o almeno si può costruire un ambiente che favorisca il benessere della

persona che sta per affrontare il periodo più difficile della sua vita: l'adolescenza.

MENTE - E che l'adolescenza sia il periodo più difficile nella vita dell'uomo e della donna lo dimostra il fatto che i disturbi psichici più gravi nascono nel corso di questo periodo della vita.

PREVENZIONE - E per la prevenzione bisogna usare almeno due strategie: servizi per le famiglie e servizi per le scuole. Alle famiglie bisogna offrire sempre di più informazioni ed istruzioni sul come migliorare la salute mentale degli adolescenti. Nelle scuole c'è necessità di svolgere corsi strutturati di educazione alla salute.

PROPOSTA 1 - È evidente che chi viene colpito da un disagio o da un disturbo deve ricevere una terapia, come del resto avviene per chi ha un disturbo al cuore, al fegato, al gomito o ai denti. Si tratta, lo abbiamo ormai capito, di proporre un approccio integrato tra terapia farmacologica e terapia psicologica.

PROPOSTA 2 - E a proposito di terapia psicologica non dobbiamo dimenticare l'importanza di numerosi interventi: la terapia con gli animali, dove l'animale diventa coterapeuta nel processo di guarigione, ma anche l'arteterapia, la musicoterapia, la danzaterapia, la teatroterapia, quella dell'acqua, elemento che diviene attivatore emozionale, sensoriale, motorio, infine la riabilitazione, vale a dire aiutare chi ha subito il disagio o il disturbo a riconquistare le abilità fisiche, emozionali e cognitive, necessarie per vivere, apprendere e lavorare nel loro ambiente di vita.

PROPOSTA 3 - E questo in realtà riguarda anche chi non ha avuto alcun problema. Dobbiamo cogliere l'insegnamento di Platone, Bacone, Voltaire: dobbiamo batterci contro l'ignoranza, il pregiudizio, l'intolleranza.

PROPOSTA 4 - Dobbiamo promuovere, tutti, una cultura sociale che vede nel malato di mente non un soggetto da ghettizzare e da rinchiudere, ma una persona malata da curare al pari di altri malati.

PROPOSTA 1 – Dobbiamo rilanciare e difendere il pensiero di Franco Basaglia, uno psichiatra e neurologo italiano, fondatore della concezione moderna della salute mentale e ispiratore della cosiddetta legge 180, nota appunto come Legge Basaglia che ha introdotto una fondamentale revisione ordinamentale degli ospedali psichiatrici in Italia.

PROPOSTA 3 – Cosa diceva e dice la legge 180? Presto detto: un paziente che ha disturbi mentali deve essere ricoverato solo se si sottrae alle cure e tale ricovero, come trattamento sanitario obbligatorio, è da effettuarsi solo in casi estremi, quando tutti i tentativi fatti per ottenere il consenso sono falliti.

PROPOSTA 4 – E soprattutto, Basaglia fece capire, anche con la legge che ispirò, che la malattia mentale deve prevedere un dovere di cura da parte del medico e non invece la semplice difesa da parte della società.

PROPOSTA 2 – Abbiamo voluto, dunque, raccontare una storia per spingerci e spingere ad andare oltre i muri del pregiudizio, ad uscire dalle caverne dell'ignoranza. Una storia difficile, fatta di convinzioni proprio contro il pregiudizio. Una storia che merita una conclusione? Quale?

TRADUTTORE – La tengh iu la conclusion.

CANTASTORIE – Tu? E com'è in dialetto?

TRADUTTORE – Sé, ià n'dialett. Peché t'dspioic? Iù la duich i tiw la spiaguisc in "italiano". Si capuit?

CANTASTORIE – Va bene, faccio io ora la traduzione.

TRADUTTORE – La sturiell ca staich p'raccuntè s' chioim "Cint n'dd acc'dern u c'cc".

CANTASTORIE – Si parla daccapo di un asino?

TRADUTTORE – Suin, arreit d' nu c'cc. Sint bun i spiaguisc in "italiano".

CANTASTORIE – Sono pronto.

TRADUTTORE – Na volt nu zappataur steiv a mnù ad Andr da four p'nu c'cc i saup all'anmoil avev must r' taccaredd.

CANTASTORIE – Una volta un contadino stava tornando ad Andria dalla campagna con un asino su cui aveva messo della legna.

TRADUTTORE – Appein s'avviè, nout zappataur d'ciù: "Vist che ve ad Andr, put-p'rtè chessa zapp? Tant nan'è n'dd", i la mttù saup au c'cc.

CANTASTORIE – Appena si mosse, un altro contadino gli chiese di portare in città una zappa e la mise sull'asino dicendo: "Tanto non è niente, non pesa niente".

TRADUTTORE – Mentr cammneiv, no-tiun, dciù: "Vist ca vè a u paiuis, purt chss cic'n? Tant nan'è n'dd", i u mttù saup au c'cc.

CANTASTORIE – Ad un certo punto, un altro contadino gli chiese di mettere sull'asino una brocca, "tanto non è niente, non pesa niente".

TRADUTTORE – P'fall'a breiv, t'tt chidd ca acchiè l' c'rcarn di mett nu stigh saup au c'cc: e t'tti dcevn "tant nan'è n'dd".

CANTASTORIE – Insomma, tutti coloro che il contadino incontrò gli chiesero di farsi trasportare un oggetto dall'asino, con la scusa che ogni oggetto non era niente, era piccolo, era minuscolo.

TRADUTTORE – U zappataur aveiv appein arroit ad Andr, ca u c'cc schiattè n'curp i m'rù: cint n'dd avevn acciuis u c'cc.

CANTASTORIE – Il contadino era appena giunto ad Andria, quando l'asino non ce la fece più e stramazò al suolo morto: cento niente avevano ucciso l'asino.

NERRATORE 1 – E anche quest'altra storiella ci ha fatto capire una cosa: il lavoro e l'impegno per affrontare il disagio o il disturbo mentale vanno distribuiti e affrontati da tanti e non

da uno solo. Devono farsene carico gli enti locali, le cooperative sociali, il volontariato, le associazioni, le parrocchie, gli enti di formazione, le scuole, le famiglie e naturalmente il centro di salute mentale. Tutti devono avere lo stesso obiettivo e non lasciare il carico del lavoro e dell'impegno ad un solo soggetto che, come l'asino sovraccaricato, anche se da cento niente, può non farcela. È insieme, invece, che bisogna abbattere l'ignoranza e combattere il pregiudizio.

UN LIBRO IN SCENA



2016 LA PALLA, IL CAMPO

UN LIBRO
IN SCENA



LA PALLA, IL CAMPO

Atto unico teatrale
liberamente tratto dal
libro "DALLO
SCUDETTO AD
AUSCHWITZ, STORIA
DI ARPAD WEISZ
ALLENATORE EBREO"
di Matteo Marani

La palla, il campo

NARRATORE 1 - La storia che stiamo per raccontarvi, si svolge a Bologna.

NARRATORE 2 - O meglio: si svolge a Bologna per gran parte, ma il protagonista di questo racconto, che è una storia vera, vive anche a Milano, pure a Bari, va in Olanda, in Germania, in Polonia. Ma lo snodo cruciale della vicenda avviene appunto a Bologna.

NARRATORE 1 - Il protagonista della storia è Arpad Weisz. Un allenatore di calcio.

NARRATORE 3 - Un allenatore di calcio ungherese, ma che diventa famoso soprattutto a Bologna, negli anni Trenta del Novecento. Anche se una prova del suo valore l'aveva data pure a Milano.

NARRATORE 2 - Arpad Weisz nasce in Ungheria, precisamente a Solt, nell'aprile del 1896. E di lui, nonostante in Italia avesse vinto tre scudetti nel campionato di calcio, uno con l'Inter e due con il Bologna, si sapeva molto poco, quasi nulla.

NARRATORE 1 - Un giornalista, Matteo Marani, si imbatte nel suo nome, e si rende conto che il Bologna due dei suoi sette scudetti li ha vinti proprio con Weisz. Fa un lungo e duro lavo-

ro di ricerca e alla fine ne vien fuori un libro molto bello: *Dallo Scudetto ad Auschwitz – Storia di Arpad Weisz, allenatore ebreo*.

NARRATORE 4 – E noi, con la nostra iniziativa "Un libro in scena", come dei cantastorie, vogliamo raccontarvi quel che accadde.

NARRATORE 3 – Arpad Weisz non è né alto né basso. Non è bello, ma neanche brutto. È un uomo normale. Ha comunque una faccia simpatica. Ed è intelligente. Il suo sorriso, poi, è indefinito, ma è magnetico, possiede un pizzico di magia.

NARRATORE 2 – E la sua casa, anche se vive con la sua bella famiglia, la moglie e due figli, in via Valeriani 39, è lo stadio di calcio. Uno stadio, il Littoriale, a Bologna, che è costato 8 milioni di lire, 4 dei quali versati dal Partito Nazionale Fascista. Uno stadio che vede il Bologna essere definito e chiamato "lo squadrone che tremare il mondo fa".

NARRATORE 1 – E a Bologna, Weisz, 42 anni, è un uomo felice. Ha vinto tre scudetti, uno con l'Inter, che all'epoca si chiamava Ambrosiana-Inter, e due con il Bologna, e pure il Trofeo dell'Esposizione a Parigi, una sorta di Champions League dell'epoca. Ha una moglie molto bella, Elena, e due fantastici bambini, Roberto e Clara.

NARRATORE 2 – Nessun tecnico, allenatore, ha vinto, sino ad allora, lo scudetto con due squadre diverse, e anche dopo di lui saranno pochi in Italia nel riuscire a farlo. Un allenatore che veste elegante, ha modi garbati, ha cultura, buone letture, conosce e parla l'italiano, che non è la sua lingua madre, in modo preciso, anche forbito. Weisz è ebreo, anche se non fa parte della comunità bolognese, una delle venticinque che compongono l'Unione delle comunità ebraiche in Italia, anche se non frequenta la sinagoga.

NARRATORE 3 – Weisz lavora in Italia. E in Italia c'è il fascismo. E in Italia spesso la gente è attratta dalle tre C: cinema, calcio, canzoni. Nonostante la dittatura, e i guai che ne seguono,

in Italia però non c'è il razzismo, l'antisemitismo, l'avversione contro gli ebrei.

NARRATORE 4 – Lo stesso Mussolini nel 1932 in un'intervista aveva dichiarato:

MUSSOLINI – "L'antisemitismo non esiste in Italia. Gli ebrei italiani si sono sempre comportati bene come cittadini e come soldati si sono battuti coraggiosamente".

NARRATORE 3 – Ma Arpad Weisz ora ha paura. Ed ha paura perché in questo 1938, Mussolini ha prodotto l'informativa numero 14, un documento che è considerato il momento zero dell'antisemitismo, del razzismo italiano:

FASCISTA 1 – "Il governo fascista non ha mai pensato, né pensa di adottare misure politiche, economiche, morali contrarie agli ebrei in quanto tali, eccettuato beninteso nel caso in cui si tratta di elementi ostili al regime"

NARRATORE 2 – Il pregiudizio inizia a farsi strada. Anche perché l'informativa 14 contiene una postilla finale:

FASCISTA 1 – "Il Governo fascista si riserva di vigilare sull'attività degli ebrei venuti di recente nel nostro Paese e di far sì che la parte degli ebrei nella vita complessiva della Nazione non risulti sproporzionata ai meriti intrinseci dei singoli e all'importanza numerica della loro comunità".

NARRATORE 1 – Traduzione: gli ebrei sono accusati di occupare in maniera schiacciante alcune categorie professionali, in genere le meglio posizionate nella scala sociale. Troppi medici ebrei, troppi avvocati ebrei, troppi insegnanti ebrei.

NARRATORE 4 – E Weisz ha paura perché, ragionando sul calcio, gli allenatori ebrei in serie A sono due: lo stesso Weisz ed Ernest Erbstein, il tecnico del Torino. Due allenatori ebrei su un totale di sedici in serie A, cioè un ottavo. È una sproporzione rispetto ai quarantamila ebrei su un totale di 40 milioni di italiani. Uno ogni mille rispetto a due su sedici.

NARRATORE 3 - E, appunto, Weisz ha paura. Nonostante a Bologna gode del rispetto, della stima e dell'affetto di tanti. Nonostante i due scudetti vinti. Nonostante la sua vita sia pacifica e tranquilla. Ed ecco quel che accade.

CALCIO 1 - Al Ministero della Cultura popolare sono invitati sei direttori di giornali satirici. La direttiva, per loro, è una sola: contro gli ebrei devono abbondare sberleffi e vignette malevole.

CALCIO 2 - E i giornali satirici si riempiono di giudei con lunghe barbe, nasi adunchi, sempre intenti a speculazioni, sotterfugi, pronti ad abbindolare l'uomo mediterraneo, anzi ariano-mediterraneo. E Arpad Weisz ha paura.

CALCIO 3 - La situazione precipita. A luglio del 1938 un gruppo di studiosi fascisti presenta il "Manifesto della razza". Il pregiudizio contro gli ebrei ora diviene addirittura pretestuosamente scientifico, capziosamente biologico. Siamo in presenza di uno scientismo allucinato.

CALCIO 4 - Il "Manifesto della razza" ha tre punti fermi: la popolazione italiana è di origine ariana; è tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti; gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Arpad Weisz ha sempre più paura.

CALCIO 3 - La terribile macchina razzista è stata ormai messa in moto. Nasce la Direzione generale per la demografia e la razza, chiamata tristemente la Demorazza, che viene affiancata dall'Ufficio centrale demografico e successivamente dall'Ufficio studio dei problemi della razza. Gli ebrei d'Italia, dunque, vengono accuratamente individuati, contati, schedati.

CALCIO 2 - Ma perché l'allenatore ungherese ed ebreo che allena il Bologna ha paura? Lo sa che è benvenuto. Lo sa che è una celebrità. Lo sa che è un maestro del calcio, una delle tre C che piacciono agli italiani, oltre cioè a canzoni e cinema.

CALCIO 1 - Arpad Weisz è stato un giocatore di calcio in Ungheria, anche della nazionale magiara. Poi è divenuto allenatore. Dopo un'esperienza in Sud America, giunge in Italia. Allena

l'Alessandria. Poi va all'Inter. E nella stagione 1929-1930, vince lo scudetto, il primo assegnato con il campionato svolto a girone unico. Vince lo scudetto con l'Inter a trentaquattro anni: è il più giovane allenatore a laurearsi campione d'Italia. Un record.

CALCIO 2 - Lasciata l'Inter, anche se poi vi ritornerà per una breve parentesi, allena il Novara ed anche il Bari, guidando la squadra pugliese alla salvezza nel campionato di serie A nella stagione 1931-32. Infine, arriva a Bologna.

CALCIO 1 - È un allenatore rivoluzionario. E ce lo spiega Vittorio Pozzo, il commissario tecnico che con la Nazionale italiana vincerà i mondiali del 1934 e 1938 ed anche le Olimpiadi del 1936.

POZZO - Il primo, vero schema, modulo che ha caratterizzato il calcio è stato il Metodo. Viene anche chiamato modulo WW, in quanto la disposizione in campo dei calciatori ricorda, appunto, due W. In pratica, i difensori e i mediani controllavano gli avversari. Il centromediano, poi, aveva un doppio compito: fermare il centravanti avversario e rilanciare il gioco della propria squadra. Ma in opposizione al Metodo, in Inghilterra nasce, grazie a Herbert Chapman, dell'Arsenal, un altro modulo, quello chiamato Sistema. Il modulo viene anche chiamato WM: la disposizione in campo dei giocatori ricorda, infatti, una W ed una M.

CALCIO 3 - Qual è la differenza tra Metodo e Sistema?

POZZO - Il centromediano viene arretrato, diventa un difensore, anzi diventa lo stopper e a centrocampo si viene a formare un quadrilatero. Le marcature diventano individuali: è un calcio fatto di duelli, più aggressivo, è un calcio veloce e fisico.

CALCIO 4 - E lo spirito innovativo di Weisz, che dimostra fedeltà assoluta al modello originale di Chapman, spazza via il precedente modulo, il Metodo. E gli permette di compiere un capolavoro: vincere lo scudetto alla guida dell'Inter nella stagione 1929-30, alla prima edizione della serie A come la conosciamo oggi, la serie A del girone unico, del famoso girone all'italiana.

CALCIO 3 – All'Inter, Arpad Weisz scopre, lancia e valorizza un ragazzino di diciassette anni: Giuseppe Meazza. Meazza è una forza della natura. Il Milan l'ha scartato ad un provino e lui con l'Inter si è rifatto diventando un cannoniere, un goleador magnifico.

CALCIO 4 – Terminata l'esperienza con l'Inter, Weisz giunge a Bologna e al Bologna. Giunge nella città dello Studium, dell'università sorta prima dell'anno Mille, la più antica università al mondo con Parigi.

CALCIO 2 – E a suo modo, l'allenatore ungherese è un docente di calcio. Non dimentichiamo che ha anche scritto un libro: *Il giuoco del calcio*. L'ha scritto con Aldo Molinari, dirigente dell'Inter. E il manuale, che ha una prefazione prestigiosa, quella di Vittorio Pozzo, viene pubblicato dall'editore milanese Alberto Corticelli nella collana "I giuochi".

CALCIO 1 – È un volume senza pretese grafiche, arricchito comunque da numerose riproduzioni e figure. È un manuale essenziale, un punto di riferimento, per chi vuole approfondire il calcio.

CALCIO 2 – Torniamo al Bologna, anzi a Bologna. La città è stata per lui importante quando ha salvato il Bari alla prima apparizione in serie A visto che proprio a Bologna ha vinto lo spareggio contro il Brescia per non retrocedere. La salvezza del Bari fu clamorosa e i tifosi baresi lo osannarono portandolo in trionfo da piazza Massari sino alla porta di casa sua, in via Podgora.

CALCIO 3 – E a Bologna, con il suo calcio innovativo, Arpad Weisz vince due scudetti consecutivi: nel 1935-36 e nel 1936-37. E forse, nell'agosto del 1936, Weisz e Mussolini si sono incrociati. Il capo del fascismo ha voluto premiare gli atleti che hanno trionfato alle Olimpiadi di Berlino e nel cerimoniale sono stati inseriti i giocatori del Bologna campione d'Italia.

CALCIO 4 – È forse la prima volta che Weisz vede così vicino quello che diventerà di fatto il suo carnefice. Accadrà di nuovo

l'estate successiva, quando Mussolini premierà i rossoblu del Bologna per il bis dello scudetto.

CALCIO 3 – Intanto, Weisz diventa sempre più popolare. Adirittura diviene una figurina. Non si tratta delle figurine degli album che ancora devono nascere, ma di una caricatura. Il vignettista Carlin, che farà grande il "Guerin Sportivo", disegna vari personaggi con un accostamento bizzarro: il portiere della Juventus, Combi, assume i tratti del barista, il tecnico inglese Garbutt quelli del tacchino, e così via, e Weisz viene disegnato con il corpo di un ippopotamo, forse per lo sguardo pacifico e rassicurante che si ritrova.

CALCIO 2 – Un ippopotamo che ha vinto due scudetti consecutivi. Un'impresa incredibile. Soltanto la Juventus era stato in grado di farlo.

CALCIO 1 – E l'incredibile impresa si allunga sino all'Europa.

CALCIO 2 – Il Trofeo dell'Esposizione va in scena a giugno, a Parigi. Vi partecipa l'élite del calcio europeo, con otto squadre in rappresentanza dell'intero movimento continentale. È l'equivalente dell'attuale Champions League. Per il Bologna è dunque il banco di prova ideale per valutare la propria reale forza.

CALCIO 1 – Del resto vincere questo torneo significa entrare nella storia del calcio, del pallone.

CALCIO 3 – E il Bologna va in finale, contro il Chelsea. È la più grande partita gestita dall'allenatore ungherese.

CALCIO 4 – Il Bologna batte il Chelsea 4 a 1. Weisz, dunque, in questa stagione ha vinto in Italia e in Europa. Ha battuto tutti. Nel nuovo campionato, quello del 1937-38, non vincerà, ma se la giocherà sino al termine.

LEGGI RAZZIALI 1 – Ma mentre nel gioco del pallone Arpad Weisz ha scalato l'ultimo gradino del successo, ora sente che il terreno gli sta franando sotto i piedi. Nel 1938 l'Italia ha indossato l'abito razzista. La demagogia e la demenzialità più assurda

hanno provato a trasformare in razzista un popolo che non lo è e che non lo è mai stato.

LEGGI RAZZIALI 2 – E perché Bologna non reagisce? La risposta: perché Bologna è parte dell'Italia. Weisz non può essere protetto dai tifosi, non può essere difeso dai suoi superiori, non può essere assistito neanche dai vicini di casa.

LEGGI RAZZIALI 3 – Il suo nome compare da settimane nella lista degli ebrei da cacciare. Avere il nome stampato su quell'elenco non lascia scampo.

LEGGI RAZZIALI 4 – In Italia risultano ottocentomila i discriminati come Weisz. E il rigo rosso tirato su molti nomi lascia poco spazio all'interpretazione. È la testimonianza tangibile, concreta della deportazione.

LEGGI RAZZIALI 5 – Arpad Weisz, sua moglie Elena e i figli Roberto e Clara devono abbandonare la città, l'Italia. Scatoloni preparati frettolosamente, oggetti messi insieme, saluti abbozzati, imbarazzati "arrivederci". La speranza è che quei provvedimenti, quelle leggi razziali un giorno possano essere ritirate: i Weisz potrebbero allora rientrare a Bologna. Ma è un'illusione. Lo sanno tutti che si tratta di un addio.

LEGGI RAZZIALI 4 – Il pugno di ferro contro gli ebrei in Italia è sempre più feroce. L'8 aprile è stato impedito agli ebrei di collaborare a giornali e riviste. Il 17 agosto di ricoprire cariche pubbliche in Enti dipendenti dal Ministero degli Interni.

LEGGI RAZZIALI 3 – E in questo atroce 1938 sono stati aggiunti altri divieti: essere dirigenti di grandi aziende, bancari, assicuratori, pompieri, bibliotecari, tenere a servizio domestici non ebrei.

LEGGI RAZZIALI 2 – L'Accademia dei Lincei allontana undici israeliti.

LEGGI RAZZIALI 1 – Pittori e scultori ebrei vengono banditi dalle mostre e censurati nelle pubblicazioni.

LEGGI RAZZIALI 2 – Agli ebrei viene vietato anche di essere iscritti ad associazioni culturali e ricreative.

LEGGI RAZZIALI 1 – I bambini ebrei non possono più iscriversi a scuola. Roberto Weisz non si può iscrivere alla terza elementare. Un compagno di scuola di allora di Roberto, Athos Faccioli, ricorda:

FACCIOLI – "Un giorno non lo vedemmo più a scuola".

LEGGI RAZZIALI 3 – I componenti della famiglia Weisz lasciano una nazione, l'Italia, che avevano conosciuto diversa. Accogliente, socievole, pronta a dare casa, amicizia, lavoro. Arpad, sua moglie Elena e i suoi figli Roberto e Clara hanno l'obbligo di lasciare l'Italia entro sei mesi dal 7 settembre 1938, quindi non oltre il 6 marzo 1939. La scadenza è scritta a chiare lettere sul decreto 1381:

FASCISTA 2 – "Punto 1: È fatto divieto agli stranieri ebrei di fissare stabile dimora nel Regno, in Libia e nei possedimenti dell'Egeo. Punto 2: Revoca della cittadinanza italiana concessa a stranieri ebrei posteriormente al 1° gennaio 1919. Punto 3: Obbligo per gli stranieri ebrei che fossero insediati in Italia dopo il 1° gennaio 1939 di abbandonare questi territori entro sei mesi, dopo i quali sarebbero stati espulsi".

LEGGI RAZZIALI 4 – La legge ha tolto la speranza anche ai figli di Weisz:

FASCISTA 2 – "È ebreo qualsiasi nato da due genitori ebrei, indipendentemente dalla religione da lui professata".

LEGGI RAZZIALI 5 – Il 6 ottobre il Gran Consiglio del Fascismo approva la dichiarazione della razza. Nascono anche cattedre di razzismo. Infine, il 17 novembre 1938, con il decreto 1728, controfirmato dal re Vittorio Emanuele III, si raggiunge il culmine infamante del razzismo. Al punto 9, infatti, si legge:

FASCISTA 2 – "L'appartenenza alla razza ebraica deve essere denunciata e annotata nei registri dello stato civile e della popolazione"

LEGGI RAZZIALI 5 – L'Italia è diventata irrazionalmente e totalmente antisemita. In alcuni bar compaiono cartelli con scritto "In questo locale gli ebrei non sono graditi". Nella vetrina di una libreria viene posto questo avviso: "Proprietari e personale di questa libreria sono ariani". E questo succede anche a Bologna. L'allenatore di calcio con il maggior numero di successi tra quelli in attività è ormai un uomo in fuga. È incredibile, ma è così.

LEGGI RAZZIALI 4 – L'ultima volta che i quattro componenti della famiglia Weisz vedono l'Italia è il 10 gennaio 1939. L'indicazione-certificazione viene proprio dall'Archivio centrale dello Stato: nelle buste 139 e 102, rispettivamente di marito e moglie, della Sorveglianza stranieri, viene infatti annotato: "il 10 gennaio scorso è uscito dal Regno". Sono diretti in Francia.

FUGA 1 – E la famiglia Weisz giunge a Parigi. Sia nel capofamiglia, Arpad, sia nella moglie Elena e nei figli Roberto e Clara c'è smarrimento. Avvertono un senso di estraneità, di precarietà. Lo spostamento da Bologna ha richiesto un giorno intero. Non sono abituati alla vita di Parigi. La loro è una vita da spettatori assenti. Vivono in un albergo.

FUGA 4 – E da Parigi parte una lettera scritta dal piccolo Roberto Weisz al suo amico del cuore di Bologna, Giovanni Savigni. Una lettera che viene conservata da settant'anni. Roberto scrive:

ROBERTO – "Ho ricevuto la tua cartolina e dico che Parigi è una bellissima città. Io non mi trovo bene perché non so la lingua e non ho nessun compagno da giocare. Quando mi è arrivata la tua cartolina, ero tanto felice che tu ti sia ricordato di me. Ringrazio e ricambio la tua cartolina, e ti mando tanti saluti, alla tua mamma, a tuo babbo e ai tuoi fratelli. Il tuo indimenticabile amico Roberto".

FUGA 2 – E infatti Giovanni Savigni, a Bologna, non dimenticherà mai Roberto Weisz.

FUGA 3 – E c'è anche un'altra lettera che parte da Parigi. La scrive Elena Weisz e la invia ad Agostina Savigni, la mamma di Giovanni. La moglie di Arpad Weisz scrive sulla carta intestata dell'albergo, il Beauchamont, dove vivono.

ELENA – "Gentilissima signora, mi deve scusare se non mi sono fatta sentire, ma non era il momento buono. Ora mio marito è al posto, così siamo su di morale. Partiremo domani per l'Olanda, che comincerà la nostra nuova vita. Speriamo bene. Come stanno gentile signora? Robi ricorda sempre Giovanni. Per lui veramente manca Bologna, amici, la scuola. Appena arrivati lo mando a scuola, però mi manca qualche carta, è rimasta nella scuola di Bologna. La prego sentitamente di andarvi e mandarmeli. Sarà il certificato della nascita o la vaccinazione. La ringrazio sentitamente, scusi per il disturbo. Con sinceri saluti a lei e alla sua famiglia".

FUGA 1 – Non abbiamo dati certi, ma possiamo presumere che la famiglia Weisz è rimasta a Parigi, circa tre mesi. E grazie ad alcuni amici nel campo sportivo, soprattutto dirigenziale, Arpad Weisz viene chiamato ad allenare una squadra di calcio olandese, quella della città di Dordrecht.

FUGA 5 – La data di ingresso ufficiale in Olanda dell'allenatore ungherese e della sua famiglia è il 18 ottobre 1939. La seconda guerra mondiale, lo ricordiamo, è già iniziata. Arpad Weisz si tuffa nel lavoro. Prende la squadra in corsa e la salva, in I Divisione. La stagione successiva la squadra si classifica al quinto posto. Per la squadra di Dordrecht non era mai accaduto. E non accadrà più di essere così in alto in classifica.

FUGA 1 – Ma le preoccupazioni aumentano. In Germania si incomincia a parlare per la prima volta di un segno di identificazione personale per gli ebrei. E, non passerà molto tempo, la Berliner Fahnenfabrik Geitel & Co. inizierà a produrre stelle gialle, con al centro la scritta "Jude" in nero, da apporre su giacche e cappotti degli ebrei. E, purtroppo, non è finita. Il 10 maggio 1940, i tedeschi invadono l'Olanda. E mentre Weisz si sta gustando un altro clamoroso 5° posto per la Dordrecht Football

Club, i primi paracadutisti tedeschi scendono a Dordrecht. Proprio la città in cui vive ed allena Weisz è considerata un punto strategico per l'occupazione dell'Olanda dai nazisti.

FUGA 4 – La situazione sta precipitando. E una cartolina inviata da Roberto alla famiglia Savigni, con data 14 dicembre 1940, è l'ultima testimonianza ad arrivare in Italia.

FUGA 3 – Sulla cartolina è scritto: "Vi mando tanti auguri e cari ricordi. Buon Natale".

FUGA 2 – E intanto sul passaporto degli ebrei olandesi è stato deciso di apporre la famigerata J di giudeo: è evidente che stanno per scattare provvedimenti di restrizione.

FUGA 1 – La trappola è ormai chiusa alle spalle della famiglia Weisz.

FUGA 2 – E nel settembre del 1941, il Commissariato di polizia invia una nota ai dirigenti della squadra allenata da Weisz. Ecco cosa dice:

POLIZIA – "In merito a quanto vi era stato dichiarato a parole sul conto dell'allenatore della Dordrecht Football Club, è stato chiesto il parere al Procuratore generale della Corte dell'Aja. Vi informo perciò che, sulla base dell'ordine del 15 settembre 1941 sul pubblico comportamento degli ebrei, ad Arpad Weisz, allenatore della vostra associazione, è proibito trovarsi su un terreno dove sono organizzate partite accessibili per il pubblico. Poi vi consiglio vigorosamente di non assumere o tenere nel servizio della vostra associazione degli ebrei, perché nelle circostanze attuali potrebbe avere conseguenze molto dannose per la vostra associazione".

FUGA 1 – Arpad Weisz non può più allenare. Al tecnico ungherese hanno tolto l'unico amore dopo la famiglia. E anche questa subisce vessazioni. Clara e Roberto devono lasciare la scuola dopo l'espulsione decretata il 1° settembre. Siamo ormai prossimi alla fine dei Weisz, le cui giornate si allungano all'esperazione.

FUGA 3 – Non potendo neppure entrare allo stadio, Arpad Weisz si nasconde fuori dalle basse gradinate per osservare qualche azione della squadra che ha dovuto lasciare. E vederlo lì, nascosto, trasmette agli altri una tristezza profonda, un amaro sconforto.

FUGA 4 – Weisz è senza lavoro, senza stipendio. I risparmi stanno finendo, viene aiutato dal vecchio presidente della squadra. I suoi figli non possono andare a scuola. E su giacche e cappotti la sua famiglia deve tenere cucita la stella gialla. Gli olandesi si dividono. Alcuni per solidarietà mettono fiori gialli all'occhiello, altri cuciono sui propri abiti stelle simili a quelle che identificano gli ebrei per rendere meno atroce la distinzione. Ma altri, invece, denunciano gli ebrei.

FUGA 5 – E si moltiplicano le limitazioni. Gli ebrei possono fare acquisti dalle due alle cinque del pomeriggio, e soltanto nelle stesse ore possono utilizzare i mezzi pubblici. Non possono entrare in case non ebrei. Ed hanno il coprifuoco dalle dieci di sera alle sei di mattina. E siamo arrivati al 2 agosto 1942. Alle sette di mattina. Alla porta della casa di Arpad Weisz, in via Bethlehemplein 10, bussava la Gestapo. Non si è mossa la polizia olandese, ma alla casa della famiglia Weisz ci sono andati direttamente i tedeschi. E un amico di Weisz, Wim Verzyl, ricorda:

VERZYL – "Un giorno non lo vedemmo più, era sparito".

FUGA 3 – Arpad Weisz e la sua famiglia sono finiti nella soluzione finale, nel genocidio sistematico.

FUGA 4 – E la prima tappa è nel nord-est dell'Olanda, a Westerbork. Un campo di concentramento.

FUGA 2 – I quattro Weisz arrivano a Westerbork in treno, stanchi, impacciati da valigie e borse, simili a bestie spostate in mandrie da un posto all'altro.

FUGA 5 – Registrazione dei documenti, assegnazione di una baracca, ispezione dei capelli e del corpo. Westerbork non ha camere a gas. Non è un campo di sterminio. È un campo di pas-

saggio. Ma racchiude comunque i due aspetti caratteristici della deportazione: l'apparente normalità e la sospensione delle vite e dei tempi.

FUGA 1 – Tempi segnati dalla partenza dei treni. I treni non partono casualmente, ma a giorni ed orari prefissati. Persino il numero di persone da caricare sui treni è stabilito: 1.020

FUGA 2 – Il primo treno di deportati da Westerbork è partito il 15 luglio 1942, l'ultimo lascerà il campo il 13 settembre 1944. E tra questi 93 treni, che hanno portato via quasi centomila ebrei, c'è in partenza pure quello di Arpad Weisz.

NARRATORE 1 – L'indirizzo finale è noto: Auschwitz. Sta scritto sul cartello di ferro appeso alla carrozza di testa.

NARRATORE 2 – Una bambina, un ragazzo appena più grande, un'ex casalinga ungherese e l'allenatore migliore nella storia del calcio italiano, uno dei primi al mondo, devono dunque salire sul treno, tristemente, nell'anonimato più assoluto, un treno che andrà verso la Polonia.

NARRATORE 3 – E venerdì 2 ottobre 1942, i Weisz salgono sul vagone che li porterà a morire.

NARRATORE 4 – Nelle carrozze non c'è luce, non c'è posto, non c'è intimità. Non c'è cibo, non c'è acqua. Ogni esigenza, anche fisiologica, va consumata in piedi.

NARRATORE 3 – Il treno non si ferma. E le poche soste per dare o ricevere la precedenza di altri treni sono solo tempo perso e un'agonia che si allunga.

NARRATORE 2* – E dopo due giorni di viaggio, ammassati e distrutti, gli oltre mille occupanti del treno, sentono tirare il freno. Sono a Cosel, uno snodo ferroviario verso i tanti sottocampi di lavoro attivati nell'Alta Slesia.

NARRATORE 1 – In una relazione che riguarda il treno dei Weisz, si legge che una prima selezione, per scegliere 300 uomini per i campi di lavoro della Slesia, si è avuta a Cosel. E

dobbiamo dedurre, anche se non si ha l'assoluta certezza, che Arpad Weisz sia stato fatto scendere a Cosel.

NARRATORE 2 – Il treno riparte con dentro Elena, Roberto e Clara

NARRATORE 1 – Che ascoltano l'urlo "Auschwitz", quando il treno si ferma definitivamente. La moglie di Arpad Weisz e i due bambini scendono dal treno. E c'è una selezione: se si va nel gruppo di destra si va a lavorare nel campo di concentramento di Auschwitz 1, se si va, invece, nel gruppo di sinistra si finisce nelle camere a gas di Auschwitz-Birkenau.

NARRATORE 3 – Elena Weisz, Roberto Weisz e Clara Weisz finiscono a sinistra.

NARRATORE 4 – Verso le camere a gas si incamminano più di 650 persone. I tedeschi dicono loro che devono andare a lavarsi, prima di mangiare un buon pasto caldo. Ai condannati vengono dati asciugamani e sapone. Sulla parete delle camere a gas c'è scritto "lavatoio". Il gas, l'acido cianidrico dello Zyklon B, colpisce in pochi minuti.

NARRATORE 1 – All'alba del 5 ottobre 1942, Elena Weisz, Roberto Weisz e Clara Weisz muoiono ad Auschwitz.

NARRATORE 2 – E Arpad Weisz, dov'è finito? Per quindici mesi rimane in vita, un prigioniero, un oggetto in mano ai nazisti: capelli rasati, un pigiama sudicio, la violenza delle SS, lavori forzati, cibo pessimo e scarsissimo, l'incubo delle malattie.

NARRATORE 3 – E, infine, questo povero cristo, ridotto a fantoccio, a cui hanno tolto tutto, la famiglia, l'amore, gli affetti, il calcio, il lavoro, la libertà, dai campi di lavoro dell'Alta Slesia giunge ad Auschwitz.

NARRATORE 4 – È un uomo annullato, annientato, sradicato. Da un anno e mezzo ha perso la famiglia. Da due e mezzo non è più allenatore di calcio, da sei anni ha cessato di essere un cittadino italiano.

NARRATORE 3 – Arpad Weisz è un non-uomo. Non sente più nulla.

NARRATORE 4 – È un fantasma in agonia.

NARRATORE 2 – Sulla terra Arpad Weisz non ha più legami, e tra umiliazioni, stenti e freddo, non ha ragioni per continuare a lottare. Ecco dove lo hanno portato le leggi razziali italiane volute dal fascismo di Mussolini e di fatto avallate dal re Vittorio Emanuele III.

NARRATORE 1 – Oggi è il 31 gennaio 1944. Arpad Weisz non si presenta all'ossessivo e bestiale appello delle guardie, fa un freddo atroce e la sua voce oggi non la sente nessuno. Arpad Weisz è morto.

“
appendice
”

IL CLUB (2003)

PRESENTAZIONE

È un vero piacere per me presentare la versione a stampa delle ultime quattro pièces teatrali del prof. Michele Palumbo, costruite con la partecipazione dei suoi allievi.

L'attitudine alla riflessione, tipica di chi insegna Filosofia, nel prof. Palumbo si trasforma in un vero e proprio talento creativo concentrandosi su temi apparentemente "bizzarri", ma di notevole spessore filosofico.

È così che una sagoma oscura ed impalpabile come l'ombra, abituale e innocua, diventa l'occasione di un dialogo interiore, di una dialettica ricerca dell'Io, che spinge a considerare con attenzione ciò che di solito trascuriamo senza pensarci. Lungi da qualsiasi supponenza, con umiltà intellettuale, il filosofo invece esorta a dar valore e significato a tutto, anche a ciò che sembra vano e inutile.

Anche lo Zero, come l'ombra, è importante nonostante la sua nullità quantitativa: l'intera matematica perderebbe tutto il suo valore logico-dialettico se non potesse servirsi dello zero.

Ma saper coinvolgere i giovani in discorsi filosofici secondo una maieutica di tipo socratico mette in risalto un altro talento: quello didattico. Non è dando ai giovani indimostrate certezze che li si educa, ma facendoli riflettere attraverso i dubbi e i ragionamenti che conducono alle certezze.

Definire didascalico il teatro del prof. Palumbo potrebbe sembrare riduttivo, invece esalta la capacità di una "vis communi-

candi" che va oltre il limite della rappresentazione scenica: per attori e spettatori diventa il piacere di appropriarsi di concetti di uso non comune, ma anche di riflettere e sentirsi migliori.

Trasparente e dichiarato è poi l'èmpito civile che emerge dalla rievocazione scenica dell'attentato mafioso al giudice Giovanni Falcone: l'episodio di cronaca diventa l'occasione di una pagina di storia terribile e non conclusa nel cammino verso la democrazia.

Garbato e profondamente civile è anche l'intento dell'ultima pièce "Vox Populi Ridentis" in cui la barbarie nazista responsabile dell'Olocausto appare in tutta la sua tragica demenzialità attraverso lo spirito ironico della cultura mondana ebraica, forte e remissiva ad un tempo. Diceva Benedetto Croce che l'ironia è l'arte di dire la verità attraverso il ridicolo, ma è anche il metodo socratico per spingere a ragionare.

In un mondo che vive supinamente di immagini propinate dalla violenza mediatica e recepite come autorevoli certezze, il teatro del prof. Palumbo esalta cartesianamente il dubbio e suggerisce riflessioni che danno all'uomo che le fa la dignità di essere soggetto pensante.

Nicola Ieva

Preside del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi"

Chi guarda fisso nel sole,
e non starnuta,
guardati da quello.

Giulio Cesare Croce, *Bertoldo e Bertoldino*

TRE ANNI

Una classe del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria ha vissuto, per tre anni, praticamente per l'intera durata del triennio (anni scolastici 2000-2001, 2001-2002, 2002-2003), un'esperienza significativa: quella dell'approfondire concetti filosofici e temi storici in modo da farne venire fuori un testo teatrale, una drammatizzazione.

È stata un'esperienza piena di impegno e di risultati. Innanzitutto, i concetti analizzati: l'ombra e lo zero (nell'ambito filosofico), la legalità/la lotta alla mafia (nell'ambito storico e dell'educazione civica). Quindi la metodologia seguita: approfondimenti tematici nell'ambito dei corsi di Filosofia e Storia, raccordi interdisciplinari, letture di testi e documenti, la stesura del testo teatrale, le discussioni, l'allestimento degli atti unici. Contenuti e metodologia, inoltre, che sono stati al centro anche di esame, di analisi, di giudizio: la classe, infatti, ha partecipato a festival teatrali studenteschi (a Terni, ad Altomonte, a Serra S. Quirico, conseguendo anche premi e riconoscimenti) e questo ha permesso ai ragazzi di confrontarsi con altri studenti, con altri modi di intendere il teatro scolastico, con esperti e, anche, di partecipare a laboratori teatrali.

Tutto questo è stato possibile grazie alla collaborazione che la classe ha ricevuto dall'intera comunità del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi", ad iniziare dal preside, il prof. Nicola Ieva. Una collaborazione manifestata e dimostrata in tanti modi, grandi e

piccoli, sempre preziosi. Importante, poi, anche la collaborazione ricevuta dall'assessorato comunale alla Pubblica Istruzione, soprattutto quando la classe ha rappresentato le drammatizzazioni in altre città e partecipando alle rassegne teatrali.

Un'esperienza ricca e stimolante, dunque. Che la classe, diventata un vero e proprio "club teatrale", ha riassunto in questo modo, con un testo distribuito agli spettatori prima dell'ultimo spettacolo e che è diventato un piccolo manifesto del lavoro svolto in questi (indimenticabili ed inattuali) tre anni:

"In questo Club non c'è sicurezza, non ci sono certezze. O meglio: c'è la certezza di non possedere sicurezze. E siamo sicuri di avere una sola, pallida ed inattuale certezza: al di là della luce, c'è l'ombra. Dietro ciò che appare pieno, c'è il vuoto. In questo Club non ci sono dogmi, ma regna il dubbio. Ci sentiamo incompatibili con la tranquillità di chi sa, o crede di sapere; siamo disfunzionali rispetto a chi ritiene che tutto abbia un senso. In questo Club c'è una sola regola: il sospetto verso chi vuole semplificare. Il sospetto nei confronti di chi censura l'ombra, di chi mette da parte lo zero. Un sospetto che ci rende disorganici. E tra ombre e vuoti, tra zero ed ombra, in questo Club abbiamo imparato una cosa, naturalmente inattuale e disorganica: tutto ciò che si può contare non sempre conta e spesso ciò che conta non si può contare. Anche se il tempo ci porterà in luoghi e spazi diversi, noi continueremo a frequentare il Club. Fatelo anche voi".

Michele Palumbo

IL CLUB 2milasei (2006)

PRESENTAZIONE

Presentare dei lavori interamente pensati e realizzati a scuola da gente di scuola, anzi di questo Liceo, è per me motivo di soddisfazione e di orgoglio.

Le quattro pièces teatrali qui raccolte, frutto delle riflessioni e della creatività del prof. Michele Palumbo con i suoi allievi del corso A, sono l'esempio di un *insegnamento militante* che si esprime attraverso una scuola intesa come mezzo di partecipazione e misura di libertà. Diversi sono i contenuti delle quattro pièces, ma comuni sono il filo logico e l'intento pedagogico, così come si addice a chi pratica con coscienza e competenza la nobile ed ineguagliabile professione di educatore.

La formulazione dialogica teatrale conferisce alle rappresentazioni l'aspetto di un cenacolo socratico in cui non manca l'*ironia*, ma in cui anche si impone con dubbio metodico (cartesiano) la ricerca e la progressiva costruzione della conoscenza. L'obiettivo didascalico non è mai quello di arrivare a verità assoluta, ma solo a pensose riflessioni e umane certezze, tanto necessarie oggi per la superficialità e l'approssimazione che deprimono la cultura attuale.

Il taglio storico e filologico dato ad ogni rappresentazione fa sì che esse siano non meri artifici didattici, ma veri documenti di ricerca e di conoscenza ben al di là dell'impianto creativo.

In un sistema nazionale di istruzione che accetta surrettiziamente il suo impoverimento riferendosi pomposamente a li-

velli essenziali di prestazione (alias saperi minimi) e a percorsi personalizzati (v. Riforma D. Leg.vo 226/2006) questo Liceo coltiva ancora (fino a quando?) metodi ed obiettivi da paideia universale con attenzione alla formazione umanistica ed alla ricerca scientifica: due qualità aperte ad espansioni conoscitive illimitate e non minimali.

Si vivit scientia non prosternitur civitas.

Con questa fierezza e con questa dignitosa convinzione esprimo il mio compiacimento ed il mio encomio al prof. Michele Palumbo ed ai suoi generosi allievi per essere essi testimonianza non solitaria del lavoro e dell'impegno che l'intero istituto, a vari livelli, manifesta con apprezzata vitalità.

Nicola Ieva

Preside del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi"

Abbiamo un bel montare sui trampoli,
ma anche sui trampoli bisogna
camminare con le nostre gambe.
E anche sul più alto trono del mondo
non siamo seduti che sul nostro culo.

Montaigne, *Saggi*

I NUMERI, IL DUBBIO

Quando nel 2000, in una classe del Liceo scientifico statale 'Nuzzi', l'allora 3A, prese corpo l'idea di approfondire un tema filosofico o storico, durante il corso di Storia e Filosofia, per poi farne venire fuori una drammatizzazione, un breve spettacolo teatrale, nessuno di noi pensava che l'esperienza si sarebbe irrobustita a tal punto da poter pubblicare anche due libri. Invece è accaduto. E, soprattutto, quello che è avvenuto è che una semplice (così pensammo all'inizio) idea si sia trasformata in un appuntamento annuale ricco di impegno e risultati. La metodologia seguita, infatti, permette di approfondire questioni filosofiche o avvenimenti storici con letture di testi, analisi di documenti, connessioni interdisciplinari, discussioni, confronti, anche polemiche, e poi con la redazione di un testo teatrale e l'allestimento di atti unici. Filosofia, storia e teatro, dunque, in un intreccio proficuo che ha offerto agli studenti anche la possibilità di vivere l'aggregazione sociale tipica di chi fa teatro, basata sul lavorare insieme per raggiungere un unico obiettivo. Un'esperienza che è divenuta pure l'occasione di confronto con altre scuole e altri docenti e studenti, maturata con la partecipazione a rassegne e festival teatrali studenteschi dove ci si è resi conto di quanto lavoro, impegno e risultati producono le scuole italiane nell'ambito della drammaturgia. Questa esperienza, dunque, ha fatto nascere una sorta di "club". Un Club che non è un gruppo teatrale, ma è un

gruppo di lavoro e studio che, appunto, ha ricercato, approfondito, indagato. Ha seguito le regole auree del metodo scientifico, del ragionamento, della logica, della filosofia critica: l'analisi e la sintesi. Un rapporto, analisi-sintesi, divenuto fecondo. E ci permettiamo di sottolinearlo con i numeri, i dati: dall'anno scolastico 2000-2001 all'anno scolastico 2005-2006, cioè in circa sei anni, il Club ha realizzato 8 rappresentazioni teatrali, con un totale di 26 repliche. Le classi coinvolte sono state 5 e gli studenti che hanno partecipato ai lavori sono stati 116. Le drammatizzazioni sono state rappresentate ad Andria, Castel del Monte, Corato, Bari, in Calabria, nelle Marche, in Umbria. Gli studenti hanno partecipato (in più edizioni, conseguendo premi, riconoscimenti, segnalazioni) al Festival internazionale "Arte e Scuola" (Terni), al Festival "Teatro Scuola" (Altomonte), alla Rassegna nazionale "Teatro della Scuola" (Serra S. Quirico), alla Rassegna Provinciale di Teatro Studentesco (Corato). Infine, i due libri: il primo, *Il Club* (pubblicato nel 2003, con i testi delle prime quattro drammatizzazioni: "Il Club dell'Ombra", "Falcone - ricordo in forma di tragedia", "Il Club dello Zero", "Vox populi ridentis"), e ora *Il Club 2*, con gli altri quattro testi proposti in questi anni.

Un impegno-risultato che è stato possibile cogliere grazie alla collaborazione dell'intera comunità del Liceo scientifico statale "Nuzzi", ad iniziare dal preside, prof. Nicola Ieva, e al sostegno, in più occasioni, del Comune di Andria. E se questi appena elencati sono dati e numeri, rimane da ribadire qual è l'idea portante di questo Club: il dubbio. Il dubbio che sgretola le sicurezze e che forse non ci dà sempre certezze, ma che ci ha spinto e ci spinge a ricercare, ad interrogare ed interrogarci, a conoscere. Il Club del Dubbio.

Michele Palumbo

IL CLUB 3 (2009)

PRESENTAZIONE

Il "Club di filosofia, storia & teatro" del Liceo scientifico statale "R. Nuzzi" di Andria giunge, con questo, al terzo volume pubblicato. Il primo, nel 2003, raccolse "Il Club dell'Ombra", "Falcone - ricordo in forma di tragedia", "Il Club dello Zero" e "Vox populi ridentis". Il secondo, nel 2006, raccolse "Quel 24 marzo 1944, a Roma", "Il Club della Cattedrale", "I cinque (non sensi) ad Auschwitz" e "Il Club del comico".

Questo volume presenta "Osteria Cartesio", "Caffè Voltaire" e "Il Club della Luna".

È toccato a me il gradito compito della presentazione, in qualità di attuale dirigente scolastico del Liceo "Nuzzi", in continuità con il prof. Nicola Ieva. E non poteva essere diversamente, in presenza di un lavoro che merita un forte elogio: un lavoro al cui centro, cambiando gli alunni, cambiando i dirigenti, resta sempre l'impegno di un professore, Michele Palumbo, che ormai da un decennio sviluppa con creatività l'idea di legare l'insegnamento della storia e della filosofia con l'attività di drammatizzazione.

Voglio sottolineare la qualità del lavoro del prof. Palumbo non solo ad un livello individuale, ma in quanto espressione di quella "buona scuola" di cui nessuno parla e che eppure esiste, anzi, "resiste". Il "Caffè Voltaire" ha ricevuto alla Rassegna nazionale di teatro scolastico di Altomonte del 2008 la medaglia del Presidente della Repubblica, on. Giorgio Napolitano, quale migliore lavoro didattico. È proprio la qualità didattica di questi lavori che merita parti-

colare attenzione: prima di tutto perché l'azione scenica è affidata non ad alunni di un progetto teatrale specifico, ma ad una classe intera ed unita, a prescindere da qualunque selezione di specifici talenti. La preparazione dello spettacolo diventa così un momento di autentico sviluppo delle relazioni personali, di un vivere autenticamente la scuola.

In secondo luogo, i contenuti di ciascuna rappresentazione hanno un forte spessore didattico: vengono infatti citati autori ed opere, sintetizzati concetti, enunciate definizioni. Tutto questo, condito con una squisita capacità di ironia ed autoironia, assume il valore, per lo spettatore, di una vera e propria descrizione, narrazione e ricomposizione del codice culturale. Voglio qui citare, a titolo di esempio, l'exkursus sui significati simbolici della luna ne "Il club della Luna". In tutto questo il prof. Palumbo, oltre ad esprimere una non comune mole di conoscenze letterarie e scientifiche, offre agli spettatori lo stimolo ad incuriosirsi ed informarsi oltre.

Ma torniamo per un attimo all'ironia. Bene, si sa che un testo teatrale perde molto se è solo letto e non "visto all'opera", ma come dimenticare la figura di Leopardi che interroga la luna ("Che fai tu luna in ciel, dimmi che fai, silenziosa luna?") fino ad arrabbiarsi? Posso solo augurare al lettore di assistere alla scena!

Ci sono altri aspetti che meritano di essere posti in luce dal mio punto di osservazione: uno è che gli studenti/attori non indossano costumi e dunque l'ambientazione è tutta affidata alla voce, al gesto ed alla sequenza narrativa (sempre peraltro molto scorrevole e piacevole); l'altro è l'impegno degli studenti/attori nella dizione. Come dirigente di questo Liceo, posso dirmi fortunato sia per aver potuto proseguire questa bella tradizione, sia perché l'intero staff della scuola ha operato efficacemente ed in buona armonia nell'organizzazione delle rappresentazioni.

Concludo con l'augurio che il Club, sia Ombra, sia Zero, sia Cattedrale, sia Comico, sia Luna abbia occasioni per portare la propria voce anche fuori della scuola e "gir in fra la gente".

Michelangelo Filannino

Preside del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi"

Nulla si edifica sulla pietra,
tutto sulla sabbia,
ma noi dobbiamo edificare
come se la sabbia fosse pietra.

Jorge Luis Borges

(Frammenti di un Vangelo apocrifo
in *Elogio dell'Ombra*)

VOLUME TERZO

Il Liceo scientifico statale "Nuzzi" da alcuni anni, precisamente dal 2001, ha intrapreso una particolare attività teatrale, quella che va sotto il nome di "Club": gli studenti di una classe, con il loro docente, individuano un argomento di filosofia o di storia, lo approfondiscono e ne fanno venir fuori un breve atto unico teatrale. Si tratta, quindi, non di un gruppo teatrale, ma di una classe che fa teatro, che fa teatro per conoscere e far conoscere un problema filosofico o storico. Negli anni il "Club" ha presentato varie tematiche: il Club dell'Ombra, dello Zero, delle Cattedrali, del Comico e, in questo 2009, della Luna. Sempre con la struttura del club, negli anni passati, sono state affrontate anche le vicende storiche del giudice Giovanni Falcone (ucciso dalla mafia), di Giuseppe Lotti e Vincenzo Saccotelli (i due andriesi uccisi dai nazisti alle Fosse Ardeatine, a Roma), della Shoah, e analizzate le filosofie di Cartesio (ambientazione: un'osteria) e di Voltaire (ambientazione: un caffè). I testi delle drammatizzazioni, infine, sono stati raccolti in piccoli libri. Questo che avete tra le mani è il terzo volume.

Il terzo piccolo libro che racchiude non solo l'intreccio tra filosofia, storia e teatro che in questi nove anni ha caratterizzato l'impegno di numerose classi e centinaia di studenti del Liceo scientifico statale "Nuzzi", ma anche una bella e fruttuosa esperienza, fatta non con un gruppo teatrale scelto, non con i migliori o con coloro che sono i migliori a recitare, ma con tutti

gli studenti che hanno voluto provare a raccontare una vicenda storica o una teoria filosofica grazie al teatro, un'esperienza che anche durante le rassegne ed i concorsi teatrali a cui le classi hanno partecipato, è stata apprezzata e considerata originale, tanto che non sono mancati premi e riconoscimenti. Ma il riconoscimento più significativo, per tutti coloro che hanno partecipato e partecipano al "Club", rimane la richiesta che spesso ci viene rivolta al termine delle rappresentazioni: il testo dello spettacolo.

Testi che, appunto, vengono raccolti in libri. Nove anni fa, quando venne presentato "Il Club dell'Ombra", nessuno immaginava quello che poi è accaduto: undici lavori teatrali, compreso l'ultimo, "Il Club della Luna". Undici lavori teatrali e tre libri. Con la consapevolezza che in scena e nelle pagine, per il "Club" vale quella che è forse la più bella definizione che sia stata mai data del teatro: tutto è finto, nulla è falso.

Michele Palumbo

IL CLUB 4 (2012)

PRESENTAZIONE

Siamo alla quarta raccolta dei testi delle rappresentazioni teatrali che "Il Club" anno dopo anno, dal 2000 in poi, offre al Liceo Scientifico "Nuzzi" ed alla comunità andriese.

La qualità dei testi proposti e dell'azione scenica meriterebbe, a mio parere, di essere fruita da un pubblico ben più ampio.

Al centro di questo lavoro ci sono le classi, diverse di anno in anno, che, al completo, portano in scena i testi; ma l'intero progetto sarebbe impensabile senza il contributo creativo del Prof. Michele Palumbo, autore, regista ed attento critico del progetto stesso.

Come Dirigente scolastico mi rallegro della continuità di questa che è ormai una tradizione del Liceo "Nuzzi" e della fortuna di poter promuovere il contributo creativo di docenti ed alunni, vero e proprio tesoro di qualunque istituzione scolastica.

Le serate delle rappresentazioni nel nostro auditorium si fanno ricordare con un'emozione che è diversa da quella che il testo scritto può suscitare. Le rappresentazioni a cui abbiamo assistito assumono la funzione, antica e preziosissima, di vera e propria trasmissione orale della cultura: viene da pensare alle lezioni pubbliche o ai racconti dei cantastorie e griots.

Il Prof. Palumbo ed i suoi ragazzi ci introducono in modo agile,

vivace ad argomenti sempre significativi e talvolta addirittura drammatici: considero questo un contributo di grande valore e mi auguro che continui e prosperi.

Michelangelo Filannino
 Preside del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi"

Non è che fin da principio
 gli dèi rivelarono ogni cosa ai mortali.
 Ma questi col tempo cercando trovano il meglio

Senofane di Colofone
Frammento 18

SUL CAMPO, NEL CAMPO

Diciassette atti unici, circa sessanta repliche, quattro libri, una decina di classi e centinaia di studenti coinvolti ed impegnati: sono questi i numeri de "Il Club", l'iniziativa attivata nel 2000 dal Liceo scientifico statale "Nuzzi" di Andria e che si innesta su un intreccio particolare e proficuo, vale a dire teatro, filosofia e storia. Sono dodici anni, infatti, che una questione filosofica o un argomento di storia vengono approfonditi da una classe e poi presentati sotto forma di atto unico teatrale, con incursioni anche nelle tematiche della Memoria (alle due precedenti drammatizzazioni dedicate alla Shoah si è aggiunta "Il silenzio in quell'ovile", riguardante la strage di Murgetta Rossi) e nei labirinti della Comicità (le due "Serate" in omaggio al genio comico, umoristico ed ironico di Achille Campanile).

L'attività de "Il Club" viene cadenzata, con periodicità triennale, dalla pubblicazione dei testi e così ai precedenti *Il Club* ("Il Club dell'Ombra", "Falcone", "Vox populi ridentis", "Il Club dello Zero") del 2003, *Il Club 2* ("Lotti e Saccotelli", "Il Club della Cattedrale", "I cinque (non)sensi ad Auschwitz", "Il Club del Comico") del 2006 e *Il Club 3* ("Osteria Cartesio", "Caffè Voltaire", "Il Club della Luna") del 2009, si aggiunge ora *Il Club 4*, nel 2012, con i lavori presentati nell'ultimo triennio: "Il Club del Pallone", "Il Club della Bandiera", "Il silenzio in quell'ovile", "L'invettiva".

Al di là dei numeri, che pure hanno la loro innegabile importanza, c'è un elemento che va segnalato e che rende ancora più significativa l'esperienza di intrecciare il teatro alla filosofia ed alla storia: il rappresentare una drammatizzazione sul campo. Era già capitato nel 2007, quando gli studenti misero in scena "Lotti e Saccotelli" a Roma, nel liceo ebraico "Levi", dinanzi (anche) ai parenti ed amici delle vittime delle Fosse Ardeatine. L'esperienza si è ripetuta con "I cinque (non)sensi ad Auschwitz" (che è il lavoro de "Il Club" in assoluto più presentato, ben 11 volte, dal 2006), proprio nel campo di concentramento e sterminio, in Polonia. Gli studenti hanno raccontato l'orrore attraverso i cinque (non)sensi di un deportato nel cortile del muro della morte e nei viali di Auschwitz e in una baracca di Auschwitz-Birkenau. Sul campo, nel campo. Con una convinta consapevolezza: bisogna passare dalla conoscenza all'emozione e non viceversa. Qualcuno ha fatto notare, e noi siamo d'accordo, che l'orrore è una delle categorie più abusate nella civiltà delle immagini. Ma l'orrore, che produce emozioni, passa, pronto ad essere sostituito da altri orrori. La conoscenza, che proviene dalla ragione, resta e si accumula. Auschwitz non è fuori dalla storia, non è un archetipo del Male, uno di quei miti che attraversano il tempo e sono senza tempo, ma è una realtà costruita da uomini contro altri uomini. Ecco perché è fondamentale conoscere: per sapere cosa e perché uomini hanno fatto tutto questo contro altri uomini e cosa e come dobbiamo comportarci affinché tutto questo non accada un'altra volta. Ad Auschwitz non è più tempo di vedere e di essere sopraffatti dall'emozione, è tempo invece di ragionare, giudicare ed agire. Non dimenticando quello che scrisse Primo Levi: "Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte: anche le nostre".

Michele Palumbo

IL CLUB Memoria (2014)

PRESENTAZIONE

Sono onorato di scrivere queste brevi parole di prefazione al nuovo volume che raccoglie i testi scritti dal prof. Michele Palumbo per le rappresentazioni teatrali delle (sue/nostre) classi del Liceo "R. Nuzzi" di Andria.

La validità metodologica di un teatro corale, per classi intere, su testi costruiti insieme al docente è stata già messa in evidenza e costituisce una bella tradizione del nostro Liceo.

Voglio qui invece sottolineare altri aspetti su cui queste pagine e la loro funzione spingono a riflettere. Prima di tutto il valore della parola che tramanda gli eventi, che fa appello alla nostra coscienza e ferma la verità in tempi, come i nostri, in cui l'apparenza e la menzogna hanno trionfato ed occupano con il loro rumore gli spazi reali e virtuali.

In secondo luogo, i lavori qui presentati sono l'esempio di un sapere libero, come la Costituzione prescrive: un sapere che non mira al profitto, ma alla condivisione, che non mira ad esibire, ma a far crescere.

Sia nel primo che nel secondo aspetto questo modo di fare scuola rappresenta una vera e propria "Resistenza": è un compito non facile, di cui non tutti sono disponibili ad assumersi l'onere. Per questo, a maggior ragione, un grazie al prof. Palumbo, agli alunni ed alle alunne che ci donano e ci doneranno, come spero, anno dopo anno, questo prezioso segno.

Michelangelo Filannino

Presidente del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi"

La parte più filosofica della storia
è di far conoscere le sciocchezze degli uomini.

Voltaire
(*Lettere cinesi*)

LA STORIA, LA MEMORIA E LA RAGIONE

Questo libro, il quinto della collana “Il Club / filosofia, storia & memoria”, raccoglie e propone testi teatrali portati in scena dagli studenti e dalla studentesse del Liceo scientifico statale “Nuzzi” di Andria. Si tratta di drammatizzazioni che riguardano la storia, anche locale, e che in realtà sono state già pubblicate nei precedenti volumi de “Il Club”. E precisamente: “Vox populi ridentis” (viaggio nell’umorismo yiddish) nel primo volume (2003), “Quel 24 marzo 1944, a Roma” (Lotti e Saccotelli, i due andriesi alle Fosse Ardeatine) e “I cinque (non)sensi ad Auschwitz” (raccontare l’orrore) nel secondo del 2006, “Il silenzio in quell’ovile” (la strage di Murgetta Rossi) nel quarto (2012). Alcuni di questi libri (e quindi anche i testi contenuti e proposti), in particolare il primo ed il secondo volume, sono andati esauriti e sono introvabili (ci sono solo un paio di copie nell’archivio e nella biblioteca del liceo). È apparso opportuno, allora, raccogliere in un unico volume i quattro testi teatrali dedicati alla storia in occasione della Giornata della Memoria 2013: per continuare a conoscere e a ricordare.

Le quattro drammatizzazioni teatrali (nel corso di un decennio) non sono state rappresentate solo nell’auditorium del liceo e ad Andria, ma sono state messe in scena anche a Corato, Minervino Murge, Barletta, Spinazzola, Roma e Auschwitz, per un totale di 26 repliche.

Un libro e drammatizzazioni, dunque, per la memoria. Che è importante, certo, ma che non basta: è necessario fare storia, conoscere. Siamo cioè totalmente d'accordo con chi antepone la conoscenza e la ragione all'emozione. Le emozioni, pure importanti, vengono però nel tempo superate da altre emozioni. La conoscenza, che proviene dalla ragione, invece resta. La memoria spesso è supportata dalle emozioni (molte volte dalle emozioni provocate dall'orrore), ma se queste emozioni dovessero sbiadire, se questo orrore dovesse impallidire (c'è sempre un orrore successivo), anche la memoria svanirebbe. La conoscenza, al contrario, resta. La storia rimane e si accumula. La ragione spiega in modo chiaro e distinto. Ragione, conoscenza, storia: per capire quello che è accaduto, per comprendere i meccanismi di quel che è successo. È tempo, dunque, di passare dalla conoscenza all'emozione e non viceversa. Lo ripetiamo: non è più tempo di vedere e di essere sopraffatti dall'emozione, è tempo invece di ragionare, giudicare ed agire. Conoscere è necessario. Conoscere la storia è fondamentale. Far diventare storia la memoria è quel che dobbiamo sforzarci di fare. È quel che abbiamo provato a fare con le drammatizzazioni e con questo libro. Partendo da un dubbio e cioè che la vera ignoranza sia il non conoscere la storia.

Michele Palumbo

IL CLUB 2013-2015 (2015)

PRESENTAZIONE

Mentre scrivo queste righe di introduzione, tutti i media commentano l'eccidio degli studenti in Kenya: oltre 150 vittime di sanguinari carnefici, di fanatici che colpiscono chi studia, chi pensa, chi fa vivere la cultura umana.

Per questo apprezzo ancora di più l'opera di tutti i lavoratori della scuola: oggi la nostra è una vera e propria Resistenza, che consiste nel mantenere viva la cultura dell'umanità e l'umanità della cultura, contro chi vuole raderla al suolo e cancellarne tracce e memoria.

Quando, poi, come in questo volume siamo dinanzi ad un impegno volontario aggiuntivo, spontaneo, sostenuto non dal dovere, ma dall'amore sincero per il sapere condiviso con i giovani, l'apprezzamento non può che essere ancora più grande.

Michele Palumbo conclude qui quindici anni di Club teatrale e già si prepara a nuove avventure ed incursioni fra libri e studenti, fra scuola e teatro.

Il Liceo Scientifico "R. Nuzzi" di Andria può essere fiero di aver garantito per ben quindici anni, con tre diversi dirigenti, la continuità di questo prezioso lavoro, con la promessa di non fermarsi qui.

Michelangelo Filannino

Presidente del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi"

15 ANNI

Questo che il lettore ha tra le mani, è il quinto volume de *Il Club - filosofia, storia & teatro*. Cinque libri che raccolgono i testi teatrali che gli studenti del Liceo scientifico statale "Nuzzi" mettono in scena dal 2001, da quando cioè è nato "Il Club", l'iniziativa che vede una classe del liceo approfondire una questione filosofica o un argomento storico per poi ricavarne un atto unico teatrale.

Ogni tre anni, un volume raccoglie i testi proposti nel triennio (e non solo quelli de "Il Club", ma pure quelli di altre due iniziative, "La Memoria" e "Filosofia e Comicità"). In totale, 23 testi teatrali. Quindici de "Il Club": *Il Club dell'Ombra* (2001), *Falcone* (2002), *Il Club dello Zero* (2003), *Quel 24 marzo 1944, a Roma: Lotti e Saccotelli* (2004), *Il Club della Cattedrale* (2005), *Il Club del Comico* (2006), *Osteria Cartesio* (2007), *Caffè Voltaire* (2008), *Il Club della Luna* (2009), *Il Club del Pallone* (2010), *Il Club della Bandiera* (2011), *L'Invettiva* (2012), *Il Club del Gioco* (2013), *Il Club dell'Asino* (2014), *Il Club dei Lumi* (2015). Tre, invece, i testi teatrali de "La Memoria": *Vox populi ridentis* (2003), *I cinque (non) sensi ad Auschwitz* (2006), *Il silenzio in quell'ovile* (2012). Infine, "Filosofia e Comicità": *Serata Campanile* (2010), *Serata Campanile, atto secondo* (2011), *Serata Campanile & Co.* (2013). Tra prime e repliche, gli studenti con i vari lavori sono andati in scena oltre 70 volte.

Il primo volume, *Il Club*, è stato pubblicato nel 2003. Sono se-

guiti *Il Club 2milasei* (2006), *Il Club 3* (2009), *Il Club 4* (2012) e, appunto, l'ultimo della serie: *Il Club 2013-2015* (quello che il lettore sta leggendo, maggio 2015). A questi cinque volumi, ne va aggiunto un altro, *Il Club memoria*, pubblicato l'anno scorso (il 2014), con la ristampa dei testi teatrali riguardanti la storia e la memoria (una nuova edizione necessaria in quanto tali testi non erano più reperibili poiché i volumi precedenti che li contenevano erano andati esauriti). Dunque, cinque libri, anzi sei. Le drammatizzazioni de "Il Club" in questi quindici anni sono state portate in scena da oltre trecento studenti, ed anche da docenti (una quindicina), genitori (un paio) e personale ata (due). E sono state rappresentate non solo ad Andria, ma anche a Castel del Monte, Barletta, Minervino Murge, Spinazzola, Corato, Bari, pure in altre regioni (Altomonte, Calabria; Serra San Quirico, Marche; Terni, Umbria; Roma, Lazio) e all'estero (Auschwitz, Polonia; Friedberg, Germania). Tante esperienze. Tutte indimenticabili, alcune particolarmente significative: di sera, nel cortile di Castel del Monte (*Il Club dell'Ombra*), nei giardini dinanzi all'Ateneo di Bari (*Falcone*), nel Liceo scientifico ebraico "Levi" di Roma, alla presenza anche dei parenti delle vittime delle Fosse Ardeatine (Lotti e Saccotelli), nei viali e nelle baracche di Auschwitz (*I cinque [non] sensi*).

Non sono mancati i premi ricevuti in varie edizioni del Festival Teatro Scuola di Altomonte, Rassegna nazionale Teatro della Scuola di Serra S. Quirico, Festival nazionale del Teatro scolastico di Cesena, ed i riconoscimenti assegnati, tra gli altri e oltre a quelli di numerose scuole, dal Senato della Repubblica, Comune di Andria, Museo del Risorgimento di Milano, Museo della Liberazione di Roma, Archivio della Resistenza e della Memoria di Barletta, Sacrario delle Bandiere-Vittoriano di Roma, Dia-Direzione Investigativa Antimafia (Roma), Libera, Osservatorio Astronomico di Tradate, Museo del Giocattolo di Napoli, Amici dell'Asino (Pratovecchio).

Le introduzioni ai precedenti volumi, basta controllare, sono state più brevi. Ma questi quindici anni andavano raccontati. Anche perché con la drammatizzazione *Il Club dei Lumi* ed il libro *Il Club 2013-2015*, si chiude appunto dopo quindici anni

l'esperienza de "Il Club - filosofia, storia & teatro". Un'esperienza intensa che è stata realizzata e resa possibile grazie all'intera comunità (presidi, docenti, genitori, personale della scuola e, soprattutto, studenti) del Liceo scientifico statale "Nuzzi". Chiude il Club, ma non si ferma al liceo la voglia di fare teatro con fatti e idee. L'anno prossimo prenderà il via una nuova iniziativa: "Un libro in scena".

Ci rivediamo.

Michele Palumbo

//
**schede
rappresentazioni**
//



IL CLUB DELL'OMBRA

Personaggi

Il Prologo, Platone, i discepoli di Platone, Parmenide, Peter Schlemihl, Peter Pan, la Principessa, l'Autore, l'Orologiaio, Galileo Galilei, Keplero, la Luna, l'Epilogo.

Le Ombre dei personaggi

L'ombra del Prologo, l'ombra di Platone, l'ombra di Parmenide, l'ombra del Passato, l'ombra del Presente, l'Ombra.

Interpreti

Stefania Abbasciano, Antonio Baffa, Lucia Campanile, Angela Crapolicchio, Paola Fortunato, Sara Lasorsa, Tiziana Miani, Rosalia Muraglia, Erica Musaico, Bianca Peloso, Stefania Rodio, Ida Suriano, Giuseppe Sterlicchio.

Allestimento

Giandomenico Cannone, Velentina Capogna, Sebastiano Cicco, Annabice Del Regno, Andrea Di Palma, Irene Germoglio, Sabrina Lorusso, Domenico Nacaroma, Vincenzo Panarelli, Daniela Zagaria.

Anno scolastico 2000-2001 - Realizzazione a cura della classe III A del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria.

Coordinamento

Prof. Michele Palumbo.

Il club dell'Ombra è stato rappresentato ad **Andria** (5-6 maggio 2001, chiesa di Sant'Anna, 564ª edizione della Fiera d'Aprile), a **Terni** (17 maggio 2001, teatro Antoniano, VI edizione Festival internazionale "Arte e Scuola"), ad **Altomonte** (24 maggio 2001, anfiteatro, IV edizione Festival "Teatro Scuola"), nel cortile di **Castel del Monte** (30 giugno 2001, "Castel del Monte sotto le stelle").

FALCONE

Ricordo in forma di tragedia

Personaggi

Il prologo, il coro, il corifeo, l'esodo, gli studiosi, la mafia rurale, la mafia cittadina, la mafia internazionale, l'antimafia, il giornalista, la Sicilia.

Interpreti

Stefania Abbasciano, Lucia Campanile, Valentina Capogna, Sebastiano Cicco, Angela Crapolicchio, Annabice Del Regno, Andrea Di Palma, Paola Fortunato, Irene Germoglio, Sara Lasorsa, Tiziana Miani, Rosalia Muraglia, Erica Musaico, Vincenzo Panarelli, Bianca Peloso, Ida Suriano, Giuseppe Sterlicchio, Daniela Zagaria.

Allestimento

Giandomenico Cannone, Sabrina Lorusso, Domenico Nacaroma.

Anno scolastico 2001-2002 – Realizzazione a cura della IV A del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria.

Coordinamento

Prof. Michele Palumbo.

Falcone - Ricordo in forma di tragedia è stato rappresentato ad **Andria** (20 aprile 2002, auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi"; 23 maggio 2002, Palazzo di Città; 31 maggio 2002, auditorium della Scuola Media Statale "Manzoni"), a **Serra S. Quirico** (29 aprile 2002, XX edizione Rassegna Nazionale Teatro della Scuola), ad **Altomonte** (7 maggio 2002, anfiteatro, V edizione Festival "Teatro Scuola"), a **Corato** (26 maggio, auditorium della chiesa di San Francesco), a **Bari** (19 giugno 2002, Piazza Umberto I, Osservatorio europeo sulla Legalità).

IL CLUB DELLO ZERO

Personaggi

I soci del club, la Matematica, l'Infinito, la Grecia, l'Oriente, la Storia, la Memoria.

Interpreti

Stefania Abbasciano, Lucia Campanile, Valentina Capogna, Annabice del Regno, Paola Fortunato, Irene Germoglio, Sara Lasorsa, Tiziana Miani, Rosalia Muraglia, Erica Musaico, Bianca Peloso, Ida Suriano.

Allestimento

Giandomenico Cannone, Sebastiano Cicco, Angela Crapolicchio, Andrea Di Palma, Sabrina Lorusso, Domenico Nacaroma, Vincenzo Panarelli, Giuseppe Sterlicchio, Daniela Zagaria.

Voci fuori campo

Prof. Vincenzo Pomarico, Vincenzo Panarelli.

Anno Scolastico 2002-2003 -Realizzazione a cura della classe V A del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria.

Coordinamento

Prof. Michele Palumbo.

Il Club dello Zero è stato rappresentato ad **Andria** (22 marzo 2003, auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi"), ad **Altomonte** (21 maggio 2003, anfiteatro, VI edizione Festival "Teatro Scuola").

QUEL 24 MARZO 1944, A ROMA

Lotti e Saccotelli, i due andriesi alle Fosse Ardeatine

Personaggi

Il narratore, la Storia, gli storici De Luna, Remond, Boschesi, il lettore del giornale, il giornalista fascista, Mussolini, Badoglio, Nenni, Kappler, Brecht, Giuseppe Lotti, Vincenzo Saccotelli.

Interpreti

Claudia Bianchino, Marielita Bisceglie, Angela Coratella, Annalisa Del Giudice, Sandro Del Zio, Fabio Figliolia, Stefania fortunato, Alessia Giulia Gallo, Claudia Lombardi, Antonio Moschetta, Marialisa Nesta, Riccardo Pesce, Francesca Pizzolorusso, Paola Rutigliano, Luca Sgarra, Tatiana Tolomeo, Nicola Veniti.

Musiche

A cura di Mauro Cacucci, Marco Di Gioia, Antonio Moschetta.

Allestimento

Roberto Bonofiglio, Gregorio Del Giudice, Davide Fucci, Antonia Porro.

Anno Scolastico 2003-2004 – Realizzazione a cura della classe V A del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria.

Coordinamento

Prof. Michele Palumbo.

Quel 24 Marzo 1944, a Roma è stato rappresentato:

- il 24 marzo 2004, ad Andria, auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi", in occasione del ricordo dell'anniversario dell'eccidio delle Fosse Ardeatine (classe V A).
- il 22 maggio 2004, a Corato, chiostro del Palazzo di città, IV Rassegna provinciale di Teatro Studentesco (classe V A).

- il 28 maggio 2004, ad Andria, auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi", in occasione delle manifestazioni organizzate durante l'anno nell'ambito della Giornata della Memoria (classe V A).
- il 14 febbraio 2007, a Roma, auditorium del Liceo Scientifico "Renzo Levi", in occasione del Viaggio della Memoria (classe IV A).
- il 17 marzo 2007, ad Andria, auditorium del Liceo Scientifico statale "Nuzzi", in occasione delle manifestazioni organizzate nell'ambito del Viaggio della Memoria (classe IV A).
- il 7 marzo 2008, ad Andria, sala "Dante" dell'edificio "Oberdan" (I Circolo didattico), in occasione dell'intitolazione dei plessi scolastici a Lotti e Saccotelli (classe V A).

IL CLUB DELLA CATTEDRALE

Personaggi

I soci del club, i costruttori, la luce, il colore, le pietre, la rosa, il labirinto, i numeri, l'alchimista Fulcanelli, lo scrittore Cristian Jacq.

Spiritual guidance

Voltaire.

Interpreti

Giacomo Alicino, Paolo Antolini, Adriana Caldarone, Davide Cannone, Nicla Canosa, Gilda Cassano, Vito Ciciriello, Damiano D'Oria, Magda Di Carlo, Valentina Di Carlo, Terry Di Chio, Ilaria Loconte, Loris Lopetuso, Cinzia Lullo, Michele Marmo, Sabino Marrone, Francesco Mattana, Mirko Mosca.

Scene, Luci e Allestimento

Giuseppe Leonetti, Francesco Lorusso, Emanuele Scarcelli, Massimo Sgaramella, Roberto Storico, Fabio Tucci, Valeria Zagaria.

Anno scolastico 2004-2005 – Realizzazione della classe V A del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria.

Coordinamento

Prof. Michele Palumbo.

Il Club della Cattedrale è stato rappresentato ad **Andria** (18 e 20 marzo 2005, ex chiesa di Sant'Anna; 28 maggio 2005, auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi"), ad **Altomonte** (21 maggio 2005, anfiteatro, VIII edizione Festival "Teatro Scuola").

IL CLUB DEL COMICO

Personaggi

I soci del club, l'Irregolare, l'Indifferenza, i filosofi Socrate, Platone, Aristotele, Henry Bergson, Sigmund Freud, Luigi Pirandello, gli storici Salomon Reinach, Georges Minois, Liborio Termine.

Spiritual guidance

Groucho Marx.

Interpreti

Giuseppe Abbasciano, Antonella Abruzzese, Giovanni Addati, Marco Carella, Riccardo D'Aluisio, Davide Del Gaudio, Riccardo Di Bari, Angela Di Chio, Sabrina Di Chio, Giuseppe Liso, Adriana Loconte, Irene Marchio, Annamaria Marmo, Monica Massaro, Sara Riezzo, Daniele Sciannandrone, Gabriele Sgarra, Giovanni Tesse.

Allestimento

Riccardo Abruzzese.

Anno scolastico 2005-2006 – Realizzazione della classe V A del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria.

Coordinamento

Prof. Michele Palumbo.

Il Club del Comico è stato rappresentato ad **Andria** (6 maggio 2006, auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi"), ad **Altomonte** (14 maggio 2006, anfiteatro, IX edizione Festival "Teatro Scuola"), a Corato (29 maggio 2006, chiostro edificio scolastico "Fornelli", VI Rassegna Provinciale di Teatro Studentesco).

OSTERIA CARTESIO

Personaggi

L'oste, il cameriere, gli avventori, i bibliotecari, la blues band, l'evidenza, l'analisi, la sintesi, il controllo, il dubbio metodico, il dubbio iperbolico, Michele Verellese, Witold Gombrowicz, Amir Aczel, il professore.

Interpreti

Gilda Campana, Damiana Chicco, Antonio Cirulli, Gianluca Del Mastro, Alessandro D'Ercole, Alessandra Di Palma, Alessandra Lacedonio, Ilaria Lomuscio, Riccardo Magno, Stefano Marrone, Raffaele Modugno, Daniela Musaico, Damiano Nemore, Andrea Nicolamarino, prof. Vincenzo Pomarico, Simona Roberto, Roberta Rutigliano, Isanna Sibilano, Dario Sgarra, Roberta Zotti.

Scene

Giuseppe Fortunato, Antonio Marmo.

Musiche

A cura di Luca Fortugno, Stefano Musaico, Dario Sgarra (la blues band).

Allestimento

Davide Casamassima, Davide Fattibene, Nicola Guadagno, Michele Nevate.

Anno scolastico 2006-2007 – Realizzazione della classe V A del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria.

Coordinamento

Prof. Michele Palumbo.

Osteria Cartesio è stato rappresentato ad **Andria** il 19 maggio 2007 nell'auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria.

CAFFÈ VOLTAIRE

Personaggi

I narratori, gli avventori, gli scrittori, i giornalisti, gli storici, i filosofi, il chitarrista, la cameriera.

Spiritual guidance

La Tolleranza.

Interpreti

Paola Abbasciano, Stefano Agresti, Daniela Asseliti, Francesco Bruni, Antonella Cassano, Adriana Colia, Martina Crapolicchio, Roberto Di Carlo, Diana Di Gioia, sig.ra Raffaella Fortunato, Deborah Guglielmi, Riccardo Guglielmi, Flavio Liso, Sabina Losapio, Luciana Magno, Annalisa Mansi, Shady Mohammad Alizadeh, Vincenzo Moretti, Elisabetta Nemore, Salvatore Piragine, Roberto Schiavone, Gaia Sgaramella, Riccarda Sgarra, Florenzia Tursi, Marco Zingaro, Andrea Zotti.

Musiche

A cura di Carlo Parenza.

Collaborazione generale

Giuseppe Sgaramella.

Anno scolastico 2007-2008 – Realizzazione della classe V A del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria.

Coordinamento

Prof. Michele Palumbo.

Caffè Voltaire è stato rappresentato ad Andria il 3 maggio 2008 nell'auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di **Andria**, nell'anfiteatro di **Altomonte** (Cosenza), nell'ambito dell'XI edizione del Festival "Teatro Scuola" (il 9 maggio 2008), e a **Corato** il 21 maggio 2008 (nel chiostro di Palazzo di Città, VIII edizione della "Rassegna Provinciale di Teatro Studentesco - Città del Dolmen").

IL CLUB DELLA LUNA

Personaggi

I soci del Club, gli attori, lo scrittore, il linguista, l'astronomo, il simbolista, il filosofo, il poeta, gli scienziati, i giornalisti, la luna crescente, la luna piena, la luna decrescente, Giacomo Leopardi, Edoardo Scarpetta, Galileo Galilei, Mark Twain, ET. Marinetti, Dave Sobel, J.F. Kennedy, Neil Armstrong.

Musiche

A cura di Riccardo Ernesto e Dario Losito (gli Stra-Lunati).

Spiritual guidance

Jules Verne.

Interpreti

Mariella Alita, Simona Bianchini, Alessia Bianchino, Annamaria Cicco, Jerry Cicco, Claudia Cirulli, Francesco Conversano, Monica Cusmai, Alfonso D'Angelo, Clementina Del Prete, Vito Di Cosmo, Michele Di Paola, Riccardo Ernesto, Annalaura Guglielmi, Dario Losito, Alessandra Marmo, Federica Moncelli, Fabio Mosca, Riccarda Napolitano, Grazia Piarulli, Mariella Pistillo, Emanuele Repole, Maria Luisa Sellitri, Riccardo Sgarrella, Salvatore Sibilano, Marco Zingarelli.

Anno scolastico 2008-2009 – Realizzazione della classe V A del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria.

Coordinamento

Prof. Michele Palumbo.

Il Club della Luna è stato rappresentato ad **Andria** il 9 maggio 2009 nell'auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria.

IL CLUB DEL PALLONE

Il gioco del calcio raccontato da scrittori, poeti, matematici e filosofi

Personaggi

I soci del Club, i telecronisti, i tecnici, i baristi, i raccontastorie, gli storici, l'economista, lo statistico, il critico letterario, l'araldista, il matematico, il filosofo, Nick Hornby, Giacomo Leopardi, Umberto Saba, Pier Paolo Pasolini, le maglie (Juventus, Milan, Inter, Nazionale, Andria).

Spiritual guidance

Manlio Scopigno.

Interpreti

Irene Ardito, Maria Basile, Marco Biancolillo, Caterina Cavaliere, Vito Colasuonno, Roberta Colia, Rossella Conversano, Luigi Del Giudice, Silvia Di Bari, Eugenio Di Vincenzo, prof. Giuseppe Ernesto, Riccardo Ernesto, Eleonora Inchingolo, Floriana Inchingolo, Laura Inchingolo, Riccardo Loconte, Ivano Notarpietro, Fabrizio Pellegrino, prof. Vito Pice, Daniele Saccotelli, Simona Santovito, Francesca Scialandrone, Francesca Sgarrella, Antonio Sinisi, Giovanni Sinisi, Roberta Suriano, Federica Tota, Margherita Tucci, Giovanni Vurchio, Roberto Zingaro.

Collaborazione generale

Raffaele Alicino.

Anno scolastico 2009-2010 – Realizzazione a cura della classe V A del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria.

Coordinamento

Prof. Michele Palumbo.

Il Club del Pallone è stato rappresentato ad **Andria** l'8 maggio 2010 nell'auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" e il 15 maggio 2010 nel teatro di **Altomonte** (Cosenza) nell'ambito della XIII edizione del "Festival Teatro Scuola".

IL CLUB DELLA BANDIERA

verdebiancorosso, storia del tricolore

Personaggi

I soci del Club, gli articoli della Costituzione, gli storici.

Interpreti

Giulia Alicino, Raffaele Alicino, Martina Bruno, Roberto Capozza, Alessia Cellamare, Nicola Ciccirelli, Angela Cirulli, Federica Del Giudice, Francesca De Nigris, Elena DiLenardo, Valeria Gazzillo, Nicola Guglielmi, Sabino Inchingolo, Raffaele Lasciarrea, Giuseppe Mastrodonato, Massimiliano Mazzilli, Riccardo Piarulli, Elisa Piccolo, Luciana Scarcelli, Vincenzo Simeone, Marta Simone, Nicole Suriano, Riccardo Vista, Nicola Zingaro, Anna Zinni.

Musiche

A cura di Giulia Alicino, Raffaele Alicino, Nicola Guglielmi.

Anno scolastico 2010-2011 – Realizzazione a cura delle classi V A e V E del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria.

Coordinamento

Prof. Michele Palumbo.

Il Club della Bandiera è stato rappresentato ad **Andria** il 17 marzo 2011 nell'auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi", in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, e il 5 maggio 2011 nell'Oasi San Francesco nell'ambito di un'iniziativa in difesa della scuola statale organizzata dal Comitato "Art. 33".*

L'INVETTIVA

Storie di (anti)mafia

Personaggi

Il prologo, il nome, la leggenda, la storia, la mafia rurale, la mafia cittadina, la mafia internazionale, l'epilogo.

Interpreti

Arianna Abbasciano, Antonio Addario, Debora Anelli, Marialisa Bafunno, Riccardo Brudaglio, Arianna Campanile, Cinzia Colia, Cinzia D'Ercole, Antonia Di Bari, Domenico Inchingolo, Andrea Latorre, Davide Losapio, Gianluigi Mazzarisi, Shirin Mohammad Alizadeh, Arianna Ruta, Angela Sansonna, Floriana Suriano, Sara Suriano, Isabel Tesse, Addolorata Vasca, Maria Livia Vurchio, Enrico Zingarelli, Alberto Zingaro.

Anno scolastico 2011-2012 – Realizzazione a cura della classe V A del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria.

Coordinamento

Prof. Michele Palumbo.

L'invettiva è stata rappresentata ad **Andria** il 26 maggio 2012 nell'auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi", in collaborazione con il Presidio andriese di Libera/associazioni, nomi e numeri contro le mafie.

IL CLUB DEL GIOCO

Personaggi

I soci del Club, Johan Huizinga, Roger Caillois, Agon-compedizione, Aleafortuna, Mimicry-travestimento, ilinx-vertigine, il giocatore, Paidia, Ludus, le degenerazioni, la ludopatia, la collaboratrice scolastica, il genitore, i docenti, gli amici dello scopone scientifico.

Interpreti

Flavia Abruzzese, Francesco Bevilacqua, Antonella Buonvino (docente), Sergio Capozza, Fabio Carapellese, Vincenzo Cassetta, Riccardo Cirullo, Giuseppe Di Padua, Vito Di Santo, Danna Fiorella (docente), Cinzia Quagliarella (genitore), Alessia Inchingolo, Raffaele Lasorsa, Francesca Leonetti, Domenico Liso, Massimiliano Magno, Vincenzo Mansi, Serena Martiradonna, Vincenzo Matera (docente), Michele Palumbo (docente), Daniele Pasculli, Maria Elena Piarulli, Fabio Raniolo, Dolores Reggente, Michela Rella, Monica Sansonne, Cataldo Santarella (docente), Brigida Scarcelli (personale ata), Sandro Sgarra, Simona Sibillano, Fabiola Somma, Claudio Stillavato (docente), Paolo Tatullo (docente), Alessandro Troia, Maddalena Zagaria, Roberta Zingaro.

Anno scolastico 2012-2013 – Realizzazione a cura della classe V A del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria.

Coordinamento

Prof. Michele Palumbo.

Il Club del Gioco è stato rappresentato ad **Andria** il 4 maggio 2013, nell'auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi", e il 4 giugno 2013 nella Biblioteca comunale "Ceci" in occasione di un'iniziativa contro la ludopatia organizzata dal presidio cittadino di "Libera" e dall'Amministrazione comunale.

IL CLUB DELL'ASINO

Personaggi

I soci del Club, Kant, Ursus, gli asinelli, il letterato, i biblisti, il prete, lo storico, Esopo, il cantastorie, il traduttore, i filosofi.

Interpreti

Silvia Abbasciano, Ivana Alicino, Alessandro Auricchio, Nicola Cancellaro, Riccardo Cannone, Salvatore Carnicella, Federica Ciciriello (4 A), Eleonora Colella, Laura Di Palo, Carlotta Di Vietri, Elisabetta Eliotropio, Francesco Figliolia, Giovanni Fornelli, Felice Gammarota, Francesco Inchingolo, Raffaella Leonetti, Raffaella Liso, Vincenzo Lorusso (4 A), Federica Montrone, Riccardo Marolla, Gianluca Papparusso, Stefano Petruzzelli, Giuseppe Porro, Brigida Scamarcio, Walter Scaringella, Antonio Sellitri, Francesca Troia.

Anno scolastico 2013-2014 – Realizzazione a cura della classe V A del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria.

Coordinamento

Prof. Michele Palumbo.

Il Club dell'Asino è stato rappresentato ad **Andria** il 10 maggio 2014, nell'auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi".

IL CLUB DEI LUMI

Personaggi

I soci del Club, la Genesi, Einstein, S. Agostino, Leonardo da Vinci, Le Corbusier, Monod, il filosofo, Diogene, Pitagora, Platone, Bacone, gli illuministi, Kant, Wieland, il narratore, Pagano, Horkheimer, Adorno, Bolaffi, Todorov, una mamma, Franzini, Voltaire, Deleyre, Ferrone.

Interpreti

Raffaella Abruzzese, Nunzia Addati, Andrea Bartolomucci, Ilenia Berardino, Francesco Bonadies, Maurizio Catino, Federica Ciciriello, Annamaria Gentile, Marco Guglielmi, Vincenzo Lorusso, Gianluca Losito, Carlotta Lotti, Mauro Miccoli, Angelica Palumbo, Bianca Peloso, Francesco Petruzzelli, Mattia Pirroni, Michele Pio Porro, Mario Santovito, Lorenzo Sgaramella, Rossanna Suriano, Savio Suriano, Elena Tammaccaro, Vincenza Zappimpulso, Alberto Zezza.

Anno scolastico 2014-2015 – Realizzazione a cura della classe V A del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria.

Coordinamento

Prof. Michele Palumbo.

Il Club dei Lumi è stato rappresentato ad **Andria** il 9 maggio 2015, nell'auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi".

VOX POPULI RIDENTIS

Viaggio nell'umorismo yddish

Personaggi

Gli studiosi del comico, gli umoristi ebrei.

Interpreti

Paolo Antolini, Adriana Caldarone, Nicla Canosa, Gilda Cassano, Ilaria Loconte, Loris Lopetuso, Sabino Marrone, Michele Mosca.

Allestimento

Giacomo Alicino, Davide Cannone, Vito Ciciriello, Damiano D'Oria, Maddalena Di Carlo, Valentina Di Carlo, Teresa Di Chio, Giuseppe Leonetti, Francesco Lorusso, Cinzia Lullo, Michele Marmo, Francesco Mattana, Emanuele Scarcelli, Massimo Sgaramella, Roberto Storico, Fabio Tucci, Valeria Zagaria.

Anno Scolastico 2002-2003 – Realizzazione a cura della classe III A del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria.

Coordinamento

Prof. Michele Palumbo.

Vox Populi Ridentis è stato rappresentato:

- il 25 gennaio 2003, ad Andria, auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi", in occasione della Giornata della Memoria (classe III A).
- il 25 gennaio 2008, ad Andria, auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi", in occasione della Giornata della Memoria (classe V F).
- il 26 gennaio 2008, ad Andria (due volte), auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi", in occasione della Giornata della Memoria (classe V F).
- il 28 gennaio 2008, ad Andria, auditorium dell'Ipsia "Archimede", in occasione della Giornata della Memoria (classe V F).

I CINQUE (NON) SENSI AD AUSCHWITZ raccontare l'orrore

Personaggi

I narratori-storici, la Vista, il Tatto, l'Olfatto, il Gusto, l'Udito.

Interpreti

Gianluca Del Mastro, Alessandra Lacedonio, Ilaria Lomuscio, Stefano Marrone, Raffaele Modugno, Damiano Nemore, Andrea Nicolamarino, Roberta Zotti.

Scene

Giuseppe Fortunato, Antonio Marmo con la collaborazione di Stefano Marrone.

Musiche

a cura di Luca Fortugno e Dario Sgarra.

Collaborazione generale

Roberta Rutigliano.

Allestimento

Gilda Campana, Davide Casamassima, Damiana Chicco, Antonio Cirulli, Vito Alessandro D'Ercole, Alessandra Di Palma, Davide Fattibene, Nicola Guadagno, Riccardo Magno, Daniela Musaico, Stefano Musaico, Michele Nevate, Simona Roberto, Isanna Sibilano.

Anno scolastico 2005-2006 Realizzazione della classe IV A del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria.

Coordinamento

Prof. Michele Palumbo.

I cinque (non) sensi di Auschwitz è stato rappresentato:

- il 4 febbraio 2006, ad Andria, auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi", in occasione della Giornata della Memoria (classe IV A).

- il 27 gennaio 2007, ad Andria (due volte) auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi", in occasione della Giornata della Memoria (classe V A).
- il 29 gennaio 2007, ad Andria, auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi", in occasione della Giornata della Memoria (classe V A).
- il 27 gennaio 2009, ad Andria, auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi", in occasione della Giornata della Memoria (classe III A).
- il 31 gennaio 2009, Minervino Murge, auditorium del Liceo Scientifico Statale "Fermi", in occasione delle manifestazioni organizzate nell'ambito del Viaggio della Memoria (classe III A).
- il 27 gennaio 2011, ad Andria (tre volte) auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi", in occasione della Giornata della Memoria.
- il 23 novembre 2011, nel campo e nelle baracche di Auschwitz (Polonia), in occasione del Viaggio di istruzione (classe V G).

IL SILENZIO IN QUELL'OVILE

La strage di Murgetta Rossi

Personaggi

I narratori, gli storici, il lettore, Mussolini, Nenni, Badoglio, il testimone, i perché.

Interpreti

Flavia Abruzzese, Bevilacqua Francesco, Sergio Capozza, Fabio Carapellese, Vincenzo Cassetta, Riccardo Cirulli, Giuseppe Di Padua, Vito Di Santo, Alessia Inchingolo, Raffaele Lasorsa, Francesca Leonetti, Domenico Liso, Massimiliano Magno, Vincenzo Mansi, Serena Martiradonna, Daniele Pasculli, Maria Elena Piarulli, Fabio Raniolo, Maria Dolores Reggente, Michela Rella, Monica Sansonne, Sandro Sgarra, Simona Sibilano, Fabiola Somma, Alessandro Troia, Maddalena Zagaria, Roberta Zingaro.

Anno scolastico 2011-2012 Realizzazione a cura della classe IV A del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria.

Coordinamento

Prof. Michele Palumbo.

Il silenzio in quell'ovile è stato rappresentato:

- il 10 marzo 2012, ad Andria, auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi", nell'ambito del progetto "Storia&Memoria" (classe IV A).
- il 15 novembre 2012, a Corato, auditorium dell'Irc, XII Rassegna Festival Teatro Studentesco (classe V A).
- il 19 aprile 2013, a Barletta, nella sala Rossa del Castello svevo, manifestazione organizzata dall'Archivio della Resistenza e della Memoria di Barletta in occasione della Festa della Liberazione (classe V A).
- il 27 maggio 2013, a Spinazzola, auditorium della scuola elementare "Mazzini", manifestazione organizzata dal Comune di Spinazzola e dall'Archivio della Resistenza e della Memoria di Barletta.

SERATA CAMPANILE

In due anni scolastici consecutivi, 2009-2010 e 2010-2011, è stata presentata nell'auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria una "Serata Campanile", un omaggio teatrale, cioè, al geniale umorismo di Achille Campanile.

Serata Campanile. Il primo anno (2009-2010) l'atto unico è stato il frutto conclusivo di un Pon (obiettivo C - Azione C1 - Fse 2009-896) dedicato a "Tre filosofi in cerca del Comico: Bergson, Freud, Pirandello". L'atto unico ha proposto incursioni in alcune opere del grande umorista italiano: "Tragedie in due battute", "Il povero Piero", "Vita degli uomini illustri" e "L'acqua minerale".

Serata Campanile è andata in scena il 13 giugno 2010 nell'auditorium del liceo.

Interpreti

(studenti di varie classi partecipanti al Pon): Arianna Abbasciano, Antonio Addario, Martina Bruno, Nicola Ciccirelli, Giorgio Cicco, Angela Cirulli, Federica Del Giudice, Luigi Del Giudice, Floriana Di Chio, Enrico Fortunato, Andrea Fuzio, Gianluigi Mazzarisi, Elisabetta Piccolo, Maria Chiara Pomarico, Nicole Suriano, Mattia Tesoro.

Musiche

a cura di Antonio Tota e Claudio Suriano.

Tutor Pon

prof.ssa Angela Orciuolo.

Coordinamento

prof. Michele Palumbo.

Serata Campanile, atto secondo. Il secondo anno (2010-2011), invece, l'atto unico è stato realizzato nell'ambito del progetto Pof "Filosofia & Comicità", a cura delle classi IV A, V A e V E. Ancora una volta un omaggio al genio comico, ironico,

umoristico di Achille Campanile con incursioni in alcune dei suoi più celebri lavori: "L'acqua minerale", "Manuale di conversazione", "Asparagi e immortalità dell'anima", "Il povero Piero", "Trattato delle barzellette", "Cantilena all'angolo della strada".

Serata Campanile, atto secondo è andata in scena il 27 maggio 2011 nell'auditorium del liceo.

Interpreti

(studenti delle classi IV A, V A e V E): Arianna Abbasciano, Raffaele Alicino, Shirin Mohammad Alizadeh, Debora Anelli, Martina Bruno, Arianna Campanile, Roberto Capozza, Nicola Ciccirelli, Angela Cirulli, Federica Del Giudice, Luigi Del Giudice, Francesca De Nigris, Valeria Gazzillo, Domenico Inchingolo, Davide Losapio, Giuseppe Mastrodonato, Gianluigi Mazzarisi, Massimiliano Mazzilli, Elisa Piccolo, Arianna Ruta, Vincenzo Simeone, Nicole Suriano, Sara Suriano, Riccardo Vista, Nicola Zingaro.

Coordinamento

prof. Michele Palumbo.

IL GIOCO DELLA DEMOCRAZIA

Personaggi

I narratori, il greco di una polis, l'illuminista, il cittadino contemporaneo, i Diritti.

Interpreti

Emanuele Cavaliere, Laura Di Palo, Roberta Gentile, Giuseppe Porro, Andrea Ragno, Michele Ribatti, Antonio Sgaramella.

Musiche

A cura di Loris Pasculli.

Anno scolastico 2012-2013 – Realizzazione a cura degli studenti partecipanti al programma Comenius "Democracy project" (Liceo scientifico statale "Nuzzi" di Andria/Italia e Staatliche Berufliche Oberschule di Friedberg/Germania) – Docenti tutor: Maria De Cillis, Savino Gallo, Angela Orciuolo.

Coordinamento

Prof. Michele Palumbo.

Il gioco della democrazia è stato rappresentato il 1° novembre 2012 nell'auditorium della Staatliche Berufliche Oberschule di **Friedberg** (Germania). L'atto unico è stato messo in scena in lingua inglese ("The game of Democracy").

OLTRE I MURI, FUORI DALLE CAVERNE

Personaggi

I narratori, il cantastorie, il traduttore, Platone, Bacone, Voltaire, l'Organizzazione mondiale della sanità, la Mente, il Disturbo, la Prevenzione, la Proposta.

Interpreti

Raffaella Abruzzese, Nunzia Addati, Andrea Bartolomucci, Ilenia Berardino, Francesco Bonadies, Maurizio Catino, Federica Ciciriello, AnnaMaria Gentile, Marco Guglielmi, Vincenzo Lorusso, Gianluca Losito, Carlotta Lotti, Mauro Miccoli, Angelica Palumbo, Francesco Petruzzelli, Mattia Pirronti, Michele Pio Porro, Mario Santovito, Lorenzo Sgaramella, Rossana Suriano, Savio Suriano, Elena Tammaccaro, Vincenza Zappimpulso, Alberto Zezza.

Anno scolastico 2013-2014 – Realizzazione a cura della classe IV A del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria.

Coordinamento

Prof. Michele Palumbo.

Oltre i muri, fuori dalle caverne è stato rappresentato ad **Andria** il 4 dicembre 2013, nell'auditorium dell'oratorio "Annibale di Francia" della parrocchia Addolorata alle Croci, nell'ambito dell'iniziativa "Oltre il muro... liberi dal pregiudizio" (progetto sperimentale per l'informazione sulla salute mentale e la riduzione dello stigma a cura del Centro di Salute Mentale Asl Bat) e il 27 gennaio 2014, nell'auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" in occasione della Giornata della Memoria 2014.

LA PALLA, IL CAMPO

Atto unico teatrale liberamente tratto dal libro
Dallo scudetto ad Auschwitz
Storia di Arpad Weisz, allenatore ebreo
di Matteo Marani

Personaggi

I narratori, la famiglia Weisz, i fascisti, il Calcio, Vittorio Pozzo, le Leggi razziali, Athos Faccioli, Wim Verzyl, la polizia olandese, la Fuga.

Interpreti

Gianluca Acquaviva, Michele Bruno, Antonella Carbutti, Francesca Cirulli, Mattia Cirullo, Sabrina Cocco, Francesco Confalone, Davide D'Urso, Sergio Daliani Poli, Beatrice Del Prete, Rossana Di Bari, Savio Eliotropio, Cristian Ernesto, Isabella Fortunato, Maria Pia Inchingolo, Gaia Liso, Noemi Livero, Roberto Lomuscio, Nicola Pietrangelo, Rosalba Pizzolorusso, Roberto Quagliarella, Davide Vurchio.

Anno scolastico 2015-2016 – Realizzazione a cura della classe V D del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi" di Andria.

Coordinamento

Prof. Michele Palumbo.

La palla, il campo è stato rappresentato ad **Andria** il 27 maggio 2016, nell'auditorium del Liceo Scientifico Statale "Nuzzi".

NOTA

Si ringraziano:

Il Dirigente Scolastico prof. Michelangelo Filannino che ha voluto raccogliere gli atti unici di Michele Palumbo in un unico volume, assicurando così alle idee e agli insegnamenti del professore nuova vita e rinnovato interesse.

Le docenti del Liceo Scientifico "Nuzzi", Maria Chiarulli, Maria Dina Leone, Angela Orciuolo e Santa Porro, che, nel leggere e rileggere i testi al fine di renderli graficamente omogenei, si sono interrogate, divertite ma anche emozionare ritrovando, intatta, tra le righe, la forza del collega e amico Michele.

Zia Angela che, con la famiglia Palumbo, ha concretamente reso possibile la pubblicazione di quest'opera con l'auspicio di far circolare tra le nuove generazioni le parole e le idee di Michele e di consolidarne la memoria tra quanti lo hanno conosciuto e amato.

INDICE

PRESENTAZIONE	pag. 7
I CLUB	
Il Club dell'Ombra (2001)	» 15
Falcone - Ricordo in forma di tragedia (2002)	» 29
Il Club dello Zero (2003)	» 41
Quel 24 marzo 1944, a Roma: Lotti e Saccotelli (2004)	» 55
Il Club della Cattedrale (2005)	» 71
Il Club del Comico (2006)	» 87
Osteria Cartesio (2007)	» 101
Caffè Voltaire (2008)	» 119
Il Club della Luna (2009)	» 133
Il Club del Pallone (2010)	» 151
Il Club della Bandiera (2011)	» 177
L'invettiva (2012)	» 203
Il Club del Gioco (2013)	» 223
Il Club dell'Asino (2014)	» 249
Il Club dei Lumi (2015)	» 271

LA MEMORIA

Vox populi ridentis (2003)	pag. 295
I cinque (non) sensi ad Auschwitz (2006)	» 303
Il silenzio in quell'ovile (2012)	» 313

FILOSOFIA E COMICITÀ

Serata Campanile (2010)	» 327
Serata Campanile, atto secondo (2011)	» 351
Serata Campanile & Co. (2013)	» 375

ALTRI PROGETTI

Il gioco della Democrazia (2012)	» 405
Oltre i muri, fuori dalle caverne (2013)	» 413

UN LIBRO IN SCENA

La palla, il campo (2016 inedito)	» 427
---	-------

APPENDICE

Il Club (2003)	» 445
Il Club 2milasei (2006)	» 449
Il Club 3 (2009)	» 453
Il Club 4 (2012)	» 457
Il Club Memoria (2014)	» 461
Il Club 2013-2015 (2015)	» 465

SCHEDE RAPPRESENTAZIONI	» 473
-----------------------------------	-------

NOTA	» 499
----------------	-------

Finito di stampare
nel mese di Ottobre 2019
Di Bari lab grafica & stampa
- Andria -



Michele Palumbo, nato ad Andria nel 1958, è stato docente di Storia e Filosofia. Dal 2000 al 2017, anno della sua prematura scomparsa, ha insegnato ininterrottamente presso il Liceo Scientifico Statale *Riccardo Nuzzi* di Andria, dove ha dato vita ad una forma di teatro didattico mettendo in scena, con i suoi studenti, vere e proprie lezioni di storia e/o filosofia, oggetto del presente volume.

Giornalista pubblicitario, ha raccontato per circa trent'anni la sua città su "La Gazzetta del Mezzogiorno".

È stato autore di numerose pubblicazioni di storia e filosofia, tra le quali ricordiamo *Complicità - commedia mafiosa* (Lalli editore, 1987) *La rivolta e il ridere - Comicità e sovversione* (Firenze Atheneum, 1992), *Andria Giacobina* (Sveva editrice, 1999), *I simboli della Rivoluzione Francese* (Scheda editore, 1999), *L'alfabeto della Ragione - Necessità dell'Illuminismo* (Palomar, 2010), *Club Marx, Karl e Groucho* (etet edizioni, 2013).

Profondo conoscitore della figura di Federico II di Svevia, ha dedicato a Castel del Monte diversi scritti tra cui: *Il nido dell'aquila* (Sveva editrice, 1994), *Il Labirinto di Federico* (Sveva editrice, 1998), *Il taccuino di Castel del Monte* (Palomar, 2009).

Nel 2014 ha pubblicato la prima edizione di *Pregchiere Laiche* (etet edizioni) che sarebbe diventato, nell'edizione aggiornata del 2015, il suo testamento spirituale.